I ROMANZI di URANIA

PERIODICI MONDADORI MILANO
esce il 10, il 20 e il 30 di ogni mese

LA MORTE AZZURRA

di NORVELL W. PAGE

I ROMANZI DI URANIA

Norvell W. Page

La Morte Azzurra

But without horns, 1940

Urania n. 33 – 30 gennaio 1954

Una strana follia va diffondendosi tra gli uomini, che cadono schiavi d'una misteriosa e invisibile personalità, annidata non si sa dove, responsabile d'innumeri delitti, grazie appunto alla incondizionata devozione di questi schiavi, ogni giorno più numerosi. "La Morte Azzurra" miete vittime a migliaia, e un cupo orrore cala sul mondo. Perché si chiama "La Morte Azzurra"? Perché i cadaveri delle sue vittime sono tutti trovati con la pelle misteriosamente tinta di turchino. Così che a poco a poco la enigmatica, sovrumana personalità, che nessuno ha mai visto, e che dal suo nascondiglio nel cuore della metropoli, fra i grattacieli, trama la distruzione del genere umano, diviene il simbolo stesso della Morte Azzurra, del cupo orrore abbattutosi sul mondo.

Ma chi è La Morte Azzurra? chi si nasconde sotto questo nome lividamente demoniaco? È quanto tre validi investigatori del F.B.I. si accingono a scoprire. Si dice che il mostro che si nasconde nel seno stesso dell'umanità sia un "mutante", dotato di poteri telepatici superiori, un rappresentante della nuova specie umana, che si annuncia, qua e là, con creature così nuove e diverse, rispetto a quelle da cui proviene, come l'Uomo di Cromagnon lo era rispetto al bestiale e ottuso Uomo Neanderthaliano...

Riusciranno i tre coraggiosi investigatori a superare i pericoli inimmaginabili che sovrastano chiunque intenda opporsi alla volontà fredda e spietata di questo genio del male? O soggiaceranno alla sua forza magnetica straordinaria, cadranno schiavi della sua volontà e da quell'istante, adorandolo come un dio, baceranno le catene che li legheranno a lui per sempre? La Morte Azzurra vi darà brividi di autentico terrore.

Traduzione dall'inglese di G. C.
Copertina di Curt Caesar
Illustrazioni Interne di Carlo Jacono

I ROMANZI DI URANIA

NORVELL W. PAGE

LA MORTE AZZURRA

ARNOLDO MONDADORI EDITORE

"I ROMANZI DI URANIA"

A cura di GIORGIO MONICELLI

LA MORTE AZZURRA

30 GENNAIO 1954 (PRIMA EDIZIONE)

*

Titolo dell'opera originale:

BUT WITHOUT HORNS

TRADUZIONE DALL'INGLESE DI:

G. C.

Una strana follia va diffondendosi tra gli uomini, che cadono schiavi d'una misteriosa e invisibile personalità, annidata non si sa dove, responsabile d'innumeri delitti, grazie appunto alla incondizionata devozione di questi schiavi, ogni giorno più numerosi. "La Morte Azzurra" miete vittime a migliaia, e un cupo orrore cala sul mondo. Perché si chiama "La Morte Azzurra"? Perché i cadaveri delle sue vittime sono tutti trovati con la pelle misteriosamente tinta di turchino. Così che a poco a poco la enigmatica, sovrumana personalità, che nessuno ha mai visto, e che dal suo nascondiglio nel cuore della metropoli, fra i grattacieli, trama la distruzione del genere umano, diviene il simbolo stesso della Morte Azzurra, del cupo orrore abbattutosi sul mondo. Ma chi è La Morte Azzurra? chi si nasconde sotto questo nome lividamente demoniaco? È quanto tre validi investigatori del F. B. I. si accingono a scoprire. Si dice che il mostro che si nasconde nel seno stesso dell'umanità sia un "mutante", dotato di poteri telepatici superiori, un rappresentante della nuova specie umana, che si annuncia, qua e là, con creature così nuove e diverse, rispetto a quelle da cui proviene, come l'Uomo di Cromagnon lo era rispetto al bestiale e ottuso Uomo Neanderthaliano... Riusciranno i tre coraggiosi investigatori a superare i pericoli inimmaginabili che sovrastano chiunque intenda opporsi alla volontà fredda e spietata di questo genio del male? O soggiaceranno alla sua forza magnetica straordinaria, cadranno schiavi della sua volontà e da quell'istante, adorandolo come un dio, baceranno le catene che li legheranno a lui per sempre? *La Morte Azzurra* vi darà brividi di autentico terrore.

Editore: ARNOLDO MONDADORI - Via Bianca di Savoia, 20 - Milano
Responsabile: GINO MARCHIORI - Pubblicazione autorizzata Milano n. 2827
Redazione, amministrazione, pubblicità: Arnoldo Mondadori Editore
Via Bianca di Savoia, 20 - Milano

STAMPATO IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

OFFICINE GRAFICHE VERONESI DELL'EDITORE ARNOLDO MONDADORI

Urania n. 33 – 30 gennaio 1954

La morte azzurra

I

Con lo sguardo ancora fisso sui titoli a caratteri cubitali del giornale del mattino, Walter Kildering trasse un taccuino dalla tasca interna della giacca e ne sfogliò rapidamente le pagine. Queste erano ricoperte d'una fitta scrittura uguale e precisa, dai caratteri tutti svolazzi e ghirigori appesi, si sarebbe detto, a una linea orizzontale. Una profonda ruga verticale apparve tra gli occhi grigi di Kildering mentre aggiungeva due righe degli stessi caratteri. Dopo di che, si pose a camminare a passo rapido nel sole mite di primavera che inondava Washington di luce e attraversò in diagonale la strada verso il tranquillo edificio dove aveva sede il comando del "Federal Bureau of Investigation".

Fu quando prese a salire i gradini che Kildering si accorse che le porte erano corazzate di piastre d'acciaio e protette da mitragliatrici!

Walter Kildering non si fermò né dette a divedere la minima sorpresa per tale scoperta. Non apparve la minima alterazione nella sua faccia del tutto impassibile, ma un'ombra di paura incupì per un istante i suoi occhi grigio-acciaio. Tuttavia non era paura per la sua vita, perché continuò a

salire i gradini con la fredda decisione di un rocciatore di sesti gradi.

Si diresse verso il pannello all'estrema destra della porta, l'unico, come sapeva, che si poteva spostare facilmente; non disse nulla nemmeno ora, e mascherò l'apprensione che lo dominava tenendo le palpebre abbassate.

Nell'interno, una voce disse cauta:

«Un minuto, Kildering. L'ordine è di non fare entrare nessuno».

S'udirono grida soffocate nel corridoio all'interno, mentre Kildering attendeva nel sole placido, sui gradini dell'ingresso, fuor della porta. Ma un gelido brivido gli saliva lungo la colonna vertebrale: i giornali quella mattina avevano annunciato con titoli urlanti l'assassinio di due agenti del F.B.I. nella sala maternità di un ospedale della città di Metropolis, nel Middle West; e ora trovava le porte del comando stesso barricate. Tutto rientrava nel quadro delle deduzioni di Kildering, e la conclusione che ne risultava era semplicemente orrenda!

Una lieve brezza passò per la via, agitando le foglioline neonate sugli alberi lungo il marciapiede e portando il buon odore di erba e terra bagnate di pioggia dai parchi della città. Kildering strinse rabbiosamente il pugno, inghiottendo con forza.

Quando il pannello di acciaio si spostò per lasciarlo entrare, la sua espressione era improntata alla massima indifferenza, ma i passi che lo portarono verso l'ascensore erano estremamente lunghi e rapidi.

«Terzo» disse all'uomo addetto all'ascensore.

L'uomo aveva un'automatica in pugno; e scosse il capo, mentre metteva la gabbia in moto.

«Non ci si può fermare al terzo, signor Kildering» disse. «Sono stati impartiti ordini precisi!»

Kildering socchiuse gli occhi mentre cercava di vincere il brivido di freddo che per la seconda volta gli serpeggiava lungo la schiena. Domandò con voce tranquilla:

«Chi è di guardia al terzo piano?»

«Mayor e Summers, signor Kildering».

Erano due uomini di granito, quelli, ma bisognava passare lo stesso.

Quando la porta dell'ascensore si fu chiusa alle sue spalle, al secondo piano, Kildering si diresse a passi del tutto silenziosi verso gli uffici collettivi, li attraversò con quei suoi lunghissimi passi silenziosi e si trovò davanti alla porta chiusa dell'ufficio privato di Overholt, capo divisione.

«Sono Kildering, signor Overholt!» gridò da dietro la porta. «Si tratta di cosa importantissima!»

Overholt grugnì il suo "avanti" e Kildering aperto l'uscio di schianto raggiunse con un solo lunghissimo passo la scrivania del capo divisione.

«Sono qui per sottoporvi alcune mie deduzioni. Esse comprendono tra l'altro il fatto che questo edificio si trova in stato di assedio e che il capo crede d'essere minacciato di assassinio!»

Overholt balzò in piedi all'istante, omaccione capelluto dalle spalle possenti:

«Chi vi ha detto di quella minaccia?» domandò. «Nessuno deve saperne nulla. Nessuno eccettuati il Capo stesso, e io! Soltanto Ericson e io!»

Kildering si diresse verso la porta.

«Ve lo spiegherò mentre andiamo da Ericson» disse. «Dobbiamo sbrigarci se vogliamo salvargli la vita. È in pericolo, certo... ma non a opera di assassini visibili!»

«Un momento!» E Overholt piantò i pugni poderosi sul tavolo, fissando Kildering di sotto le sopracciglia che sembravano cespugli spinosi: «Che diavolo volete dire coi vostri assassini invisibili?»

Kildering si costrinse a parlare in modo intelligibile:

«Credetemi, signor Overholt, non abbiamo veramente tempo! Ero preoccupato stamane dopo aver letto di quegli omicidi a Metropolis, e quando ho trovato poi le porte di questo edificio barricate ho capito che i miei sospetti erano fondati. Non c'è un minuto da perdere, vi dico!»

Overholt ebbe un istante di perplessità. Kildering era il miglior cervello del Federal Bureau e un comandante nato. Nonostante il suo alto grado, Overholt dovette fare uno sforzo per non obbedirgli come un cagnolino.

«Kildering, non posso accompagnarvi dal Capo» disse con fermezza. «Finché non avremo il suo permesso, nemmeno il Presidente degli Stati Uniti potrà mettere piede nel suo ufficio».

«Dovremo allora forzare la porta del suo ufficio!»

Overholt venne fuori da dietro la sua scrivania:

«Se non si trattasse di voi, Kildering» disse con forza «vi farei arrestare per infermità mentale. Ma che diavolo andate dicendo?»

Kildering sentì l'impazienza prendere il sopravvento. Pensare che vedeva la situazione con tanta chiarezza!... E la vita del Capo era legata a

un filo. Le parole gli uscirono di bocca come tanti proiettili:

«Il fatto che quei nostri uomini siano stati assassinati a Metropolis significa che il Capo ha attaccato il più pericoloso criminale che si conosca. È lo stesso uomo che ha svaligiato sei banche nello Stato di Wichinois per un totale di quasi tre milioni di dollari. Vi ricordate che ne è stato, di quei banchieri che abbiamo interrogato in merito agli assalti?»

Overholt chinò in cenno di assenso la grossa testa.

«Certo. Tre sono morti di aneurisma...»

«È di questo che vorrebbero far credere che siano. morti i nostri agenti» osservò Kildering dolcemente.

«E tre altri banchieri» continuò Overholt, aggrottando la fronte «hanno perduto la ragione, con grande vantaggio dello svaligiatore di banche».

«E che cosa è successo al capo della polizia di Metropolis, Eidson, subito dopo averci comunicato che riteneva di avere indizi importanti sull'identità dello svaligiatore?»

Overholt scosse il capo con impazienza.

«Evidentemente, Eidson era già fuori di sé. Ancor prima che noi giungessimo a Metropolis, si era già barricato nel suo ufficio e si era ucciso. Ormai pazzo furioso».

«Ma dunque, non vedete?» disse Kildering, con una specie di furore rattenuto. «Chiunque si attenti ad affrontare quel criminale o muore di un attacco apoplettico o impazzisce! Ora, il F.B.I. ha deciso di affrontarlo, e il Capo si è barricato nel suo ufficio... *esattamente come fece Eidson poco prima, di uccidersi!*»

Overholt imprecò a bassa voce.

«Volete dire che questo criminale, l'uomo che noi chiamiamo l'Innominato...»

«Voglio dire» rispose Kildering con voce tanto più urgente quanto il suo tono era freddo e inespressivo «che quest'uomo annienta chiunque gli si opponga, lo annienta o con la morte o con la pazzia! Noi dobbiamo correre dal Capo immediatamente!»

«Un momento, Kildering, la vostra logica non fa una grinza, come sempre, ma ho l'impressione che in questi ultimi tempi abbiate letto troppi romanzi fantastici. Nessuno può far impazzire un altro a volontà, andiamo!»

La faccia di Kildering si fece di marmo, tanto la sua espressione era

volitiva.

«I banchieri erano tenuti praticamente prigionieri, quando sono impazziti» disse. «E Eidson rimase solo nel periodo di tempo intercorso fra la sua telefonata a noi e il momento in cui fu trovato morto».

Overholt parve spazzar via la tesi di Kildering con un gesto della mano:

«Ci sarà senza dubbio un motivo razionale, vedrete. Il Capo ora è al sicuro. E quando ci manderà a chiamare...»

«Non lo farà mai. Perché quando avrà bisogno di noi, sarà ucciso».

«Insomma, Kildering, finiamola. In fin dei conti, per abile che questo Innominato possa essere, è pur sempre un essere umano, non un diavolo con tanto di corna e di piede forcuto».

«Debbo quindi dedurre che non intendete condurmi dal Capo?» disse Kildering con un tono che al capo divisione parve rassegnato.

«Bisognerà aspettare, ve l'ho già detto!» rispose Overholt con esasperata irritazione.

L'istante dopo, fece un salto violento, sentendosi la bocca di una pistola automatica puntata con forza contro le costole.

«Ne sono desolato, signor Overholt» disse la voce fredda di Kildering «ma noi dobbiamo salvare il Capo. Vi prego di precedermi!»

Overholt s'era fatto paonazzo.

«Toglietemi codesta rivoltella dalle costole, pazzoide che non siete altro!» ordinò con voce veramente indignata.

Per tutta risposta, Kildering fece udire il lieve scatto della sicura che veniva tolta alla rivoltella.

«Vi prego di precedermi» ripeté Kildering. Era chiaro ch'era disposto a sparare, il capo divisione lo conosceva troppo bene, e si mosse con la grossa faccia improntata a un'espressione d'indignata perplessità.

Salirono rapidamente la rampa di scale che li divideva dal terzo piano... per trovare l'accesso al terzo piano sbarrato da una vera e propria barricata di acciaio.

Di tra le anguste feritoie praticate nella corazza, facevano capolino le nere bocche di due mitragliatrici.

«Summers! Mayor!» vibrò la voce di Kildering, tesa nella volontà di comando. «Fateci passare! La vita del Capo è in pericolo!»

«Toh, è il vecchio Kildering, detto Faccia di Quarzo» disse Mayor, con una punta di giubilo nella voce. «Magari lo potessi, Kildering! Ti giuro che

sarei più che felice di lasciarti passare. Ma è impossibile».

Kildering seppe che con Mayor non c'era niente da fare.

Si fece allora più da presso a Overholt e premendogli con maggior forza di quanto non avesse fatto fino a quel momento la pistola contro le costole gli sussurrò:

«Ditegli voi, Overholt, che è necessario!»

Ma la voce di Mayor risuonò ancora da dietro la barricata di acciaio:

«È inutile che il capo divisione dica qualcosa, Kildering. Ho l'ordine preciso del Capo di non far passare nessuno se non dietro suo ordine preciso. Tornate indietro subito: perché ho anche l'ordine di aprire il fuoco su chiunque indugi sulle scale! Andate via!»

Kildering trasse un profondo sospiro e nei suoi occhi passò un'ombra di profondo dolore: Summers e Mayor erano suoi vecchi amici: avevano lavorato insieme, rischiato insieme la vita in moltissimi casi conchiusisi poi vittoriosamente. Erano i suoi migliori amici.

«Mayor!» riprese, e la sua voce era più fredda e impersonale di quella di un automa. «La tua e la mia vita sono meno importanti di quella del Capo. Se dovrò spararti contro, lo farò; e sarà un colpo mortale: non posso che ferirti a morte attraverso quella feritoia!» Overholt sussultò e fece per volgersi verso di lui, ma Kildering urlò ancora, con irresistibile tono di comando: «*Summers! Rompi la testa a Mayor!*».

Dietro una delle feritoie, si scorse come un movimento di luce riflessa. Era Mayor che aveva girato la testa per vedere che cosa stesse per fare Summers. Fu il momento che Kildering attendeva.

Con un sol balzo, come quello di una molla potente troppo compressa e finalmente allentata, piombò davanti alla barricata, per schizzare ancora una volta in aria, facendo perno con le mani sull'orlo della barricata, e piombare sopra i due uomini al di là di essa.

Vide, in quella frazione di secondo, rannicchiato presso la mitragliatrice, Mayor inutilmente allungare la mano verso l'ascella per trarne la pistola, ma non gliene dette il tempo: con la precisione di un maglio meccanico, i suoi due piedi caddero sulle sue spalle, rovesciandolo supino per terra. Contemporaneamente, il calcio della pistola si abbatteva in piena faccia di Summers, congelandovi l'espressione di fanciullesco sbalordimento che la sua azione di sorpresa vi aveva impresso. L'istante dopo, la sua rivoltella si abbatteva per la seconda volta: sulla testa di Mayor, ora che, caduto supino, stava

tentando di rialzarsi.

Barcollando, Kildering si appoggiò alla parete, per riprendere l'equilibrio, e corse col suo lungo passo silenzioso verso l'ufficio del Capo, senza nemmeno volgere il capo a guardare i suoi due amici privi di sensi: sapeva che ne avrebbero avuto per un pezzo.

Sentì dietro di sé Overholt scavalcare faticosamente, imprecando, la barriera d'acciaio, e s'augurò che il capo divisione non venisse ora a rompergli le uova nel paniere.

Si fece vicinissimo ora alla porta dell'ufficio e chiamò:

«Capo! Capo, sono Kildering! Sono qui, perché posso salvarvi da John Miller!»

E intanto con la coda dell'occhio vedeva che Overholt, scavalcata la barriera, non si fermava nemmeno a guardare i due uomini abbattuti e veniva su pel corridoio in punta di piedi. Questo significava che per il momento almeno il capo divisione non intendeva intralciare la sua azione.

Nessuna risposta venne dall'interno dell'ufficio. Il terrore gli martellò le tempie, con brusca violenza. Forse, il Capo era già stato...

«Capo!» chiamò ancora, e questa volta c'era nella sua voce quasi un'acuta implorazione. «Sono Kildering, detto Faccia di Quarzo! Ho risolto i casi più intricati, ricordate? Risolverò anche questo, se accettate di parlarmi...» Tese l'orecchio, ansiosamente. E il cuore si mise a ballargli nel petto una terribile sarabanda: gli era parso di udire nell'interno scricchiolare un'asse del pavimento!

«Se sono con voi» sussurrò come per non farsi sentire da altri «John Miller non può farvi del male! *Io posso salvarvi da John Miller!*»

Overholt, accanto a Kildering, entrambi con l'orecchio aderente alla porta, aggrottò le sopracciglia: Chi era John Miller? E perché Kildering parlava al Capo in quel tono carezzevole, che si usa coi bambini capricciosi?

A un tratto sussultò, perché un altro sussurro prudente stava rispondendo a Kildering.

«*Come?*» stava dicendo il Capo. «*Come farai a salvarmi da John Miller?*»

Che strana voce aveva il Capo! E la fronte di Kildering era ricoperta da un velo di sudore gelido!

«È molto semplice, se conoscete il segreto, Capo!» disse Kildering. «E posso insegnarvelo. Mi ci è voluto molto tempo, ma voi avete una mente

superiore e imparerete subito. Perché voi siete un grand'uomo, Capo, un uomo fortissimo, siete più grande di John Miller!»

E dall'interno, quel sussurro incerto, balbettante:

«So... sono più... grande di John Miller?»

Kildering guardò intensamente Overholt, e le sue labbra formularono, in un mormorio appena percettibile: «*Dentro, presto!*» mentre rispondeva al Capo, con lo stesso tono pargoleggiante:

«Certo! Voi, Capo, avete il diritto di saperlo! Ma dovete lasciare che il vecchio Faccia di Quarzo, il vostro fedelissimo Kildering, vi dica il segreto, Capo!»

«Io sono il Capo» si udì sussurrare dall'altro lato dell'uscio. La chiave girò nella serratura; si vide, cautamente, la bocca d'una pistola insinuarsi nella fessura della porta dischiusa, un occhio sbarrato, scintillante.

«No, non te, Overholt!» sibilò rabbiosamente la voce del Capo. «Soltanto Kildering, il mio vecchio Faccia di Quarzo. Lui conosce il segreto. Ma devi lasciare fuori la rivoltella, Kildering. Come faccio a sapere che non sei John Miller travestito? Per Giove, è così! tu sei John Miller travestito e...»

La pistola gli si puntò contro risolutamente.

Un istante prima che il Capo premesse il grilletto, la porta, spinta da una formidabile spallata di Kildering, lo urtava con una tal forza da mandarlo a sbattere contro la parete opposta, dove restò per un attimo, barcollando stordito. Ma sempre con la pistola saldamente in pugno.

«Non me la fai, John Miller!» urlò il Capo. «Tu non sei ancora...»

La pistola fu puntata con precisione contro il petto di Kildering. Overholt, immobile sulla soglia, non seppe per un istante che cosa fare: la sua rivoltella era rimasta da basso, nella scrivania del suo ufficio...

«Tu non sei ancora così forte da potermela fare, John Miller» stava dicendo il Capo. Aveva gli occhi orribilmente sbarrati, e le pupille imbambolate, fisse, come quelle di un sonnambulo. «Perché anche se sei immortale, John Miller, io ti batto!» Rise spasmodicamente, una stridula risata folle: «*Così*!».

Alzò di scatto la pistola automatica e se la puntò contro la tempia. Overholt, con un urlo roco, balzò su di lui, pur sapendo che sarebbe giunto troppo tardi.

L'esplosione rimbombò tra le quattro pareti assordante: e l'automatica schizzò via dalla destra del Capo, andando a sbattere contro

la parete e infine cadendo a terra con un sordo cozzare metallico, mentre il Capo vacillava sbandando da una parte: un lungo graffio gli attraversava la tempia, ma non si vedeva la minima traccia del forellino che avrebbe dovuto esserci.

S'udì la voce di Kildering risuonar più tagliente d'una sferza: «Abbattetelo con un diretto, Overholt!».

Il Capo lanciò un urlo e cercò di fuggire, ma il destro di Overholt lo colpì con scientifica precisione sul lato sinistro del mento.

Solo quando ebbe raccolto il corpo del Capo a volo e lo ebbe trascinato privo di sensi a giacere mollemente sul pavimento presso la parete, Overholt volse gli occhi verso Kildering.

Immobile presso la porta, le gambe divaricate, Kildering aveva ancora la rivoltella in pugno, e una lenta spirale di fumo finiva di uscire dalla bocca della pistola.

«Bel colpo, Kildering!» non poté fare a meno di dire Overholt. «Gli avete fatto saltar la rivoltella di mano come in un esercizio di circo equestre!» Fu scosso da un brivido. «Gran Dio, avevate ragione, Kildering: il Capo è... *impazzito*!»

II

La fronte di Kildering era sempre ricoperta di un velo scintillante di gelido sudore, ma esteriormente l'uomo non mostrava la minima traccia di turbamento.

«Lo sparo farà accorrere qui un mucchio di gente, Overholt» disse con la sua voce tranquilla. «Troveranno Mayor e Summers: dobbiamo agire rapidamente, se vogliamo salvare la reputazione del Capo».

S'udiva infatti un vociare lontano, un rumor di passi accorrenti su per le scale. Overholt annuì. Impercettibilmente, il comando stava passando da Overholt a Kildering, e Overholt avrebbe seguito Kildering, come tutti avevano sempre fatto nei momenti di crisi.

«D'accordo!» bofonchiò il capo divisione. «Però restate qua, Kildering. Ci sono molte cose che non mi avete ancora spiegato».

Kildering annuì, senza parole, e Overholt scomparve chiudendo la porta di schianto. Allora Kildering si avvicinò lentamente al corpo del suo Capo e cominciò a legargli braccia e gambe. Si occupò ancora per un po'

dell'uomo sempre svenuto, trasse di nuovo il taccuino che aveva sfogliato per via e ancora una volta scrutò con occhi ansiosamente indagatori la scrittura stranamente filiforme che ne ricopriva le pagine.

Era ancora intento a studiare il taccuino, quando Overholt ritornò.

«Ho messo Summers e Mayor in stato d'arresto di rigore» disse brevemente, se pur con una punta di risentimento «in modo che non possano parlare con nessuno, nemmeno con gli uomini che li hanno in custodia. Come sta il Capo?»

«Spero che si rimetterà presto» rispose Kildering col tono rispettoso di un soldato bene disciplinato. «L'ho legato nel suo interesse e gli ho anche praticato un'iniezione di morfina, ma è lenta a far sentire i suoi effetti. Vi debbo una spiegazione, signor Overholt».

«No, non è il caso di parlar di spiegazioni» protestò il capo divisione «è risultato più che evidente, che io avevo torto e voi ragione. Ma, in nome di Dio, Kildering, *ditemi contro chi ci stiamo battendo*».

«Siete più generoso di quanto avessi il diritto di attendermi» rispose l'agente con sincera umiltà. «Vi dirò tutto quello che so, e che purtroppo è molto poco».

Aprì il taccuino e Overholt aggrottò la fronte alla vista di quelle righe manoscritte.

«Che diavolo sono quei segni?» disse. «Non possono essere né un codice né caratteri stenografici».

Kildering scosse il capo.

«No, signor Overholt. È scritto in Antico Islandese, ma in caratteri sanscriti anziché runici. Credo che sia più difficile di molti codici segreti a decifrarsi, e molto più facile a leggersi e scriversi».

«Molto più facile!» bofonchiò Overholt, e nei suoi occhi azzurri passò una luce comica di protesta.

«Ad ogni modo, avanti pure, sempreché sia in inglese!»

Il volto di Kildering s'era fatto pallidissimo, ora, mentre guardava quelle note. Se fino a poche ore prima s'era trattato soltanto di deduzioni, ora l'agente del F.B.I. sapeva che quelle deduzioni erano la verità in tutto il suo orrore.

«John Miller» cominciò Kildering con voce bassa e pacata «è naturalmente l'uomo che noi avevamo battezzato l' Innominato, l'uomo che ha ucciso i tre banchieri e i nostri due agenti, l'uomo infine che ha ucciso il capo della Polizia Eidson costringendolo al suicidio. È sempre

questo John Miller che ha fatto impazzire quegli altri tre banchieri prima che potessero dare delle informazioni a. suo carico, e che con lo stesso procedimento ha fatto ora perdere la ragione al nostro Capo. Ho una mezza idea del come possa essere stato fatto. La serie di morti diagnosticate dai medici come dovute ad apoplessia e di casi di follia indotta» continuò Kildering, mentre Overholt si lasciava cadere su una sedia davanti alla scrivania vuota «collegano il criminale responsabile di questi delitti con un altro stranissimo fatto, occorso sempre nella città di Metropolis. Tre mesi fa una donna fu trovata morta nei boschi che circondano la città. Era morta di aneurisma e aveva tra le braccia un bimbo che i giornali definirono un vero e proprio "mostro". Lo scienziato che tentò di studiare il mostriciattolo impazzì e nella sua follia lo distrusse. I nostri due agenti che sono stati uccisi a Metropolis erano andati a interrogare una donna nella sala maternità dell'ospedale. Evidentemente, quei due avevano trovato la stessa traccia, che io vado seguendo. Era un rischio troppo grande per John Miller, e li ha annientati».

Le mani di Overholt sembravano due grossi nodi legnosi tanto erano strette spasmodicamente.

«Non so dove vogliate arrivare» disse in tono irritato «ma so che tutto questo mi fa paura».

«Questi fatti» riprese Kildering annuendo tetramente all'osservazione «furono tutto quello che potei appurare in un primo momento. Sembravano alludere a qualcosa che. tutto il mio essere si rifiutava di credere... fino a quei tre rapimenti di persona nel Wichinois. E anche allora l'idea mi sembrava così assurda che non potei risolvermi a richiamare su di essa la vostra attenzione fino a quando non ne avessi avuto qualche conferma. Non credevo che le prove conclusive potessero rivelarsi così orrende».

Overholt fece un gesto vago col pugno chiuso.

«Voi alludete, immagino, alle tre ragazze che scomparvero nel Wichinois e le cui lettere di riscatto non sono mai arrivate. Due di esse erano molto ricche e l'altra era quella fanciulla prodigio che avevano eletto Rettore dell'Università di Stato».

«Appunto. Ricorderete che a questo proposito io pregai il nostro dicastero di fare un controllo su un certo tipo di reato punibile a termine di legge nel Wichinois».

Overholt si passò la mano sulla fronte.

«Sì, ricordo, volevate le pratiche relative a casi di corruzione di minorenni nei centri universitari. Soprattutto di quei casi in cui 2 genitori avevano sporto denuncia contro la stessa volontà della ragazza. Non avrei mai immaginato... che anche quello fosse in rapporto con John Miller!»

Kildering gli si avvicinò, e i suoi occhi avevano una serietà quasi tragica.

«Signor Overholt» disse «sto per chiedervi una cosa molto strana. Che tutto quanto sto per dirvi qui rimanga un segreto assoluto. Non dovrà nemmeno essere riferito nei rapporti! Avete visto che cosa John Miller può essere capace di fare. Non tollererà nessuna intrusione nei suoi piani. Sono certo che è pronto ad annientare l'intero F.B.I., un agente dopo l'altro, un capo dopo l'altro. La sola protezione che per il momento possiamo sperare di avere è impedirgli di sapere che noi sospettiamo la sua identità».

Overholt ebbe ancora un gesto impaziente, ultima traccia del suo carattere di un tempo.

«Ma voi siete pazzo, Kildering! Scaglierò fino all'ultimo agente del F.B.I. alla sua ricerca! Non c'è criminale capace di osare tanto, no, nemmeno il vostro John Miller potrà osare tutto quello che voi temete!»

Sempre disteso per terra, presso il muro, il Capo si mosse, gemette roco:

«*John Miller!*» disse. «*Non lasciate che John Miller mi uccida!*»

«Non dico che noi non si possa fare nulla contro John Miller» disse Kildering con voce raddolcita. Si leggeva un'immensa pietà nei suoi occhi. «Ma quello che possiamo fare, va fatto nella massima segretezza. Come quella creatura operi, non ne ho ancora la più pallida idea. Teoricamente, psicologi e psichiatri possono fare impazzire un uomo; lo hanno già fatto con animali inferiori. Posta di fronte a un dilemma irresolubile, la mente cerca rifugio nella follia. Nel caso del Capo, tuttavia, è stata intaccata la sua volontà di sopravvivere. È stato posto davanti al dilemma di morire o distruggere la minaccia alla sua vita, minaccia incarnata in John Miller; ma non avendo potuto distruggere la minaccia, dato che John Miller è immortale...»

Il Capo gemette ancora una volta, e agitò le membra paralizzate dai legami.

Overholt era balzato in piedi:

«Maledizione, Kildering, ditemi chi è John Miller!»

Kildering parve esitare. E fissò con pensosa fermezza Overholt.

«Credo di poterlo localizzare» disse a voce bassissima. «Se mi sarà dato di ucciderlo, dopo averlo scovato, non so ancora. Non è nemmeno il caso di pensare a processarlo. Un uomo coi suoi poteri è capace di gettare il caos nel nostro intero sistema giudiziario. Non volete darmi carta bianca in questo particolarissimo caso... e non chiedermi più nulla? Ho paura che Miller possa colpire anche voi, diversamente...»

«Avrei finito per darvela lo stesso» rispose il capo divisione, agitandosi rabbiosamente sulla sedia. «E sia! da questo momento siete ufficialmente in ballo, Kildering. Ma se doveste fallire e...»

«In questo caso, qualcun altro dovrà automaticamente prendere il mio posto e correre i suoi rischi. È questo almeno il nostro solo vantaggio su Miller: che siamo in parecchi!»

L'altro annuì e piantò gli occhi tra spauriti e furenti in quelli di Kildering.

«E adesso che vi ho dato carta bianca, voglio sapere tutto quello che sapete voi!»

Kildering prese il suo taccuino.

«Vi leggerò una parte dei miei appunti. Dopo quegli attacchi di follia, io controllai con molta attenzione se per caso non ci fosse stata somministrazione di qualche veleno, passato l'effetto del quale la follia accennasse a scomparire. Ma gli uomini impazziti continuavano ad essere tali. Scrissi: "Per fantastico che ciò possa sembrare, è evidente che qualcuno provoca questa forma di follia mediante pressione diretta della sua volontà contro individui deliberatamente scelti. Cosa che è al di là dei poteri umani conosciuti».

«Poteri sovrumani» balbettò Overholt.

Kildering disse lentamente:

«Credo che conosciate abbastanza profondamente quel ramo della filosofia che tratta il problema dell'*Übermensch*».

«La filosofia del Superuomo?» echeggiò Overholt. «Del *Superuomo!*»

«Tre» riprese Kildering «sono le cause attualmente conosciute che possono apportare mutazioni nei genidi della specie: i raggi cosmici; i raggi X; le emanazioni del radium. Di recente, si sono aggiunti quei raggi che disintegrano l'atomo. Il vasto uso dei tre ultimi da parte della civiltà

moderna è suscettibile di provocare crescenti modificazioni in seno alla razza umana. Prima o poi, e probabilmente prima di quanto si possa immaginare, proprio per questo largo uso dei raggi è certo che un superuomo dovrà scaturire dalla specie umana. Egli è fatale, inevitabile».

«Inevitabile» ripeté ancora Overholt, con voce priva di qualunque espressione.

Kildering gli lanciò un'occhiata penetrante, guardò rapidamente il corpo del Capo sempre disteso per terra e ora sprofondato in un sonno da stupefacente. Ma Overholt sembrava abbastanza normale. Era possibile che John Miller non intendesse attaccarlo... ancora. Era possibile...

«Per cui» riprese Kildering «quando cominciai a trovare poteri che mi si presentavano come più che umani, sovrumani addirittura, mi sono chiesto se per caso il superuomo non avesse cominciato a farsi sentire. Mi chiesi quale linea di condotta ci si poteva aspettare da questa persona. Il bambino mostruoso trovato morto nel bosco presso Metropolis era, dalla descrizione datane dai testimoni oculari, non un neonato deformato da qualche malattia, ma qualcosa di ben diverso. Una mutazione. E lo scienziato che aveva preso a studiarlo, impazzì! Era ovvio, pertanto, che il superuomo conosceva i propri poteri, sapeva chi era... se le mie deduzioni non erano errate. E ne risultava, quindi, che egli si sforzava di riprodurre la sua stessa specie. Ecco perché volli controllare tutti i casi di seduzione e corruzione di ragazze minorenni». Kildering gettò alcuni fogli sulla scrivania. «Questi documenti mi sono stati inviati ieri sera. Ho passato la notte ad analizzarli. Intendevo farne oggetto di una relazione verbale stamattina».

Overholt prese la manciata di fogli e si pose a esaminarli molto fuggevolmente, mentre Kildering continuava a parlare, sempre più in fretta.

«L'esame di quei verbali rivela che ci sono state quattro denunce contro un solo uomo. Il suo nome è John Miller. La maggior parte degli elementi interessanti furono raccolti nove anni fa da Morton Eidson, lo stesso che divenuto poi capo della Polizia di Metropolis si è recentemente ucciso. È mia opinione che il suo suicidio provi al di là d'ogni dubbio ch'egli si trovava sulla pista giusta. Che egli abbia fatto il nome di John Miller ne è una conferma. Ecco quanto mi risulta in merito a John Miller».

Le mani di Overholt strinsero convulsamente i fogli. I suoi occhi brillavano stranamente. Non sembrava che prestasse la minima attenzione a quanto Kildering veniva dicendo, sebbene annuisse ogni tanto, a scatti.

«John Miller» continuò Kildering «ha trentadue anni. È nato a New York, figlio del professor R. B. Miller, specialista in Roentgenologia, ed Eleanor Nichols, sua assistente, nelle ricerche ch'egli conduceva nel campo dei raggi X, prima e dopo il matrimonio. Nonni di John Miller furono Hans Miller, minatore nell'Europa Centrale, e John Nichols, minatore egli pure, addetto ai depositi di nichel del Canada. Entrambe queste miniere sono fonti di uranio, minerale greggio del radium. Due generazioni, dunque, sottoposte a radiazioni capaci di provocare mutazioni nei genidi».

Overholt annui e Kildering continuò, sempre più precipitosamente:

«Una siffatta storia di famiglia sottintende l'affiorare di altre mutazioni, e John Miller infatti ebbe due fratelli, uno morto nel venire alla luce, orrendamente deforme; l'altro visse sei anni, affetto da mongolismo congenito».

«Un imbecille di nascita!» esplose Overholt.

«I genitori di John Miller» continuò Kildering, grave «sono morti recentemente di aneurisma, ma ci hanno lasciato ulteriori informazioni prima di morire. Credo che il dossier sarebbe stato completo senza questo incidente, che ad ogni modo è validissimo come conferma».

«Diavolo, Kildering, volete dire che Miller uccise i propri genitori allo scopo di far loro tenere la bocca chiusa per l'eternità?»

«Non so» disse Kildering «ma è possibile. Miller, comunque, nacque dopo una normale gestazione di nove mesi. Cioè, fu portato nel grembo materno durante il periodo di tempo comunemente richiesto da una gestazione normale, ma alla nascita il suo organismo non era completamente formato. Anzi, si può affermare che il neonato nacque assolutamente prematuro. E fu tenuto in un'incubatrice per altri nove mesi. A scuola, fu creduto nei primi tempi d'intelligenza inferiore alla media, se non addirittura semideficiente. Dormiva gran parte della giornata. Aveva quindici anni quando finì le elementari, ma non più di diciassette quando iniziò le medie superiori. A vent'anni entrava all'università e a ventitré anni era già laureato in filosofia. Tutto questo nove anni fa. Il suo curriculum che noi possiamo documentare finisce

allora».

La voce di Overholt suonò stridula, non naturale.

«E questo vi basta per definirlo un superuomo? Ma è un mostro! un ladro, un degenerato, un parricida, un assassino depravato!»

«D'accordo, questo sarebbe il giudizio che spetterebbe equamente a un uomo che si fosse macchiato di simili delitti. Ma noi non ci troviamo di fronte a un uomo nel senso normale della parola. Tutta la sua storia tende a rivelare un'intelligenza nettamente superiore, col processo di maturazione eccezionalmente ritardato. Una mutazione... un superuomo!»

Overholt si alzò in piedi. Aveva gli occhi sbarrati e fissava la parete. Alzò lentamente le mani per stringersi la testa fra le palme.

«Sì, un superuomo con tre milioni di dollari per continuare impunemente la sua carriera di criminale!» disse con la lingua grossa. «In nome di Dio, Kildering, che cosa sta tramando quel demonio? Quale sarà la sua prossima mossa?»

Le labbra di Kildering si torsero in una smorfia di decisione sovrumanamente volitiva.

«È quello che devo scoprire, signor Overholt. È evidente che il suo quartier generale è a Metropolis. Ma noi siamo soltanto uomini, mentre lui, no. Non possiamo prevedere quella che può essere una condotta disumana».

«Mi occorre una descrizione dei suoi connotati, i suoi dati somatici, i suoi segni caratteristici. Intendo lanciare un appello alla radio e alla televisione, gettare sulle sue orme tutti i poliziotti della Nazione. Annienteremo il superuomo prima che sia riuscito a distruggere noi».

Kildering si sentì stringere il cuore in una morsa di ghiaccio. Overholt sembrava talmente l'eco di quello che il Capo aveva gridato fino a poco prima di perdere la ragione! Possibile che Miller non si accontentasse di mettere fuori combattimento il Capo? che fosse già all'opera per annientare tutto il F.B.I.?

Avvicinandosi lentamente a Overholt e scrutandolo con molta attenzione, Kildering disse con un mormorio appena percettibile:

«Sì, dobbiamo distruggerlo, ma... in che modo? John Miller è immortale!»

Overholt si guardò furtivamente intorno:

«Dobbiamo prendere tutte le precauzioni del caso!» sussurrò come un

bambino che intende fare sul serio al gioco del rimpiattino. «La porta è chiusa bene?»

Kildering levò il pugno dalla tasca della giubba. Il colpo fu dato con perfetto sincronismo, con tenacia superiore. Colse Overholt nel punto giusto tra la mascella e il mento, ricacciandolo sulla sedia, dove rimase a ballonzolare di qua e di là per parecchi secondi, prima di scivolare, i piedi in avanti, sul pavimento.

Kildering rimase in piedi, perfettamente immobile, pallidissimo, gli occhi chiusi.

«Noi dobbiamo distruggere John Miller» disse deliberata-mente, con la meccanicità di un automa «prima che lui abbia distrutto noi. Ma non possiamo distruggerlo, perché è immortale!»

Walter Kildering lasciò passare un lungo, interminabile minuto, quindi ripeté la formula. Infine aprì gli occhi, e quei suoi occhi erano colmi di un orrore senza nome.

«Io non sono così importante da preoccupare John Miller» sussurrò. «Non sta tentando di farmi impazzire... almeno per il momento».

Per tutto un altro minuto Walter Kildering rimase immobile nell'ufficio in cui i suoi due superiori giacevano privi di sensi e... di ragione. Ora veramente poteva rendersi conto dell'immenso potere di cui disponeva quel John Miller. Non l'aveva certo sopravvalutato, quel superuomo! L'intero F.B.I. poteva essere annientato, un uomo dopo l'altro... a meno che Kildering non lo avesse impedito.

Gli venne da ridere all'idea di se stesso, solo, contro John Miller. Comunque, era così, e a lui per il momento non restava che cercar di allontanare il furore di John Miller dal Federal Bureau: era il solo modo che avesse per cercar di salvarlo.

Balzò presso il microfono altoparlante e immediatamente ordinò la scarcerazione di Bill Mayor e Marty Summers, che dovevano venire all'istante, soli, nell'ufficio del Capo. Dopo di che, formato il numero di una linea privata, si mise in comunicazione col celebre titolare di una rubrica giornalistica di pettegolezzi e di scandali, ostile al governo.

«Le mie sono notizie calde, appena sfornate» disse al giornalista, con una voce roca e affannata che non era davvero quella che la gente gli conosceva. «Il F.B.I. è in pieno marasma, nei suoi uffici esiste il caos, la disorganizzazione regna da per tutto. Il Capo è impazzito e il suo sostituto è più o meno nelle stesse condizioni!»

Rapidamente, informò il giornalista del modo migliore per avere conferma di siffatte notizie, oltre al particolare della porta barricata e del tentativo del Capo di uccidersi...

Kildering abbandonò microfono con una strana tormentosa esultanza. Quando John Miller avesse saputo che cosa era successo negli uffici del F.B.I., si sarebbe dovuto ritener soddisfatto, almeno per qualche tempo. Quanto a lui, Walter Kildering, bene, era pallidissimo: in fondo, quello che ora stava facendo, era un vero e proprio tradimento contro il F.B.I., anche se a esclusivo beneficio di quell'importante organismo. Era in procinto di abbandonare, disertare il servizio... sempre a esclusivo beneficio del servizio stesso.

Se fosse riuscito, tutto sarebbe andato a posto; ma se la sua impresa fosse fallita, il suo nome sarebbe rimasto segnato per sempre sulle liste nere dell'organismo che amava con tutto se stesso e al quale aveva dato la piena misura della sua vita e della sua fedeltà.

La sua faccia era impassibile come un blocco di granito, quando uscì dall'ufficio per incontrare nel corridoio Marty Summers e Bill Mayor, che si dirigevano zoppicando verso l'ufficio del Capo.

Mayor strinse i pugni, vedendolo, e gli lanciò un'occhiata carica di risentimento.

«Ti farò scontare quello che ci hai fatto oggi, Kildering. Non ora, stai tranquillo, questo non è il momento!»

Un sorriso incerto apparve invece sul volto bonario di Marty Summers.

«Non so quante volte ho già dovuto dirglielo, Kildering» si affrettò ad avvertirlo «che se tu non avessi avuto una buona ragione, non avresti fatto una cosa simile. Noi ti conosciamo da un pezzo, Faccia di Quarzo, e sappiamo che non hai mai commesso un errore in tutta la tua carriera!»

Kildering accolse tanto l'ostilità quanto l'amicizia con la stessa gelida impassibilità. Erano quelli i due uomini che aveva scelto per dar battaglia al superuomo. Quella sarebbe stata la sua intera forza, il suo esercito di disperati. Senza dire una sola parola, porse un foglietto a ognuno dei due. Eran fogli del blocco privato per memorandum del Capo e la scrittura era quella, pesante e verticale, del Capo, con l'audace svolazzo intorno alle iniziali scarabocchiate della firma.

Mayor, che aveva strappato di mala grazia il foglietto dalle dita di Kildering, lesse, soffocò un'imprecazione e infine si decise a guardare

Kildering negli occhi.

«Si può sapere che diavoleto sta scatenandosi in questi uffici?» disse. «Prima, tu forzi una barricata che il Capo mi aveva personalmente ordinato di tenere ad ogni costo. E ora il Capo ci dice che tutti gli ordini d'ora in poi, dovremo riceverli da te! Tutto questo è assurdo! Pazzesco!»

Dolcemente, Summers osservò:

«Cerca di ricordarti che Kildering non s'è mai sbagliato!»

Gli occhi di Kildering s'erano addolciti, ma lui distolse immediatamente lo sguardo dal volto dei suoi amici. Disse a bassa voce, ma in quel tono inconfondibile di comando cui tutti avevano imparato a obbedire, quel tono in cui era impossibile non riconoscere il magnetismo di una personalità nata per guidare ed essere seguita:

«Si esce all'istante dal quartier generale. Missione segreta. Andiamo!»

E si avviò a passo rapido per il corridoio, rigido e impettito come a una parata militare.

Si diressero verso il parco, e quando furono giunti in un punto solitario, in mezzo a un prato inondato di sole, Kildering si fermò e guardò bene in faccia i due uomini. Erano soli in mezzo alla popolosa città di Washington, soli e in più di un senso. Il pericolo gettava la sua nera ombra ovunque andassero, anche se Kildering era il solo a saperlo.

«Ora debbo dirvi una cosa» cominciò Kildering. «Voi non siete affatto tenuti a prendere ordini da me. Quei foglietti che sembravano firmati e vergati di pugno del Capo erano falsificati. Da me. Ma dovevo assolutamente parlarvi in privato... prima di andarmene».

Summers sorrise, incerto.

«Oh, diamine, Kildering... ma un falso, però».

Mayor squadrò Kildering per alcuni secondi, poi, inaspettatamente, rovesciata la testa all'indietro, scoppiò in una risata clamorosa.

«Oh, Kildering!» disse. «Tu falsificare un ordine! Ma chi vuoi che ti creda? Che cosa cerchi di non farci sapere?» Tacque, scrutò Kildering con estrema attenzione e ritornò serissimo.

«Diavolo, ma tu dici la verità!» constatò. «C'è qualcosa per aria. Dimentica quello che t'ho detto prima, nel corridoio, Kildering! Noi siamo con te!»

«Vedi, Kildering?» disse Summers. «Su, perché non ti fidi di noi?»

Li guardò e si sentì il cuore gonfio di commozione. Non avevano nemmeno voluto discutere sul motivo che lo aveva spinto a falsificare

degli ordini per loro.

Disse con voce ferma:

«Sto disertando. Abbandono il F.B.I. Quando tornerete in ufficio, tra qualche ora, sarete informati che c'era un traditore nel Federal Bureau. Un traditore di nome Kildering».

«Oh, piantala, con questo tono melodrammatico! Come se non conoscessimo il tuo attaccamento al servizio. Se c'è una missione che ti è stata affidata e questa missione esige che tu faccia quello che hai fatto, noi siamo con te. Eh, Marty?»

Summers annuì, come se la cosa fosse più che ovvia.

«Un momento!» disse Kildering, serio. «Un momento, prima d'impegnarvi così al buio. Ho telefonato poco fa a un giornale d'opposizione certi dati, per cui tutti gli Stati Uniti, tra qualche ora, crederanno che l'intero F.B.I. sia sprofondato nel caos. È possibilissimo che i nostri colleghi ricevano l'ordine di darmi una caccia spietata».

«Insomma, Kildering, per l'amor di Dio, smettila!» disse Mayor. «Noi ti conosciamo!»

Kildering si mise a ridere, e parve che quel riso gli suonasse come un singhiozzo nella gola.

«Voi, dunque, avete fiducia in me... fino a questo punto?» domandò e il suo tono aveva una nota di sincera umiltà.

E Summers riprendendo la sua vecchia canzone:

«Non c'è stata una volta che tu abbia sbagliato, Kildering».

Kildering allora raccontò loro quasi tutto quello che era accaduto nell'ufficio del Capo; e parlò loro di John Miller, ma non del superuomo che era.

«Ho telefonato a quel giornale» conchiuse «perché è necessario che Miller creda che il suo attacco al F.B.I. è stato coronato dal successo. Diversamente, egli distruggerà l'intero organismo, un uomo dopo l'altro. E prima che egli colpisca ancora, noi dobbiamo approfittare di questa tregua per annientarlo!»

Soli nel prato deserto abbagliante di sole, i tre uomini si strinsero la mano, in una specie di patto fraterno d'antichi tempi, sigillato col sangue.

E Kildering non si seppe più solo, e sentì che nel cuore gli rinasceva la speranza.

III

L'agglomerato urbano di Metropolis si estendeva bianco e scintillante lungo la scura e bene arginata fiumana dell'immenso Wichinois River. E la sua storia, da nove anni a quella parte, era stata delle più singolari. Perché Metropolis era stata devastata da una serie stranissima d'incendi apocalittici.

Le conflagrazioni avevano spazzato via gli squallidi casermoni popolari pullulanti di topi, i quartieri industriali, fangosi e puzzolenti, lungo il fiume, il bruttissimo quartiere commerciale. Ed era molto strano che ognuno di quegli incendi fosse scoppiato proprio quando una delle ricorrenti inondazioni del Wichinois aveva paralizzato l'erogazione d'acqua ed energia elettrica.

C'erano stati ben pochi dubbi nella mente dei funzionari municipali sul fatto che quegli incendi fossero stati appiccati da qualche abile piromane, o forse da tutta una schiera di piromani, ma non era mai stato possibile avere la benché minima prova a carico di chicchessia.

La ricostruzione era stata delle più intelligenti e pratiche. E Metropolis era risorta come una vera e propria città modello, tanto che lo stato di Wichinois era fiero dei risultati di quegli incendi, non ostante le terribili perdite di vite umane.

Naturalmente, se l'uomo responsabile degli incendi fosse stato trovato, l'avrebbero giustiziato per direttissima.

Berger Street rappresentava uno degli incroci minori nei pressi del Civic Center, sede dei negozi più raffinati. Località delle più difficili a sorvegliarsi per gli uomini del F.B.I. Tutti gli auto-parcheggi erano confinati nella serie di prati strizzati tra la città e il fiume. Non era possibile, giorno dopo giorno, tenere un tassì fermo nella fila presso l'angolo di questa o di quella via con Berger Street. Soprattutto ora che i tre erano partiti da Washington segretamente, senza disporre del minimo fondo spese straordinarie, senza nemmeno fermarsi un momento a mettere un po' di biancheria in una camicia: era stato Kildering che aveva insistito perché si partisse subito.

Mayor e Summers alla fine avevano dovuto prendere in affitto un piccolo ufficio in una casa d'angolo, di quattro piani – l'edificio più alto di quella zona – e montare di guardia con binocoli. Il negozio particolare che essi tenevano d'occhio non aveva nome né sulle vetrine né

sull'ingresso. Le vetrine erano piccole e ognuna mostrava una sola fialetta di profumo, in primo piano, con un gran mazzo di fiori sullo sfondo. Era, insomma, il tipo di negozio di questo genere.

Il momento di fortuna venne all'ottavo giorno della loro sorveglianza, quando mancava poco alla chiusura del negozio. Mayor era sempre stato scettico fin dal principio.

«Kildering deve essere più pazzo di quello che crediamo» ripeté Mayor dalla sua scomodissima posizione bocconi sulla scrivania, concedendo un po' di riposo agli occhi affaticati. «Si è dato a questo caso procedendo a ritroso. L'uomo che noi vogliamo è Miller, e invece ha voluto che ci mettessimo a stare in agguato per una ragazza rapita, che secondo lui dovrebbe trovarsi a passare per questa strada come se niente fosse. Ti dico che è pazzo da legare!»

Summers sorrise il suo buon sorriso quieto di ragazzone fedele, ingenuo e cocciuto.

«Kildering fa delle strane cose a volte» ammise con dolcezza. «Può sembrare stupido attendersi che una ragazza sequestrata entri in una data bottega solo perché ha un debole per i profumi esotici. Ma Kildering non commette errori».

«Oh, al diavolo con tutte queste finezze» disse Mayor. «È Miller, il pollo che vogliamo». Saltò a terra e la sua lunga mascella mostrò una linea duramente in rilievo che non presagiva nulla di buono. «Lascia solo che io possa mettere le mani addosso al tipo che ha ridotto il Capo come lo ha ridotto...»

«Kildering ci ha raccomandato di non fare mai cotesto nome. Non so perché, ma mi sembrava preoccupato proprio a questo proposito. Ad ogni modo, non possiamo cercare quell'uomo. Non sappiamo nulla di lui eccettuato il fatto che le donne sono la sua passione».

Mayor socchiuse i grossi occhi con aria sagace:

«Questo è un caso terribilmente losco. Non riesco a capire questa necessità di non fare il suo nome. E non riesco a capire come abbia potuto fare... quello che ha fatto al Capo. Per non parlare del perché sia tanto difficile avere i suoi connotati. Chi sa quanta gente c'è ch'erano suoi compagni d'università! E invece tutto quello che si riesce a sapere di lui è: altezza, 1 metro e 99, capelli castani scuri, occhi grigi, parla solitamente con voce quasi melliflua, ha la mania di portare i guanti in qualunque posto e in qualunque momento, e non risulta che si sia mai

spogliato nemmeno una volta in presenza di altri. Ora che accidente può significare tutto ciò?»

Summers aveva ripreso a guardare in strada con il binocolo.

«Non lo so, ma so che questa faccenda mi piace poco. L'uomo è il criminale più pericoloso con cui abbiamo mai avuto a che fare. Ha fatto un colpo di tre milioni di dollari e le ragazze che si suppone egli abbia rapito dovrebbero passeggiare tranquillamente per le vie della città. E questo portare sempre i guanti e non spogliarsi mai in presenza di chicchessia! Se devo esprimere... Bill!». La sua voce s'era fatta improvvisamente eccitatissima. «Fammi vedere quelle foto di Marianne Winters!»

Mayor balzò accanto a Summers, il binocolo in una mano, una pacco di fotografie nell'altra. Fotografie di una ragazza bionda, ridente. Puntò il cannocchiale, poi guardò le foto, puntò ancora il cannocchiale, controllò ancora quello che aveva visto sulle fotografie.

«I capelli sono neri, ma potrebbero essere stati tinti» mormorò. «Quegli occhiali le modificano il profilo, ma... per Giove, Marty, hai ragione: è Marianne!»

Il sorriso di Marty Summers era semplicemente radioso:

«Hai visto? Kildering aveva detto che doveva venire!»

«Quella vecchia Faccia di Quarzo ha avuto ancora ragione. Ma come diavolo faceva a sapere che una ragazza rapita lui l'avrebbe trovata in libertà per le vie di Metropolis...»

Attraversò la stanza a passi di lupo, si cacciò il cappello in testa con una manata e si assicurò di avere la pistola sotto l'ascella.

Summers stava formando in gran fretta un numero telefonico.

«Ripetere gli ordini di Kildering ad alta voce, Bill!» gli ricordò. «Kildering ha insistito tanto!»

Mayor si fermò presso la porta con impazienza:

«Seguire Marianne ad ogni costo. Tu devi metterti in comunicazione con Kildering e poi ritrovarmi, se possibile. Diversamente, io devo continuare l'inseguimento e poi farmi vivo appena possibile. Non fare nulla senza avere avuto ordini da Faccia di Quarzo. Nessuna violenza, nessun possibile sviluppo della situazione dovrà indurmi a fare altro che non sia pedinare Marianne».

E l'uscio che sbatteva indicò che Mayor si precipitava giù per le scale.

Summers disse nel microfono:

«Vorrei parlare al signor Walter».

Gli fu dato un altro numero da chiamare, e la tattica si ripeté altre due volte prima che Summers potesse udire la fredda voce di Kildering risuonar nel microfono. Fece il suo rapporto.

«Avevi ragione, Kildering» disse. «Marianne... Che cosa? Lo sapevi? Benissimo. Benissimo, tenterò, ma questo ci farà perdere...»

Summers depose il microfono con uno schianto e si lanciò a tuffo per la stanza. Una rapida occhiata lanciata dalla finestra mentre telefonava gli aveva mostrato Marianne che saliva in un tassi. Ora ebbe appena il tempo di vedere Bill Mayor abbordarne un altro. Scendendo le scale, Summers non s'era ancora rimesso dalla sorpresa per il fatto che se Kildering sapeva che essi avevano scorto Marianne, ciò significava che doveva trovarsi in un punto della zona dal quale poteva vedere tanto la finestra del loro ufficio quanto la profumeria!

Summers sapeva di avere, anche se Kildering non gli aveva detto niente, una duplice missione: non solo di stare alle calcagna di Mayor per pedinare chiunque Marianne dovesse incontrare, ma anche impedire a Mayor di fare sotto l'impulso del suo temperamento collerico qualcosa che potesse compromettere la riuscita dei loro piani.

Arrivando d'un balzo in istrada, Summers fece appena in tempo a vedere il tassi di Mayor svoltare la cantonata e imboccare Liberty Avenue. Chiamò con un cenno un altro tassi e svoltando in Liberty Avenue a sua volta fu lieto di vedere che tanto la macchina di Marianne quanto quella di Mayor lo precedevano.

E ora Summers ripensò alla frase che Kildering gli aveva detto a proposito di Marianne: "Marianne non ti porterà direttamente a contatto del Numero Uno" (così avevano stabilito di chiamare tra loro John Miller). "Qualunque persona che la ragazza può incontrare sarà probabilmente molto più importante di lei. Per cui tu prendi sempre una pista che incontrandosi con la sua, poi ne diverga; e lascia che sia Mayor a stare alle calcagna di Marianne."

Per un istante, Summers cercò d'immaginare quale potesse essere l'enigmatica personalità di Miller. Non riusciva a scandagliare i processi mentali di un uomo che aveva freddamente assassinato, o fatto impazzire, una dozzina di persone – compresi, probabilmente, suo padre e sua madre – e che tuttavia aveva, negli anni di università, avuto attenzioni così dolci e affettuose per le ragazze che aveva rapito. Perché

era veramente il caso di parlare di dolcezza e di affettuosità. Una parte del loro lavoro preparatorio era consistita nel tentativo di ricostruire gli amori giovanili di John Miller. E poi c'erano quegli indizi così evidenti d'anormalità; i fratelli e il neonato mostruoso, col medico che lo aveva voluto esaminare impazzito!

Con un brivido, Marty Summers scacciò dalla mente le ipotesi paurose che quei fatti le suggerivano, e pensò a sua moglie, ad Anne, che aveva lasciato a Washington in fretta e furia, dicendole soltanto che partiva in missione segreta.

Il giovanotto ebbe tutto il tempo di pensare ai casi suoi nelle due ore che seguirono. Marianne Winters fece altre tre fermate, cambiando di tassì ogni volta, ma a quanto pareva non era in circolazione che per degli acquisti. Fino a quel momento la ragazza non aveva fatto incontri ed era già il crepuscolo, quando Summers vide l'auto di Marianne fermarsi davanti a una villetta nel quartiere di Prince Hills. Summers fece fermare la sua macchina due isolati oltre la villetta, appena voltato l'angolo e sceso sul marciapiede pagò e licenziò l'autista. Aveva già visto il tassì di Mayor fermo e coi fari spenti all'angolo precedente. Egli corse verso il tassì.

Mayor, semisdraiato nell'interno della macchina, fumava un enorme sigaro con la sua solita aria di strafottenza accigliata.

«Avrei una gran voglia di dare un'occhiata nell'interno di quella villetta» disse quando Summers gli si fu seduto accanto «ma credo che dovremo telefonare a Faccia di Quarzo, prima. Sarà meglio che tu prenda una macchina in affitto, mentre vai a telefonare, Marty. Non si può tenere un tassì inchiodato su quest'angolo tutta la notte».

In quell'istante, Summers udì un passo rapido sul marciapiede deserto, proprio accanto alla macchina e si buttò al finestrino. Aveva già l'automatica in mano, ma un istante dopo uscì in un'esclamazione soffocata:

«Kildering!»

Walter Kildering li stava infatti guardando dal finestrino abbassato della vettura. Fece loro un tranquillo cenno di saluto.

«Venite» disse. «Ora la macchina non vi serve più».

Mayor sorrise tutto soddisfatto.

«Ebbene, come hai fatto, a comparire qui al momento giusto, mente suprema? Hai usato degli specchietti magici, o hai semplicemente

pedinato Marty?»

Anche Kildering sorrise, ma la ruga verticale tra le sue sopracciglia era più profonda che mai.

«Oh, una cosa molto più semplice» rispose. «Ho trovato il tassì che l'aveva portata davanti alla profumeria e mi son fatto dire dall'autista il suo indirizzo. Dopo di che ho preso in affitto una villetta proprio davanti alla sua e sono qui ad aspettare da più di un'ora. Le altre due ragazze "rapite", Rose Darby e Belinda Hayes, si trovano esse pure nella villetta. Ma sono venute separatamente, e non ci abitano, dato che vi è un letto soltanto».

Imboccarono il viale della villetta che Kildering aveva preso in affitto. E nell'ombra del crepuscolo il piccolo edificio dette una stretta al cuore di Summers, tanto assomigliava alla sua casetta di Washington.

«Ho due automobili qui» disse Kildering tranquillamente.

E Mayor brontolò con finto malumore:

«Perché non ci rimandi a Washington e non tiri avanti da solo? A quanto vedo, qui noi non siamo altro che un impaccio per te».

Kildering sorrise appena. Era preoccupato.

«Credo che la nostra scoperta sia avvenuta al momento opportuno» disse. «Quelle tre ragazze sembra che quasi non si conoscano, da quanto ho potuto osservare. È come se le riunissero in un punto per una data azione».

Mayor ridacchiò sarcastico:

«Forse John Miller ha deciso di fare una capatina nel suo harem!»

Kildering alzò la testa di scatto.

«Mayor!» disse con voce vibrante. «T'ho detto di non usare mai quel nome!»

La sua faccia era diventata spaventosamente pallida.

Mayor s'accigliò.

«Senti, Walter, se hai paura di quel disgraziato, io no, sai» disse offeso. «E poi che pericolo può esserci?»

«Aspetta di entrare in casa!» mormorò Kildering in un rapido soffio. Aprì la porta d'ingresso, invitò con un gesto i due uomini ad entrare e accese le luci del salotto.

«Accomodatevi, ragazzi».

Prese posto egli pure dietro un tavolino, e le luci del soffitto accentuarono i lineamenti longilinei, duramente volitivi, della sua faccia.

«Sentite, tu, Mayor, e tu, Summers» cominciò in tono lugubre. «Temo di dovervi delle scuse, ragazzi. Forse non sono stato franco del tutto a Washington. Vi ho esposto soltanto i fatti, prima di partire, non quello che sospettavo. Avevo un disperato bisogno del vostro aiuto e devo avere minimizzato il pericolo».

«Non direi» brontolò Mayor. «Hai detto che avevamo una probabilità su cento di ritornare vivi».

Kildering disse lentamente:

«Ebbene, credo che le probabilità siano ancor meno. Sarà meglio che vi dica tutto quello che so io. Dovremmo averne il tempo».

Guardò dalla finestra verso la casa sull'altro lato della strada. Le ragazze andavano e venivano, le si vedeva passare e ripassare nel rettangolo luminoso delle finestre.

«Non posso dire con certezza» riprese Kildering «che la semplice menzione del nome del Numero Uno non sia sufficiente ad attirare la sua attenzione su di noi. Voi sapete già che il Numero Uno ha poteri mentali che sono al di là della comprensione umana...»

«Al di là della comprensione umana!» mormorò Summers. «Non mi pare di averti mai sentito dire una cosa simile!»

«Appunto. Ho sempre evitato accuratamente di farvi conoscere la mia vera opinione di quello che... il Numero Uno sia. E non vi ho detto i miei veri timori. Vi dissi che il Bureau era minacciato di distruzione. Ma il Numero Uno non soltanto potrebbe rovinare per sempre il Federal Bureau, uccidendo e facendo impazzire i suoi uomini uno dopo l'altro, senza farsi vedere nemmeno una volta, ma potrebbe fare la stessa cosa al... Governo degli Stati Uniti!»

«Gran Dio!» disse Summers, roco. «Ma, Kildering, quali sono le intenzioni di quest'uomo? Chi è? Che cos'è?»

Kildering disse lentamente:

«Cerchiamo innanzi tutto di non commettere imprudenze, nella confusione di spirito in cui ci troviamo. Quelle ragazze nella villa di fronte stanno per uscire. Non credo che si rechino dal Numero Uno. Credo piuttosto che abbiano un compito da eseguire per lui, una missione, diremo, che ci potrà aiutare a comprendere che cosa stia tentando di fare. Quanto a quello che egli possa essere... senza dubbio, è un mutante della specie umana».

«Un mutante?» ripeté Marty con l'aria di chi sentiva nominare il

termine per la prima volta in vita sua.

«Per la miseria!» esplose Mayor. «Tu vuoi intendere quell'affare biologico relativo all'evoluzione? dei cambiamenti negli animali e nelle piante dovuti ai raggi cosmici sui genidi di una specie, con la conseguente produzione di mostri?»

«Press'a poco» rispose Kildering. «Il Numero Uno è nato con qualità fisiche e mentali paurosamente superiori».

«Per questo» mormorò Summers «non si è mai voluto spogliare davanti a nessuno. Evidentemente, ha delle differenze fisiche...»

«Un mostro o un superuomo» lo interruppe Kildering. «Diverso dalla specie umana, ma derivatone direttamente, così come l'uomo e i primati derivano da mutazioni determinatesi in una sola specie primitiva».

«E in questo caso, noi, rispetto al Numero Uno, saremmo gli antropoidi, eh?» brontolò Mayor. «Altro che distruggerlo, dobbiamo! Dobbiamo addirittura disintegrarlo!»

Il tono di Kildering era curioso:

«Immagino che gli ominidi abbiano provato lo stesso sentimento che provi tu in questo istante, Mayor. Gli uomini di Neanderthal dovettero nutrire sentimenti di odio impotente per quelli di Cromagnon. Dall'ordine dei Primati si diramava una specie a sé, il *genus Homo sapiens*... Metti un fiocco rosso intorno al collo di un tacchino e gli altri tacchini lo ammazzeranno. L'istinto di conservazione dell'orda, che spinge a distruggere ogni embrione di innovazioni... L'*homo sapiens* è qualcosa di troppo nuovo rispetto all'*homo faerinus*, perché questo non debba odiarlo. Avete mai osservato l'odio inconfessato del *self-made man* per l'intellettuale?»

«Non so che cosa tu voglia dire» disse Mayor con un lieve tremito nella voce. «Ma il Numero Uno va annientato, anche se è un superuomo!»

«Sì, certo». La voce di Kildering era senza espressione. «Deve essere distrutto. Mayor, se tu e Summers doveste accorgervi a un dato momento che io ho perso la mia sanità mentale, avete l'ordine di uccidermi. Chiaro? *vi do l'ordine di uccidermi!*»

«O.K., Kildering» disse Mayor. «Non possiamo permettere che questo individuo ponga l'intero genere umano sul piano di cavernicoli inferiori rispetto al suo. E quanto hai detto per te, vale anche per noi, vero, Summers? Se uno di noi dovesse mostrare di avere perduto la ragione, gli altri due dovranno ucciderlo».

Si strinsero tutt'e tre la mano, poi Kildering spense la luce e i tre amici, nel buio, in procinto di uscire per chi sa quale avventura, furono scossi da un brivido di terrore. C'era nel mondo un potere di cui sfuggivano loro il significato, i limiti e il fine, così come la specie più primitiva di uomini non avrebbe mai potuto capire gli scopi del cacciatore moderno in cerca delle loro pelli da imbalsamare per simulare in una sala di museo le condizioni di una caverna del sinecantropo eretto.

Sull'altro lato della strada, le voci delle ragazze echeggiarono squillanti, mentre un tassì imboccava il viale, veniva a fermarsi davanti alla villetta con un acuto stridore di freni.

Bruscamente, la voce di Kildering riprese il suo vibrante tono di comando:

«Summers, tu prendi la macchina più piccola e segui da presso il tassì. Mayor e io ti seguiremo sull'altra. Non prendere iniziative di sorta. Aspetta sempre i miei ordini!»

IV

Le tre macchine, una dopo l'altra, si diressero verso il centro della città, dove le ragazze abbandonarono il tassì per una macchina da nolo presa in un garage, e infine la carovana si avviò, con le macchine a debita distanza l'una dall'altra, sui viali degli splendidi parchi verdeggianti che si stendevano lungo il fiume.

Le stelle della quieta sera d'estate si riflettevano sulla vasta corrente placida del Wichinois River, e sull'asfalto dei viali numerose altre macchine andavano e venivano, con coppie a bordo. .

Tutto era così normale e sereno sotto il cielo stellato, che i momenti d'orrore provati poco prima, l'abisso intravveduto durante il colloquio con Kildering, parvero a Summers il ricordo vago di un brutto sogno fatto in tempi remoti. Era il pensiero di sua moglie, che lo angustiava ora: di sua moglie che ormai doveva essere stata informata della sua partenza senza autorizzazione e aveva soltanto il pensiero che c'era Kildering con lui, a confortarla nella sua angosciata perplessità. Ma tutto ciò scomparve dalla sua mente nell'istante in cui vide la macchina che pedinava svoltare a sinistra per un vialetto ricoperto di ghiaia che scendeva ripido verso il fiume.

Guardò nello specchietto in alto la macchina di Kildering a breve distanza alle sue spalle e allora premette due volte il freno a pedale per segnalare col fanalino posteriore che bisognava svoltare a sinistra. Kildering sciabolò l'oscurità con due fulminee accensioni dei fari abbaglianti, e Summers obbedì all'ordine fermando la macchina.

Kildering si sporse dalla macchina quando giunse all'altezza della sua:

«Nascondi la macchina là sul prato, dove c'è quel boschetto» gli disse. «L'ultimo tratto, lo faremo a piedi: quel viale finisce a cinquanta metri di qua, davanti alla centrale elettrica della città».

Summers obbedì e quando giunse correndo all'imboccatura del vialetto trovò Kildering, che lo aspettava solo, nell'ombra di un grosso acero.

«Mayor è rimasto sulla macchina, qualora dovessimo battere rapidamente in ritirata» disse Kildering mentre si avviavano verso il fiume, attraverso il prato.

Il terreno erboso era molle ed elastico sotto il passo, e l'aria, fresca e umida, vibrava, mossa dalla vicina corrente del gran fiume. S'udì un rimorchiatore ululare roco, in mezzo al fiume.

A misura che si avvicinavano all'edificio della centrale, si cominciava a udire il gemito acuto delle turbine, e a un tratto, emergendo di tra una serie di cespugli di robinie scorsero l'auto delle ragazze ferma lungo il muro dell'edificio. Era vuota. La luce usciva bianchissima, a fiotti, dalle alte finestre della centrale e il ronzio dei generatori era più forte e sostenuto, ora. Marty poté scorgere le groppe ricurve, possenti, dei turbogeneratori.

La sparatoria cominciò proprio nell'istante in cui Marty pose il piede sulla ghiaia del viale.

Rapidamente, Marty si ritrasse dietro le robinie e impugnò la rivoltella. Cinque detonazioni erano scoppiate rapidamente nell'interno della centrale. S'udì l'urlo rauco di un uomo.

Summers, la rivoltella bene in pugno, fece per lanciarsi verso l'edificio della centrale; ma la destra di Kildering gli imprigionò in una morsa di ferro la spalla. Summers si divincolò:

«Ma quelle maledette stanno ammazzando degli uomini là dentro!»

«Lo so» disse Kildering, con quella sua voce che a volte sembrava uscire da un corpo meccanico «ma noi non possiamo intervenire!»

«Non possiamo intervenire!» trasecolò Summers, levando gli occhi

sulla pallida fosforescenza che il viso di Kildering sembrava assumere nell'ombra.

«Nessuna vita umana ha importanza» disse Kildering «se ci impedisce di portare a termine il nostro lavoro. Quelle ragazze rappresentano il solo mezzo di contatto che abbiamo col Numero Uno. Se ci scopriamo, sapranno che siamo sulle loro tracce. E saremo annientati. Non che le nostre vite abbiano importanza più di altre, ma noi siamo i soli esseri umani che conoscano la verità sul Numero Uno, e siamo quindi gli unici che si adoperino alla sua distruzione. Se lasciamo che le ragazze compiano la... loro missione, esse dovranno poi comunicarlo al Numero Uno. Fosse anche soltanto per telefono, sarà per noi sempre un aiuto a rintracciarlo. che è ciò che vogliamo».

Summers si ritrasse ancor più nell'ombra. Sapeva che Kildering aveva ragione, e anche quello che doveva costargli lasciare che degli innocenti venissero massacrati quasi sotto i suoi occhi... Gli lanciò uno sguardo di sottecchi, riponendo la pistola nel fodero sotto l'ascella, e vide che Kildering era impassibile: ma aveva gli occhi chiusi, come... Come se pregasse!

Spari e urla erano cessati ora e Summers poté avvertire una diminuzione d'intensità nell'acuto ronzio dei turbogeneratori. Una lama di luce saettò improvvisa nel viale. La porta era stata spalancata. Due delle ragazze erano ritte sulla soglia. Stringevano ancora le pistole nella destra ed erano voltate a guardare verso l'interno illuminato. Sarebbe stato così facile catturarle ora!... Marty lanciò un'altra occhiata a Kildering, ma questi era sempre immobile, il viso ermetico, gli occhi chiusi.

Summers tornò a guardare la porta. Le ragazze sembravano in preda a una tensione sovrumana, come se in attesa di un colpo violentissimo che non era in loro potere evitare. Una di esse chiamò con voce soffocata:

«Su, Rose, presto! Forse si sono sentiti gli spari!»

Summers riconobbe, nella ragazza che aveva chiamato, la Marianne del pomeriggio, la bionda Marianne che amava i profumi esotici e sapeva con molta disinvoltura, evidentemente, assassinare a tradimento!

II ronzio delle turbine scese ancora, bassissimo, e parve normalizzarsi su quel regime minimo, lentamente. S'udì ancora l'ululo cupo del rimorchiatore e quando tacque fu sostituito dal fruscio lontano delle macchine che andavano e venivano sull'asfalto della strada più in alto,

verso la città.

Fu perché Summers tendeva l'udito fino allo spasimo che poté notare come l'urlo della ragazza levatosi improvvisamente nell'interno della centrale e la brusca ripresa del ronzio dei generatori rinvigoriti venissero nella stessa frazione di secondo. Le ragazze sulla soglia erano come attaccate, incollate agli stipiti. Come se lottassero contro un vento travolgente, un'ondata d'alta marea che cercasse di trascinarle via, di schiacciarle al suolo. Continuavano a chiamare, ma le loro voci erano mute, senza vibrazioni di risonanza.

«Di qua, Rose!» gridavano. «Rose, di qua! Presto!»

Summers si accorse ad un tratto che la mano di Kildering gli stringeva ancora la spalla in una morsa feroce; e udì la sua voce sibilargli all'orecchio:

«No, Marty! Aspetta!» Riusciva a vedere ora un po' più addentro nel corridoio della centrale, e s'accorse improvvisamente che la terza ragazza era comparsa. Camminava con lentezza strascicata verso la porta. Il suo corpo era piegato in avanti, e le sue braccia annaspavano ciecamente innanzi. Il suo volto era così pallido che lo si vedeva nonostante la lontananza e la luce artificiale, quasi splendesse d'una incandescenza interiore. Di sulla porta, le due ragazze continuavano a chiamarla, insistentemente; ma nessuna delle due si mosse per andarle incontro. Restavano attaccate agli stipiti e chiamavano.

Parve che trascorresse un'eternità, prima che la spettrale Rose giungesse sulla soglia; sembrava impossibile che il suo corpo non dovesse cadere bocconi, tanto era spezzato in due; ma non cadde. Incespicando, si trascinò fin sulla soglia; e solo quando fu all'aria aperta, cadde di schianto in avanti. Summers poté vederle ancora il volto, nell'istante in cui le compagne l'afferravano a mezz'aria e si affrettavano a trascinarla verso l'auto; in quell'istante, la luce proveniente dal corridoio le piovve in pieno sul viso.

Il volto della ragazza s'era fatto completamente azzurro!

Summers si accorse a un tratto che qualcuno lo stava trascinando rapidamente su pel prato tra i cespugli e gli alberi, e infine si mise a correre anche lui, al fianco di Kildering; ma l'orrore continuava a stringerlo alla gola. In nome di Dio, *che cos'era successo in quella centrale elettrica?*

La ghiaia stridette sotto i pneumatici, mentre l'auto delle ragazze si

lanciava in terza su pel viale in salita. Summers si accorse che la sua macchina veniva distanziata rapidamente, ma si ricordò che Mayor aveva ora lui il compito di pedinarle per primo. In fondo al viale grande, con in vista le due macchine avanti che imboccavano regolarmente la curva, si decise a dire, stringendo forte il volante:

...il suo corpo era piegato in avanti.

«La faccia di quella ragazza era completamente azzurra».

«Cianosi» rispose Kildering. «Soffocazione provocata».

«Vuoi dire... gas?» domandò. Summers stupidamente.

Kildering scosse il capo, ma il solco verticale tra le due sopracciglia sembrava una ferita. Non disse altro fino al momento in cui, mentre sobbalzavano lungo una viuzza angusta, a un isolato di distanza dalla macchina fuggitiva, videro che uno sportello di questa si apriva e un gran fagotto, lugubremente flaccido e senza vita, rotolava sul selciato. Avevano da poco rimandato Mayor in coda.

«Segnala a Mayor di riprendere lui l'inseguimento» disse Kildering con voce concitata. «Noi dobbiamo recuperare quel corpo!»

Summers premette il freno a pedale per segnalare a Mayor, e un

istante più tardi la macchina di questi passava loro accanto come una freccia.

Fu Kildering che sollevò e depose il lugubre fagotto con elastica agilità sul sedile posteriore della macchina. Summers, pallidissimo, rimise l'auto immediatamente in moto.

«È morta?» domandò dopo qualche istante.

«Al di là d'ogni dubbio» rispose Kildering, e la sua voce sembrava perplessa.

L'inseguimento non parve avere in serbo altri imprevisti: le due ragazze guidarono la macchina fino alla villetta di Marianne e chiusero l'auto in garage.

«E ora che facciamo?» domandò Summers, che durante il percorso era passato di nuovo in testa a Mayor. Ma Kildering era già sceso e correva verso il loro garage. Quando Summers ve lo ebbe raggiunto, Kildering aveva un microfono a cuffia sulla testa, e la sua espressione era più perplessa che mai.

«Sono riuscito nel pomeriggio di oggi a inserire un controllo sulla loro linea telefonica» disse «ma non hanno fatto nessuna chiamata. Appena arriverà Mayor, ci recheremo in visita dalle nostre criminose vicine... e restituiremo loro l'amica perduta».

«Vuoi portare la morta da loro?» disse Summers, che non credeva alle sue orecchie. «Ma se non hai voluto che intervenissimo alla centrale, quando avremmo potuto salvare delle vite umane...»

Arrivò in quell'istante Mayor, e quando fu edotto degli sviluppi della situazione, fece eco alle proteste di Summers:

«Non che io voglia discutere gli ordini» disse «ma non vedo come, se non abbiamo potuto farci vivi alla centrale, lo si possa ora».

«II mio punto di vista valeva» rispose Kildering con una sfumatura di stanchezza nella voce «fino a quando c'era qualche speranza che le ragazze si mettessero in comunicazione col Numero Uno a missione compiuta. Se non lo hanno ancora fatto, vuol dire che ciò in precedenza non era stato ritenuto necessario. Mentre se ora invadiamo il loro nascondiglio, può darsi che le ragazze si spaventino quanto può bastare a costringerle a mettersi in comunica-zione col Numero Uno».

Mayor sorrise soddisfatto:

«Giusto, Kildering! È un fatto che Summers e io siamo bestioni. E meno male che si avvicina il momento di menar le mani!»

«La ragione per cui gli agenti del Numero Uno non devono rendere conto della missione compiuta» continuò Kildering, che sembrava, pallidissimo, pensare ad alta voce più che comunicare i suoi pensieri ai due uomini «deve essere il fatto che tra breve ci saranno prove evidenti a chiunque della sua riuscita. Se ne parlerà alla radio, in comunicati della polizia o nel notiziario... Summers, tu andrai a metterti in ascolto alla radio dell'auto, e dovrai portarci ogni notizia collegata con impianti elettrici e persone la cui attività sia connessa a qualcosa di elettrico. Vieni, Mayor, dobbiamo far presto!»

Si avviarono verso la macchina.

«La ragazza, la porto io» disse Mayor. «È meglio che uno di noi abbia le mani libere per sparare, e tu poi sei il miglior tiratore dei due».

Aprì di scatto lo sportello della macchina e si chinò a guardare la ragazza che vi era stata deposta. Dal disordine delle sue vesti, era chiaro che era stata perquisita e frugata minutamente. Anche nell'orribile impronta della morte, il suo volto conservava una straordinaria bellezza. I capelli avevano la lucentezza calda della vita e la cianosi era scomparsa dalle linee delicate del volto.

Mayor aveva visto abbastanza gente morta in vita sua per provare la minima sensazione di ribrezzo davanti a un cadavere; ma la vista di quello lo commosse stranamente.

«Maledetto... Numero Uno!» imprecò tra i denti.

In preda per un istante a una ondata di selvaggio furore, si chinò e afferrato il corpo ruvidamente se lo caricò di traverso su una spalla, bocconi. Il fiato rimasto compresso nei polmoni usci bruscamente con un lieve sibilo lamentoso. Mayor strinse i denti. E senza dire una parola si avviò per attraversare la strada. Le mani della ragazza gli battevano mollemente sul retro dell'anca sinistra - *pat... pat... pat...* - e lui si accorse del profumo delicato che emanava dai suoi capelli sottili. Mayor allungò il passo, mettendosi quasi a correre. Dietro di lui, i passi di Kildering non facevano nessun rumore.

«Non parlare!» disse ad un tratto la voce di Kildering presso il suo orecchio. «Procediamo fin sulla veranda».

Mayor salì gli scalini della veranda in punta di piedi, lentamente, reprimendo il fiato grosso fino ad avere la sensazione di soffocare. Di nuovo la voce di Kildering:

«Getta il corpo dentro la finestra! Le spaventerà e ci darà qualche

probabilità di entrare. Queste ragazze sono delle assassine!»

Uno strano orrore aveva afferrato Mayor alla gola. Barcollando un poco in avanti, scagliò il povero corpo contro la finestra.

Ci fu un rovinio di vetri infranti, tra cui Mayor percepì un lieve grido che, contro ogni ragione, gli parve fosse stato lanciato dalla ragazza morta! Un istante dopo, vide il corpo di Kildering balzare, dopo una brevissima rincorsa, come una molla ed entrare a tuffo, testa avanti, per la finestra. Con un perfetto salto mortale, Kildering piombò nella stanza sui due piedi, e Mayor udì la sua voce dura e secca come una pistolettata:

«Ferme con quelle pistole! Io non esito mai a far fuoco contro degli assassini, uomini o donne che siano! John Miller è scaltro a usare delle ragazze come gangsters, ma non serve contro di noi!»

Mayor si arrampicò alla meglio, scavalcò il davanzale e, colto a volo il cenno che Kildering gli faceva di chiudere le imposte, si affrettò a obbedire. Dalla radio accesa veniva il sommesso murmure ritmato di un'orchestra di jazz.

Le due ragazze erano balzate in piedi dalle due poltroncine presso la radio. Nel guardare i loro visi sconvolti dal terrore dovette ricordarsi che meno di un'ora prima quelle trepide colombe avevano trucidato a sangue freddo degli uomini, per non lasciarsi prendere dalla pietà. I neri capelli tinti di Marianne non facevano che accentuare il suo pallore; e i suoi grandi occhi azzurri erano pesantemente cerchiati. L'altra – Belinda, come si doveva sapere poi – si torceva spasmodicamente le mani lunghe e sottili. Stava con le spalle curve, come se avesse freddo.

«Ora» riprese Kildering, con una voce fredda come la morte, e altrettanto minacciosa «parlerete. Mi direte come trovare John Miller». La pistola che stringeva nella destra si sollevò lievemente.

«Avete mai visto che cosa possono fare delle pallottole calibro 45? Ma dimenticavo che siete pratiche... avete potuto constatare questa sera stessa quello che fanno le vostre!»

La musica da ballo si spense dolcemente, e una voce vibrata d'uomo risuonò nell'altoparlante della radio:

"Interrompiamo la trasmissione di musica da ballo per comunicarvi le ultimissime notizie. Metropolis. Quattro uomini sono stati assassinati un'ora fa durante un inesplicabile attacco alla centrale elettrica della città. Non si è avuta che una breve interruzione nell'erogazione di energia e le autorità competenti non sanno spiegare il motivo

dell'aggressione. Quattro uomini, tecnici addetti alla centrale, sono stati repentinamente uccisi a colpi d'arma da fuoco."

La musica riprese la sua nenia dolciastra e Mayor non credette alle proprie orecchie nell'udire Kildering scoppiare in una risata. Non era davvero un suono piacevole.

«Devo telefonare alla polizia e dire chi ha commesso il delitto?» disse Kildering. «Su, voglio sapere come trovare John Miller!»

Fu Marianne che ritrovò il fiato per prima.

«Ma voi chi siete?» domandò. «Non riesco a capire di che cosa stiate parlando!»

Il suo tono era gelido e impersonale quanto quello di Kildering.

Ma quello che Kildering disse in risposta non aveva addirittura senso per lo sbigottito Mayor:

«Sono il figlio del capo della polizia Eidson, ucciso da John Miller. Capirete da voi perché non esiterò un istante a uccidere chicchessia pur di sapere quello che voglio!»

Marianne ripeté stolidamente:

«Il figlio di Eidson».

Allungò il braccio sulla mensola del caminetto spento per prendere una sigaretta, si sedette, mentre l'accendeva, e rovesciò la testa sui cuscini della poltroncina. Chiuse gli occhi.

Kildering disse:

«No, non così, Marianne, con me!»

Fece un salto in avanti e il suo pugno scattò duramente contro la mascella della ragazza. L'altra, Belinda, lanciò un urlo soffocato e si lanciò verso la porta.

«Fermala, Mayor!» ordinò Kildering.

Mayor cinse la ragazza, che si dibatteva come un'anguilla, tra le sue braccia possenti, resistendo come meglio poteva ai graffi e alla gragnuola di calci negli stinchi di cui Belinda lo faceva oggetto. Alla fine riuscì a buttarla di peso in una poltrona, torreggiando poi, sudato e sanguinante da vari graffi sulle guance, minacciosamente su di lei.

Con la coda dell'occhio, vide Kildering trarre dalla tasca interna della giubba un astuccio di cuoio, che si rivelò per la custodia di una siringa ipodermica.

«Vi avverto, Belinda» disse Kildering, in tono inflessibile «di non tentare di porvi in comunicazione telepatica con John Miller, come ha

fatto Marianne. No, mi rendo conto che non potete farlo direttamente, ma non so quanto ricettivo possa essere lui! È probabile che, rilassandovi, voi possiate concentrarvi abbastanza da permettergli di mettersi in comunicazione con voi. È ciò che ha tentato di fare Marianne e io sono stato costretto a impedirlo».

Parlando, aveva preparato la siringa; ora, sollevata la manica di Marianne, affondò l'ago della grossa siringa nella parte più carnosa.

«Sodio amytol» disse semplicemente. «Credo che tra poco Marianne ci dirà tutto quello che vogliamo sapere».

Belinda si rannicchiò ancora di più nella poltrona, sotto la minaccia dello sguardo sempre più pesante di Mayor. Continuava a torcersi le mani, così lunghe, sottili, inette. Su un'unghia, c'era una macchiolina di sangue.

«State perdendo il vostro tempo» disse la ragazza con voce arrangolata. «Non sa come raggiungerlo».

Kildering non rispose. Finì di premere lo stantuffo della siringa, metodicamente, pose un dito per saggiare le pulsazioni sulla gola di Marianne. La sua faccia era completamente impassibile. La musica della radio continuava ad aleggiare piacevolmente per la camera. Un'auto rombò nella via. Improvvisamente, Belinda cominciò a singhiozzare in silenzio, il volto nascosto tra le mani. Dopo qualche minuto, Kildering cominciò a chiamare Marianne per nome, con voce recisa, insistente. E dopo un po' ella rispose, stancamente.

«Dov'è John Miller?» domandò Kildering.

Marianne brontolò qualcosa di incomprensibile e Kildering continuò a ripetere la domanda.

A un tratto, Marianne disse:

«Ma come... osate! Come vi permettete di riferirvi a lui... così!» La faccia di Kildering era più che mai ermetica.

«Dov'è?»

La testa di Marianne si agitò prima in un senso, poi nell'altro. Aveva gli occhi semiaperti. Sulle labbra, le aleggiava un sorriso ebbro.

«Non sono Giuda» mormorò. «Non voglio tradirlo!»

Gli occhi di Kildering ora avevano un'intensità lampeggiante. Ma la sua voce disse in tono di grande umiltà:

«Dillo, Marianne, così che anche noi possiamo adorarlo!»

«Volete... adorarlo?»

«Sì, Marianne, sì, vogliamo adorarlo!»

Belinda balzò in piedi ansimando:

«No!» urlò con tutta la sua forza. «No!»

Mayor girò su se stesso e con una mano che sembrava un maglio la schiacciò nella poltrona. Gli occhi di Kildering lampeggiarono un istante in direzione di Mayor e poi tornarono ad appuntarsi su Marianne.

«Dicci dov'è, Marianne, affinché noi pure possiamo adorarlo» ripeté nello stesso tono la voce di Kildering.

Marianne agitò la testa sulla spalliera della poltrona in una crisi spasmodica.

«Non so» sussurrò. «Non so dov'è. Dobbiamo adorarlo perché è il nostro Padrone, ed Egli è buono e la Sua indulgenza dura per sempre».

La faccia di Kildering parve chiudersi su se stessa. Mayor lo sentì, quantunque non vi apparisse nessun cambiamento percettibile. Era esattamente come se Kildering avesse sbarrato la sua mente con una porta vera e propria.

Kildering si guardò intorno per la stanza, rapidamente. E la sua voce sibilò come un colpo di sferza:

«Addormenta Belinda con un pugno, Mayor! Qualcuno sta cercando di mettersi in contatto telepatico. Lo sento. Addormentala, Mayor, se ti è cara la vita!»

Mayor si trasse con uno sforzo dallo stupore in cui tutte quelle parole di adorazione e eterne indulgenze lo avevano sprofondato. Belinda era balzata in piedi, e aveva una rivoltella in pugno. Ma prima che la ragazza riuscisse a premere il grilletto, il pugno di Mayor l'aveva fatta crollare sulla poltrona svenuta; per poi scivolare lentamente sul pavimento.

Mayor si accorse, da come gli batteva il cuore, di essere in preda a un terrore folle. Guardò l'ombra che si addensava nera in anticamera e bruscamente corse nel piccolo vestibolo, ad accendere la luce.

Nessuno. Naturalmente.

Mayor tornò nel salotto, dove Kildering continuava a martellare Marianne di domande, che non avevano che risposte di fanatica e insensata adorazione. Che diavolo, quelle ragazze trattavano quel criminale di John Miller, quell'odioso Numero Uno, come un dio!

«In qual modo puoi comunicare con lui?»

«Oh, pregalo! invocalo! adoralo!» litaniò Marianne. «Prega Colui che vince sempre e che solo potrà darti la libertà!»

Mayor strinse convulsamente i pugni, fino a sentirsi i muscoli dell'avambraccio pieni di trafitture. Pensava a tutto vapore: si ricordava che quei due agenti del F.B.I. mentre stavano interrogando una donna nella sala della maternità dell'ospedale... erano morti!

«Kildering!» disse, e l'ansia lo rendeva addirittura roco. «Dobbiamo andarcene di qua! Quel raggio misterioso di cui i giornali parlavano tempo fa...»

«Non corriamo nessun pericolo per il momento» disse Kildering. «Marianne ha detto che il dio le avrebbe onorate con un figlio ognuna come compenso per l'impresa di questa notte. Adesso capisco i profumi. Dopo l' "onore" ricevuto, .saranno pericolose ad avvicinarsi. Ma ora no. Miller sta appunto cercando di scoprire che cosa stia succedendo qui. Credo...»

S'interruppe, guardando le due ragazze prive di sensi:

«Fuori, Mayor!» gridò. «Usciamo dalla porta sul retro, presto!»

Mayor girò sui tacchi come una trottola e si lanciò innanzi a Kildering, estraendo contemporaneamente la rivoltella.

«Che cosa succede?» domandò.

Erano fuori, ora, e Kildering gli stava davanti nelle tenebre che avvolgevano il prato dietro la casa. Sottilissimi fil di luce trapelavano dall'interno e cadevano sul suo volto, a renderne manifesto l'estremo pallore.

«Tu ora rimarrai qui» gli disse Kildering «a tener d'occhio quelle due ragazze. Il Numero Uno si porrà in contatto telepatico, probabilmente con Marianne. La mia impressione è che Marianne cercherà di corromperti per riavere la sua libertà d'azione. Tu fingi di assecondarla e seguila, ovunque vada. Il Numero Uno tenterà certamente di salvare dal pericolo le due ragazze... se potrà farlo senza correre lui stesso rischi. Ma ti avverto: la liberazione che il Numero Uno darà loro potrà essere la morte!»

«Diavolo, Kildering, credi che le ucciderebbe per proteggere se stesso? Che razza di cinico criminale senza...»

«Ma certamente, mio simile e primate!» lo interruppe Kildering sardonico.

Mayor si assicurò che la sua rivoltella fosse in perfetto stato di funzionamento, aguzzò gli occhi verso l'interno della casa. Dopo un istante, rialzò la testa, allontanando dagli occhi una ciocca di capelli

ribelli con una scrollata piena di sfida.

«D'accordo, Kildering» disse. «Ho avuto un momento di fifa, lo riconosco, ma ora sono di nuovo me stesso».

«Buona fortuna» gli disse Kildering, e la sua voce era triste. «Tu sei solo ora, Mayor. Summers ti appoggerà da lontano. Se dovesse succedermi... qualche cosa, il comando passa a te».

Mayor si voltò verso Kildering, come se fosse stato percosso da una staffilata.

«Che cosa hai deciso di fare?» domandò con voce rauca.

Kildering ebbe ancora il suo lieve sorriso sardonico.

«Ho deciso di pregare tanto il divino Numero Uno» rispose.

Girò sui tacchi e si allontanò nelle tenebre, e Mayor imprecò sottovoce, tutto solo dietro la casa. Se il compito assegnatogli era pericoloso, Kildering aveva scelto per sé il più arduo, come sempre. Kildering avrebbe tentato, deliberatamente, di porre la propria mente in contatto telepatico con quella del mostro! Forse, ciò gli avrebbe permesso di rintracciare il nascondiglio del Numero Uno. Ma il rischio di impazzire prima era certo!

Mayor ritornò col passo del bue che va al macello nell'interno della villetta; i suoi nervi erano tesi, ma la sua mascella indurita rivelava una incrollabile decisione. Guardò le due ragazze prive di sensi, il corpo della morta abbandonato nel vano della finestra; e nei suoi occhi si accese una fiamma di odio divorante.

«Vorrei solo poterti vedere attraverso il mirino della mia pistola, John Miller» disse ad alta voce. «Ti mostrerei che certi primati sanno mordere, sai!»

Nella macchina ferma, Kildering aveva appena finito di dare le sue istruzioni a Summers per dare man forte a Mayor, quando il programma di musica da ballo cessò bruscamente, per far luogo al notiziario.

"Metropolis" cominciò l'annunciatore. "Solo i dispositivi automatici di sicurezza hanno impedito questa notte più gravi sciagure, quando i macchinisti di tre diversi convogli della ferrovia sotterranea sono morti fulminati davanti ai congegni di guida dei loro locomotori. La polizia comunica che le facce dei tre ferrovieri erano completamente azzurre. Vi preghiamo di restare in ascolto..."

Kildering spense la radio e rimase alcuni istanti immerso in una profonda meditazione. Summers, seduto al suo fianco, disse incerto:

«È stato per questo, Kildering? È stato per questo che le tre ragazze sono andate alla centrale elettrica?»

Kildering si scosse, soffocando un sospiro:

«Dovrò rimandare... le mie preghiere» disse. «Intromettendomi nei piani del Numero Uno, potrò forse costringerlo a occuparsi... di me».

«È stato per questo?» insistette Summers.

Kildering si volse a guardarlo, come se ora soltanto si fosse accorto della sua presenza.

«Sì» disse. «Per ragioni note a lui soltanto, il Numero Uno ha iniziato una campagna di eccidi in massa! L'annientamento dei... primati!»

V

Mediante una serie di telefonate, Walter Kildering riuscì a trovare il sindaco Francis O'Shea nel suo ufficio e fu là che ordinò all'autista del tassì chiamato d'urgenza di portarlo.

L'aria notturna aveva un buon profumo di terra bagnata, la promessa di un po' di pioggia dopo una giornata piuttosto afosa. Lo stridere dei pneumatici sull'asfalto era quasi allegro; e la città vibrava di vita nonostante l'ora piuttosto avanzata. Tanta lieta vita intorno, e John Miller tramava e diffondeva la morte!

Ancora una volta la radio interruppe le trasmissioni in favore del notiziario:

"Si lamentano purtroppo sette vittime a Metropolis di questa strana malattia che tinge i volti delle vittime di un azzurro intenso. Il sindaco di Metropolis, Francis O'Shea, ha comunicato che l'intero corpo sanitario dei vari ospedali e laboratori biologici cittadini è stato mobilitato e che inoltre si è fatto appello al governo onde si possa scoprire al più presto le cause del morbo. Il sindaco ha tenuto a far presente che non esistono per il momento motivi di serie preoccupazioni, ma che in attesa di saperne di più, la popolazione viene invitata a evitare le zone di superaffollamento e a non trascurare la più ampia aerazione di abitazioni e uffici sia di giorno sia di notte. Ulteriori notizie saranno trasmesse tra poco."

L'autista voltò a mezzo il capo verso l'interno della vettura.

«Che cosa credete che sia questa brutta faccenda?» domandò. «Mi son trovato a passare per la piazza del Municipio, proprio un minuto prima

della vostra chiamata, e c'era una gran folla davanti al palazzo del Comune. Brrr! gente con la faccia completamente azzurra, che roba!»

«La tinta delle facce non ha grande importanza» rispose Kildering con voce pacata. «Ogni malattia che tocchi il cuore o i polmoni provocando asfissia dà ai volti delle vittime una caratteristica tinta bluastra. Piuttosto, sapreste indicarmi dove potrei trovare a quest'ora una valigetta o una borsa da viaggio? Una bottega di articoli di seconda mano o un'agenzia di pegni sarebbe preferibile».

Quando il tassi si fermò al margine della folla assiepata dinanzi al palazzo del municipio, Kildering portava una vecchia valigetta nera, come quella dei medici nell'esercizio della loro professione, e anche il suo modo di camminare, frettoloso e stanco, l'espressione del volto,. distratta e preoccupata insieme, erano quelli di un medico.

Un uomo, al tocco sulla sua spalla della mano di Kildering, si voltò di scatto e dopo averlo squadrato per un istante si fece da parte, gridando:

«Oh, è arrivato uno dei medici! Lasciate passare il dottore, ragazzi!».

La folla fece ala, e Kildering passò tra due siepi di volti che da minacciosi e risentiti s'erano fatti bruscamente pieni di speranza e di rispetto.

Sulla porta del municipio ci fu qualche difficoltà per entrare, dato che gli ingressi erano sbarrati dalle forze di polizia, ma alla fine Kildering, esibiti i suoi documenti di agente federale, fu direttamente introdotto da un agente nell'ufficio del sindaco. Si sentiva nell'atmosfera lo smarrimento e l'impotenza delle autorità municipali. Un gruppo di giornalisti attendeva davanti alla porta di essere ricevuto dal sindaco; e Kildering nel passar loro innanzi li guardò con lieve commiserazione.

Il sindaco Francis O'Shea lo attendeva ritto, a gambe larghe, dietro la sua scrivania. Brizzolato, grassoccio, aveva il volto pallido, ansioso.

«Voi altri di Washington lavorate presto e bene» disse a mo' di preambolo stringendo la mano a Kildering. «Spero che possiate fare qualcosa, Kildering».

Aveva sulla scrivania una grande carta topografica della città, tempestata di crocette rosse. Invece dei dieci morti di cui aveva parlato il comunicato radio, le vittime erano innumerevoli. Kildering ne vide un gruppo di almeno cinquanta nella zona che identificò come l'azienda agricola delle carceri comunali.

Presso la scrivania erano ritti altri due uomini, a cui il sindaco

presentò il nuovo venuto: il dottor Mouline, dirigente il corpo sanitario cittadino e Parsons, capo della polizia.

«Fra dieci minuti abbiamo una riunione» disse il sindaco. «Avete proposte da fare, Kildering? Come vedete, abbiamo cercato di localizzare il centro d'irradiazione del contagio topograficamente. Ma finora non abbiamo avuto fortuna».

Kildering guardò ancora per un attimo la mappa, quindi i due uomini a cui era stato presentato. Gli occhi di Mouline erano chiaramente ostili; quelli di Parsons rivelarono chiaramente che il capo della polizia non sapeva più in che mondo si fosse.

«Vorrei parlarvi da solo a solo, signor sindaco» disse. «Lorsignori non si offendano, ma Washington desidera che il messaggio affidatomi resti segreto».

«A voi di Washington piacciono i misteri, vero?» disse il sindaco, cacciandosi con aria semicomica la mano nella zazzera pepe e sale. «Abbiate pazienza, Mouline e Parsons, andate ad aspettarmi in sala di consiglio. Vi raggiungerò fra pochi minuti».

«Innanzi tutto» cominciò Kildering, quando i due uomini se ne furono andati brontolando «qui non si tratta di contagio, ma di un vero e proprio massacro premeditato a opera dello stesso criminale che svaligiò le banche di Metropolis e fece morire il capo della polizia Eidson. Non ci sono microbi patogeni, in questa faccenda. È l'elettricità lo strumento di morte, e l'attacco alla centrale qualche ora fa è parte del piano di distruzione. Per far cessare le morti, dovete interrompere l'erogazione di energia elettrica in tutta Metropolis».

Lo sbalordimento e l'incredulità del sindaco furono pari all'aspettativa di Kildering.

«Ma voi siete pazzo!» sbraitò l'omone, buttando le braccia per aria. «Di che diavolo mi state parlando? E poi, anche a volervi credere per un solo secondo, che cosa ci guadagnerebbe un individuo, dal massacro di un'intera città? Quali ragioni potrebbe avere?»

Questa era proprio una domanda a cui Kildering non poteva rispondere che con delle ipotesi, e del resto la sua teoria dei superuomini sarebbe parsa .al sindaco ancor più incredibile. Kildering puntò il dito sulla carta topografica:

«Guardate questa mappa» disse. «Se fate bene attenzione, troverete che ognuno di questi decessi ha avuto luogo vicino a una stazione

elettrica o comunque era particolarmente connesso con l'elettricità, magari quella di un semplice aspirapolvere. Ad ogni modo, potete sempre mettere alla prova le mie parole: sospendete la distribuzione di corrente e state a vedere se la moria non cessa».

O'Shea fissò la mappa con aria truce e infine guardò Kildering con occhi incerti.

«Voi capite benissimo» disse «che se facessi una cosa simile il pànico della cittadinanza non avrebbe limiti... Non vi credo, se debbo essere sincero... e nello stesso tempo, nessun altro è stato in grado di proporre la minima cosa. Se almeno ci fossero indizi probanti...»

«Le prime tre vittime» disse Kildering «erano macchinisti della sotterranea. Quattro uomini sono stati assassinati nell'interno della centrale elettrica. Che fine hanno fatto gli uomini che li hanno sostituiti? Guardate la carta. Questo è il viale che attraversa il parco nei pressi della centrale. Vedo quattordici crocette tra il viale e la centrale. Quattordici, esseri umani uccisi, signor sindaco». Kildering tacque per un istante e osservò il sindaco di sotto le palpebre semiabbassate. Il poveretto aveva l'aria straordinariamente avvilita, ma si vedeva che era un galantuomo. Kildering alzò la voce, disse martellando le parole: «Di solito, un inserviente a quest'ora pulisce i pavimenti di linoleum con un aspirapolvere, non è vero? Vi dispiace chiedere dove si trova in questo momento?»

O'Shea fece un salto:

«Per Giove, bisogna fermarlo!» gridò correndo all'annunciatore, ma non lo mise in apertura. «Sciocchezze» disse «l'elettricità non può essere la causa di queste morti!»

Kildering si sporse sulla scrivania per guardare il sindaco nel bianco degli occhi:

«Voi state rischiando, con la vostra incredulità» disse «non solo la vita di quel pover'uomo, ma quella dell'intera cittadinanza. Avete il diritto, signor sindaco, di assumervi con la vostra incredulità una responsabilità così grande?»

O'Shea si mosse a disagio sulle gambe nerborute.

«Ma, accidenti, Kildering» disse «non vedo lo stesso come si potrebbe...»

La porta si aprì violentemente, senza preavviso, e un uomo entrò trafelato, barcollando, come sfinito da una lunga corsa:

«L'uomo addetto alla pulizia dei locali!» ansimò. «È morto!... Aveva la faccia tutta azzurra!»

Il sindaco fissò l'uomo senza potere spiccicar parola. Cominciò a crollare il capo, come per protesta contro ciò che gli annunciavano, e alla fine i suoi occhi si appuntarono su Kildering.

«Non sapevo...» cominciò. Kildering gli fu accanto, insistente.

«Dunque?» gli disse . «Che cosa aspettate ancora per tagliare la corrente? Io non posso promettervi di tacere più a lungo». E Kildering cominciò a retrocedere verso la porta. «Perché intendo uscire e rivelare alla folla che voi conoscete il modo di salvare la città e non volete muovere un dito».

«Un momento!» disse il sindaco, tendendo il braccio, come per fermarlo. «E sia, Kildering, avete vinto!»

Kildering aprì la porta, e rimase accanto al sindaco, in posizione favorevole a controllare chiunque entrasse.

«Convocate qua dentro i giornalisti e avvertiteli di quanto avete deciso di fare» ordinò. «Con la sospensione della corrente elettrica, non so come i giornali potranno uscire, ma i giornalisti troveranno lo stesso il modo di diffondere le notizie».

Cinque giornalisti, vedendo la porta spalancata, affluirono immediatamente nella stanza del sindaco investendolo, con la discrezione che sempre distinguerà la loro categoria, d'un fuoco di fila di domande.

«Signori» disse Kildering dolcemente «il sindaco ora vi dirà come il morbo sia diffuso dall'elettricità e come egli abbia deciso di sospendere la distribuzione di corrente elettrica alla cittadinanza. Mi chiamo Walter Kildering, signori, sono del. Federal Bureau e vi sarò grato se vorrete pubblicare questa notizia».

«Che cos'è questo, un comunicato commerciale?» sogghignò un cronista.

«È la verità, signori» tuonò il sindaco «e che Dio ci protegga tutti quanti!»

I giornalisti si mossero per correre ai telefoni. Uno di essi si fermò sulla soglia per farsi ripetere da Kildering il suo nome, nella giusta ortografia.

«Una *l* e una *e*» disse Kildering. «Potrete inoltre dire che a mio avviso non si tratta di un'epidemia di specie sconosciuta, ma di un eccidio in

massa di cui è autore lo stesso individuo che svaligiò alcune banche di questa città e fu detto l'Innominato».

Il giornalista corse via elettrizzato e Kildering allora disse al sindaco:

«Sono dolente di usare simili metodi nei vostri riguardi, signor sindaco, ma sono convinto che quando il criminale responsabile di tutte queste morti conoscerà la mia identità., cercherà di... eliminarmi. È mia speranza in questo caso di rendergli pan per focaccia. Oso dire che è la nostra sola speranza!»

Sorrise, poi, e O'Shea fu colpito dalla dolcezza, dalla malinconia quasi femminee di quel sorriso inaspettato.

«Buona notte, sindaco O'Shea» disse.

Chiuse la porta dolcemente alle sue spalle e il sindaco rimase un lungo istante a guardare quella porta con occhi che non vedevano.

Fu scosso dalla sua fantasticheria dall'arrivo del suo segretario.

«Dovete fermare quell'uomo!» gridò il segretario. «Fermarlo immediatamente!»

«No» rispose il sindaco «non è un pazzo, e Dio mi perdoni, ma sono convinto che dicesse la verità...»

Il segretario lo guardò con occhi increduli:

«Ma non potete lasciarlo andare così, dopo che s'è fatto passare per colui che sconfiggerà la Morte Azzurra. Siete voi che dovete avere quel merito. Quest'anno ci sono le elezioni e chi ci paga non vi perdonerà dì aver lasciato che uno di Washington si prenda lui tutto il credito».

O'Shea rimase per un istante ancora sopra pensiero; infine i suoi occhi assunsero una strana espressione, un po' come di chi si desti da una visione; e si avvicinò con due lunghissimi passi al microfono:

«Fermate Kildering!» ordinò. «Sì, l'uomo che è uscito un minuto fa dal mio ufficio. Certo! È impazzito! Ma fate attenzione, è armato! Forse sarà meglio avvertire i poliziotti, loro sanno come condursi con un uomo armato».

Il segretario rise soddisfatto.

Kildering stava uscendo dall'ascensore quando vide uno dei poliziotti andare a uno dei telefoni presso la porta d'ingresso, dove le forze di polizia montavano di guardia.

«Sì, sono il sergente Deal» disse. «Fermare chi?»

La pistola comparve nella destra di Kildering per sparare una frazione

di secondo dopo. L'eco della detonazione rimbombò nell'atrio come una cannonata e si vide il sergente Deal barcollare e portarsi le mani alla faccia per coprirsi il volto dalle schegge dell'apparecchio telefonico che la pallottola di Kildering aveva mandato in frantumi.

«Sergente Deal» disse Kildering con voce tranquilla «buttate la pistola per terra e disarmate i vostri uomini. Immediatamente! «Non esiterò a sparare contro chiunque, se sarà necessario!»

Il comando nella sua voce era troppo imperioso: fu obbedito. Prima che gli ascensori riversassero nel vestibolo una nuova ondata di poliziotti, Kildering era scomparso tra la folla.

Quando fu bene in mezzo alla ressa, cominciò a gridare, con la sua voce squillante e metallica, che si sentiva lontano:

«Sono il medico venuto da Washington. Ho detto al sindaco come doveva fare per far cessare il contagio, ma non ha voluto obbedire. Fate che obbedisca, o morrete tutti! Imponete al sindaco O'Shea di far cessare il contagio! Basterà che sospenda la corrente elettrica in tutta la città! Andiamo, cittadini, costringiamolo a far cessare tutte queste morti!»

In pochi minuti, la folla s'era trasformata in un oceano tempestoso, ondeggiante davanti alla scalinata del palazzo municipale. Un cordone di poliziotti in divisa comparve davanti ai portali di bronzo.

«Vedete?» gridò Kildering. «Il sindaco non vuole far cessare il massacro!»

La folla si lanciò sui gradini come un ciclone, ululando. Le tuniche blu dei poliziotti furono travolte, l'ululato della moltitudine si perse nell'atrio e nei corridoi del palazzo...

Kildering, che nel frattempo s'era lasciato sopravanzare dalla moltitudine, scorto un tassì abbandonato, vi montò e lanciò la vettura a tutta velocità verso Prince Hills, là dove Bill Mayor e Marty Summers facevano buona guardia alle due ragazze svenute e al corpo della terza.

Finora, rifletté, la fortuna lo aveva assistito. Sapeva che la folla sarebbe riuscita a costringere il sindaco a sospendere la corrente elettrica. I giornali, o almeno la radio, che aveva una centrale elettrica sua propria, avrebbero comunicato a John Miller il nome dell'uomo che gli aveva dichiarato guerra: il nome di Walter Kildering! Sì, era una prospettiva che lasciava sperare il successo, forse... Avrebbe dovuto sentirsi soddisfatto, pensò, ma invece era conscio di un'immensa depressione. Chi era, per poter sperare di sconfiggere la potenza

demoniaca di un John Miller? dopo avere dichiarato pubblicamente guerra a John Miller, dopo aver osato d'intervenire contro i suoi collaboratori!

Inutile tergiversare, si disse, inutile temere il peggio: egli doveva cercar di annientare John Miller prima che John Miller annientasse Walter Kildering.

Ma si poteva annientare John Miller? Quanto aveva detto il capo in merito a una presunta immortalità di John Miller non poteva essere altro che un vaneggiamento di povero folle. Il capo s'era accinto a combattere John Miller, ma era impazzito intorno all'idea che John Miller era immortale.

Correndo sempre a velocità precipitosa verso la zona nord della città, Walter Kildering buttò la testa all'indietro e scoppiò in una risata. Che idea puerile, un uomo immortale! Era vero che John Miller non era un uomo nel senso comune della parola, nemmeno in quello scientifico: era una mutazione della specie, un superuomo, con buona pace di Nietzsche...

Kildering si accorse di stringere il volante con una forza terribile, tanto da averne le dita irrigidite; e si sentì le braccia così dure, quasi anchilosate, che a un tratto, a una svolta, temette di non riuscire a girare il volante. Si guardò intorno, nelle tenebre che lo circondavano, e vide che aveva cominciato a piovere. Il parabrezza n'era tutto appannato. Mise in moto il tergicristallo, e il monotono andirivieni ticchettante delle due piccole sbarre sul vetro finì per avvincergli lo sguardo con la forza di una calamita.

Era difficile guidare e fissare contemporaneamente il tergicristallo, ma lui non poteva fare a meno di guardare...

Il suo lento movimento pendolare era come i suoi pensieri: "Uccidere John Miller prima che ti uccida! Uccidere John Miller prima che ti uccida...".

Era un ritornello irresistibile nella sua mente. Cercò di spezzarne il ritmo, e non poté. Il ritornello continuava a ossessionargli col suo ritmo cantilenante, tenace, la mente. A un tratto si accorse di stare dicendone le parole ad alta voce. Ma le parole erano un poco diverse:

«Non puoi uccidere John Miller. John Miller ti ucciderà. Non puoi uccidere John Miller... John Miller ti ucciderà...»

Walter Kildering cercò di non dire più quelle parole ossessionanti, con

tutta la sua forza si aggrappò con le mani al volante, strinse i denti, spasmodicamente...

«John Miller ti ucciderà!»

Continuava a ripetere le parole, a martellarle contro i denti serrati, a urlarle, a cantarle con una voce squarciata, arrochita che non riconosceva per sua. E intanto una parte del suo essere, fredda e distaccata, guidava l'automobile, non partecipava all'assurda cantilena legata al ritmo del tergicristallo; ed era quella parte che ora diagnosticava:

«Questa è follia! John Miller mi ha fatto impazzire!»

Perché soltanto ora si rendeva conto dell'invasione della sua mente da parte delle forze irresistibili di John Miller. Le aveva chiamate, le aveva sfidate, per poter trovare e combattere John Miller. Ed esse erano venute su di lui, a sua insaputa.

Si accorse di urlare, di ridere, oscillando tra accessi irresistibili di terrore e di allegria morbosa. Era pazzo, e lo sapeva, ma non poteva non esserlo!

«Salvatemi da John Miller!» udì a un tratto la sua voce gridare. «Oh, mio Dio, salvatemi da John Miller!»

Poi si accorse, con un nuovo brivido di orrore, che i suoi riflessi rivelavano strane dissociazioni; girando il volante, constatò che le sue mani erano in lotta l'una con l'altra. Quando la sinistra cercava di muoversi in un senso, la destra immediatamente agiva in quello opposto. Il suo stesso corpo era contro di lui, combatteva a favore di John Miller!

E i suoi pensieri ondeggiavano al ritmo della nenia che John Miller gli aveva piantato nel cervello. Gli occhi, la testa ondeggiavano. L'intero suo corpo era un pendolo che ondeggiava dalla minaccia alla fuga in preda al panico.

Destra: Non posso uccidere John Miller.

Sinistra: John Miller mi ucciderà.

Destra: Non posso uccidere John Miller.

Sinistra: John Miller mi ucciderà.

Lentamente, con la sottile scaltrezza dei pazzi, Kildering riuscì a tenere esclusa dalla sua mente l'idea che gli era balenata. Non voleva far sapere a John Miller che cosa avesse deciso di fare. In fondo, era una cosa molto semplice. La strada era viscida, coperta dal velo della pioggia ormai esti-va. Tutto il suo corpo ondeggiava. Perché non avrebbe dovuto ondeggiare anche il tassì? Una piccola sterzata a destra, un lieve

sbandamento a sinistra, un altro a destra, poi ancora a sinistra...

Sì, ora anche tassì andava e veniva, saliva e scendeva, lungo la spirale ondosa della cantilena.

Il motore muggiva a tratti, i freni stridevano sottoposti a tensioni insolite, stridevano ritmicamente, uno stridio a sinistra, un altro a destra...

Walter Kildering non si ricordò più lo scopo di quella danza, continuava soltanto a spingere la macchina nelle spirali di quell'inverosimile valzer. Era bello vedere come il mondo, l'universo intero roteassero al pensiero cantilenante della potenza di John Miller. La strada girava, si abbassava, si alzava come una ruota; e i lampioni roteavano, i freni stride-vano sempre più acuti.

Poi il ritmo bruscamente si ruppe. La macchina correva follemente in linea retta, slittava irresistibilmente,. nell'urlio acuto dei freni verso una fila di villette seminascoste tra siepi alte di biancospini; e Walter Kildering, al volante, urlava con tutta la forza dei suoi polmoni.

Fu nell'istante prima che l'auto cozzasse che un frammento di pensiero agitò lucidamente il cervello di Kildering: forse anche ciò faceva parte del piano di John Miller: la follia, e il suicidio.

Infine l'urto violentissimo, il fragore del metallo contorto, dei vetri infranti, e l'uomo nella vettura che lanciava ancora quel terribile urlo.

Poi non ci fu più che il lieve sospiro del venticello notturno e il crepitio leggero della pioggerella sul tetto della vettura; quasi una carezza...

VI

Non era ancor l'alba quando Kildering riprese i sensi, per trovarsi subito in uno stato d'animo di stanchezza, di pena, di disperazione. Le sue nari percepirono un acuto sentore di disinfettanti.

Aprì gli occhi e vide il volto giovane e affaticato di un uomo in maniche di camicia, chino a scrutare ansiosamente il suo viso, uno stetoscopio che gli penzolava dimenticato dal collo.

L'uomo sorrise: «Siete stato fortunato» disse «a scegliere la mia veranda per le vostre acrobazie, signor Kildering. Che cos'è successo? Slittato?»

Infine l'urto, il fragore del metallo contorto...

Le labbra di Kildering si schiusero a fatica:

«Sì, fortunato» disse.

Giacque poi in silenzio per qualche minuto, riflettendo intensamente. Quell'uomo era senza dubbio un medico, ma la sua fortuna era soprattutto un'altra: John Miller non esercitava più pressione alcuna sulla sua mente. Provava una stanchezza immensa, ma la sua mente era lucida.

Udì il medico parlare a bassa voce, e allora scosse il capo:

«No, sto bene, dottore, parlate pure in tono normale» disse con voce ferma. «Vi debbo molta gratitudine, dottore. Vedo che conoscete il mio nome. Vi sarei grato se mi diceste con precisione la natura delle mie lesioni. Il braccio sinistro mi sembra spezzato. E le costole?»

«Tre costole rotte» e il medico ebbe un lieve sorriso. «Inoltre avevate una lacerazione che dalla guancia arrivava fino alla gola. È per questo che ho detto che eravate stato fortunato. Ho sempre degli emostatici in casa».

Kildering annuì: sentiva il bruciore e la tensione del taglio sulla faccia.

«Perciò devo avere perduto molto sangue» disse.

Faticosamente, tirò da parte le coperte e spinse le gambe verso la sponda del letto. Il medico non intervenne ad aiutarlo. Con le mani

posate sulla spalliera del letto, lo osservava con un'espressione di perplessità negli occhi intelligenti.

«Vedo che è inutile raccomandarvi il riposo e la tranquillità» disse. «Ma vi ricorderò che avete sfiorato la commozione cerebrale e che la frattura al braccio è doppia, anche se semplice...»

Kildering aveva posato i piedi per terra ora e gli sembrava di avere al loro posto due pezzi di piombo. Quanto alle gambe, eran come di gomma. S'afferrò alla testiera del letto con una mano, e si levò ritto.

Aveva la fronte ricoperta di sudore. Ansimava.

«Ho perso indubbiamente molto sangue» disse «ma mi sento ancora in gamba».

«Evidentemente, avete impegni molto pressanti» osservò il medico, rassegnato. «Vi metterò un biglietto in tasca, qualora doveste perdere nuovamente i sensi. Per ventiquattr'ore, nessun'altra trasfusione».

Kildering vide allora che c'era una striscia di nastro adesivo nel cavo del gomito del dottore. Il bravo medico gli aveva dato un po' del suo sangue, oltre che la sua scienza.

«Spero» disse Kildering lentamente «di poter ricompensarvi come meritate, dottore. Voi siete più che... un amico». E dopo un attimo d'impercettibile esitazione: «Avete per caso già avvertito la polizia dell'incidente?».

Il medico scosse il capo.

«La polizia ha altro a cui pensare. I carri funebri passano con ritmo sempre più serrato, ma gli ospedali dicono che non hanno bisogno di me né di nessun altro medico. La gente muore troppo rapidamente per aver bisogno di assistenza medica!»

Solo allora Kildering si avvide che la luce elettrica era ancora accesa! La stanza n'era vividamente illuminata. Questo voleva dire che egli non era riuscito nel suo intento.

Disse quasi con asprezza:

«Devo uscire, devo andar via subito. Ma una cosa posso dirvi, che potrà esservi molto utile, dottore. Non è un'epidemia misteriosa quella che massacra la gente, ma un'emanazione elettrica. Una specie di radiazione che si diffonde attraverso la rete elettrica cittadina. Se sospendete qualunque servizio elettrico nella vostra casa, avete qualche probabilità più degli altri di sopravvivere».

«Vi ringrazio» disse gravemente il medico. «Siete proprio certo di non

poter riposare ancora un poco?»

Kildering si accorse che la sua informazione era stata interpretata dal medico come una fantasia del suo cervello scosso dall'incidente. Era inutile insistere per convincerlo. Si sentiva quasi completamente privo di forze e aveva la sensazione di una catastrofe irreparabile ormai in corso. Si vestì barcollando, aiutato dal medico. Sapeva di aver bisogno ora più che mai dell'aiuto di Marty Summers e Bill Mayor. Essi non gli avrebbero chiesto spiegazioni. Fedeli e di poche parole, sarebbero stati felici di scattare in azione a un suo cenno... Sempre che John Miller non li avesse spazzati via dalla sua strada con la stessa indifferenza con cui s'era liberato di lui!

«Potrò avere un tassi?» domandò rauco.

«Sono stati tutti requisiti dalla polizia per il trasporto delle salme. La stazione della ferrovia sotterranea è a un isolato di distanza. Vi ci porterò con la mia macchina».

«La sotterranea è una trappola mortale» osservò Kildering. «La radio, o gli stessi giornali, ve lo potranno dire. Non potreste noleggiarmi la vostra macchina, per caso?»

«Posso accompagnarvi alla vostra destinazione, se non è troppo lontano. Ma non sono in grado di fare di più».

Kildering udì la propria voce, velata dalla debolezza.

«Siete veramente un amico, dottore».

L'alba era nebbiosa, invasa dalla fumea fetida del petrolio bruciato, insozzata da una congerie di indescrivibili odori. Un autocarro passò con pesante lentezza nell'istante in cui il medico usciva a ritroso con la sua macchina dal garage. I corpi vi erano ammonticchiati come tronchi legati in fascio. All'orizzonte, il cielo rosseggiava oscuro della fiamma fumosa d'innumeri roghi.

«Ma quanti sono i morti?» domandò Kildering, mentre il medico voltava sul viale e lanciava la macchina a tutta velocità. Il medico scosse il capo senza rispondere. Si vedevano passare file interminabili di autocarri. Uno era fermo davanti a una casa e alcuni uomini vestiti di strane tute scintillanti, che li ricoprivano dal collo alla punta dei piedi, i volti grottescamente mascherati nei caschi antigas, trasportavano un morto fuor della casa.

Kildering si batté un pugno sul ginocchio.

«Che cosa dice la radio?»

«Tutte le stazioni radio non trasmettono più, signor Kildering. Il sindaco ha ordinato la cessazione d'ogni trasmissione».

«Voi non credete alla mia teoria dell'elettricità, vero?» disse Kildering voltando il capo a guardarlo. «Forse perché ve ne siete servito abbondantemente per tutta la notte?»

Il medico, che aveva svoltato ora in un viale perpendicolare al primo, si mise a guidare con più calma. A oriente, esplodeva radioso un altro incendio: sorgeva il sole.

«Sono ricorso ai raggi X, naturalmente» disse il medico. «E naturalmente, la nostra cucina è elettrica».

Kildering si portò le mani alla fronte, premendole, per costringersi a pensare intensamente. Non poteva essersi sbagliato, si disse, a meno che non ci fosse qualche altro motivo per l'incursione alla centrale elettrica. Ma i morti erano tutti concentrati, a giudicare dalla mappa del sindaco, nei paraggi di cabine e stazioni elettriche. Ma lui e il medico erano sopravvissuti, non ostante i raggi X e le altre macchine elettrodomestiche.

Kildering sussultò, come sotto una sferzata, all'idea che gli era passata in quell'istante per la testa. I motivi di John Miller!...

«Dottore» disse «avrete presenti, immagino, gli esperimenti che sono stati fatti recentemente in base alle frequenze delle onde elettriche del cervello e all'incidenza degli impulsi Alfa in rapporto all'intelligenza individuale?»

«Certo» rispose il dottore «se ben ricordo, nelle intelligenze di livello inferiore, la frequenza delle onde Alfa è risultata molto più bassa che non nelle intelligenze di tipo superiore».

«Appunto. Ora confrontate questo risultato con i fatti attuali. Il maggior numero di vittime si è avuto nella zona dell'ospedale psichiatrico e del carcere mandamentale, dove la cosiddetta Morte Azzurra ha mietuto con estrema larghezza. Voi e io, invece, siamo rimasti illesi. E sembra evidente che le vittime muoiono di soffocazione».

Il medico annuì.

«I decessi» riprese Kildering «hanno tutte le caratteristiche di quelli che hanno luogo sotto gli effetti di un anestetico. Altri esperimenti hanno dimostrato che la completa anestesia deriva da totale inversione degli impulsi elettrici dei nervi. Invece di affluire, secondo la norma, dalla

periferia al cervello, cominciano, sotto la completa anestesia, a fluire dal cervello alle propaggini terminali del sistema nervoso».

«Esatto!» disse il medico, con una sfumatura di emozione nella voce.

«Credo» riprese Kildering «che qui si trovi la chiave dell'intero enigma. Sono lanciati stimoli elettrici che colpiscono soltanto persone con bassa frequenza mentale di onde Alfa. In questi casi, producono un'anestesia completa che culmina nella morte».

«È possibile» disse il dottore. «È possibile, intendo, qualora ne sapeste, di queste tensioni elettriche che si determinano nelle cellule cerebrali e che si registrano su un elettroencefalografo, più di ogni altro essere vivente; possibile, soprattutto, qualora foste un tal genio dell'elettrotecnica da sa-pere quale tipo di corrente dovete emettere ogni volta e con quale intensità... Gran Dio, Kildering, volete forse dire che c'è qualcuno che sta facendo una cosa del genere? che qualcuno sta annientando tutte le intelligenze di basso livello di Metropolis? Ma chi potrebbe volere una cosa simile, e perché?»

Kildering scosse il capo, ma i suoi occhi grigi scintillavano come frammenti di ghiaccio.

«Se avete un minimo di istinto di conservazione» disse al medico «dimenticate tutto quanto abbiamo detto. Tanto non ci potreste far nulla se non proteggere voi stesso».

«Stiamo dicendo delle colossali assurdità» protestò il medico spazientito. «Non esiste uomo che possa o voglia fare una cosa simile. Questa Morte Azzurra è un morbo di cui si scoprirà prima o poi il virus».

«Forse avete ragione» disse Kildering «sono tutte supposizioni assurde. Ecco, potete farmi scendere qui, dottore».

Il medico frenò la macchina, immobilizzandola, con gesti secchi e irritati.

«Certo, non c'è nulla di più assurdo» disse quasi urlando. «Nessuno può pensare di fare una cosa tanto atroce!»

«Più che giusto, dottore! Non vi resta che non pensarci più. E grazie, grazie con tutto il cuore, di quanto avete fatto per me!»

Si avviò verso la villetta presa in affitto il giorno prima. Aguzzando gli occhi, scorse la macchina di Summers e lo stesso Summers, ombra vaga rannicchiata davanti al volante. Dunque nulla era successo, qui! E la guardia montata dai suoi due fedeli amici era stata invano! Perché no, infatti? John Miller credeva che Kildering fosse morto; e se sapeva

dell'esistenza di quei due, non poteva temerli.

Senti lo scalpiccio del dottore inseguirlo graffiando con una specie di esasperazione il marciapiede. La mano del medico si posò sulla sua spalla con forza sufficiente a farlo traballare.

«Voglio sapere la verità!» disse la voce sibilante del medico. «Dovete dirmi la verità! Chi sta uccidendo uomini a migliaia così?»

Kildering vide Summers scendere dall'automobile, correre verso di loro con una pistola puntata. Scosse il capo, agitando la mano in un lieve gesto di diniego, per disingannare Summers. Infine volse gli occhi verso quelli del medico, e vi lesse un'ombra d'indicibile orrore.

«Voi state prendendo sul serio una semplice fantasia» disse ridendo. «Voi, un medico, che crede a siffatti frutti dell'immaginazione! Siete stanco della notte bianca che vi ho fatto passare, e io non so bene quello che mi passa per la testa. Ma so bene quanto voi che non può esistere un uomo capace di fare quello che ho detto. Quale vantaggio ne ricaverebbe?»

Il dottore lo scrutò ancora per qualche istante, ansiosamente; poi indietreggiò di qualche passo, sospirò, premendosi le palme sulla fronte.

«Credo che abbiate ragione, signor Kildering, devo essermi affaticato più di quanto immaginassi, questa notte».

E con un cenno di saluto, si allontanò verso la sua macchina. Kildering lo seguì con lo sguardo, uno sguardo curiosamente impietosito. Meglio per il dottore non sapere. Sapere lo avrebbe soltanto gettato contro John Miller, e la morte era il prezzo che bisognava pagare...

Summers aveva un giornale in mano.

«Ma che succede, Kildering?» disse. «Il sindaco ti accusa di avere assassinato un inserviente del Municipio, addetto alla pulizia dei pavimenti, un certo Mike, e di avere sobillato la folla contro l'ordine costituito. Dice inoltre d'avere scoperto un sistema per tenere a freno l'epidemia, utilizzando al massimo l'energia elettrica. Sembra che questa serva a tenere lontano i germi».

Kildering guardò Summers con aria incredula. Poi prese il giornale che Summers gli porgeva e lo spianò con mani tremanti: le dichiarazioni del sindaco occupavano vari titoli in prima pagina.

Sotto il titolo: LO SFRUTTAMENTO INTENSIVO DEGLI IMPIANTI ELETTRICI PROTEGGERÀ LA POPOLAZIONE DALLA "MORTE AZZURRA", un'intera colonna elencava le accuse del sindaco contro Walter Kildering, pericoloso

delinquente, assassino e sovversivo della peggiore specie...

Tutto ciò era talmente mostruoso che Kildering scoppiò in una risata rauca di disperazione. Il sindaco era ormai completamente in balia di John Miller!

Si senti tirare timidamente per la manica, e vide la buona faccia ansiosa di Summers, scrutarlo con aria interrogativa. Si dominò con uno sforzo e sorrise.

«Ho avuto un piccolo scontro magnetico con John Miller» spiegò «e debbo di non essere ancora pazzo del tutto al fatto che Miller mi ha ritenuto a un dato punto morto e sepolto. Qui non è successo nulla? Bene, chiama allora Mayor. Abbiamo qualcosa di molto urgente da fare. A quanto pare, John Miller o non sa nulla della vostra presenza qui come cani da guardia, o non vi ritiene così importanti da dovervi ammazzare».

Poi Kildering si avviò per entrare in casa. Vacillò, a un tratto, e tese un braccio per appoggiarsi alla parete della villetta e riprendere l'equilibrio. Summers corse ad aiutarlo, e nell'istante che gli poneva una mano sotto l'ascella udì un suono come di un singhiozzo soffocato. Faccia di Quarzo piangeva!

No, Summers decise, doveva avere inteso male!

Quando Summers entrò pochi minuti dopo nella villetta con un Bill Mayor rincretinito dal sonno, Kildering era seduto davanti alla tavola della sala da pranzo con il giornale bene aperto davanti a sé.

«Il piano di John Miller comincia ad assumere una forma definita» disse con voce grave, sommessa. «La Morte Azzurra mira all'annientamento di tutte le intelligenze di tipo inferiore. Probabilmente, a quest'ora l'opera di distruzione è già quasi ultimata. Ma la nuova fase ha già avuto inizio. Il sindaco O'Shea annuncia attraverso la stampa che un filantropo ha acquistato dai proprietari tutte le case e gli appartamenti d'abitazione della città in favore degli inquilini. Questo significa che ognuno diventa automaticamente padrone dei locali occupati. A ogni cittadino che si presenti in certi particolari uffici sarà rilasciato un documento di proprietà. Quanto agli ex padroni di casa, il municipio pagherà loro la cifra ch'essi chiederanno. Tutte le banche poi sono chiuse come precauzione contro il panico che la Morte Azzurra può avere diffuso».

Bill Mayor era completamente sveglio, ora, e guardava Kildering con due grossi occhi increduli.

«Che cosa c'entra tutto questo con John Miller?» disse.

«Che cosa c'entra?» ripeté Kildering. «Ma non vedi che con questa mossa egli dà a ogni cittadino di Metropolis una cointeressenza sulle proprietà comunali attraverso il possesso della sua casa? Quanto alle banche... non so, a meno che lui non le spogli fino all'ultimo dollaro, per pagare i proprietari dei terreni, o per rimpinzarsi le tasche».

«Qui sotto c'è un grosso trucco finanziario» brontolò Mayor.

«Miller sta facendo precipitare i titoli, per poterseli pappare tutti per due soldi, oppure conta di rifarsi attraverso qualche imbroglio con le tasse comunali. Dico, O'Shea e Miller non sono per caso la stessa persona?»

«No» disse Kildering, crollando quietamente il capo «nulla di tutto questo. Vedo che il giornale annuncia la sospensione di tutte le radiotrasmissioni e perfino dei servizi postali, per impedire al contagio di diffondersi. Sono certo che in giornata verrà annunciato un analogo provvedimento per i telefoni e i telegrafi. O'Shea ha bloccato tutte le vie di comunicazione da e per la città; a nessuno è consentito uscire dalla città e a nessuno è permesso entrarvi. Per proteggere dalla Morte Azzurra, dice qui, la popolazione dello Stato di Wichinois».

Mayor s'era chinato sul giornale, per leggere le notizie riassunte da Kildering.

«Siamo imprigionati in Metropolis!» disse alla fine. «La città è in stato d'assedio, O'Shea è un burattino nelle mani di John Miller, e John Miller è diventato il padrone assoluto di tutta la città; Maledizione, qualunque cosa si metta in testa di fare...»

«Qualunque cosa si metta in testa di fare, può farla!» finì per lui Kildering. E aggiunse a bassa voce: «Venticinquemila morti in una notte!».

I due uomini lo guardarono, muti, in preda all'orrore.

«E ora che si fa, Kildering?» disse Summers.

Kildering si mosse a disagio sulla sedia. Le costole spezzate gli dolevano atrocemente e anche il braccio gli dava il martirio. Inoltre, la testa gli girava dalla debolezza. Ma non doveva pensare ai suoi guai. Quei due uomini aspettavano i suoi ordini, pendevano, quasi, dalle sue labbra; non doveva deluderli.

«Ormai dobbiamo ammettere» cominciò con voce bassa ma ferma «che noi tre non abbiamo la forza sufficiente per abbattere John Miller.

La verità deve essere comunicata a Washington, onde l'intera nazione possa riunire le sue forze per affrontare John Miller. Nessuno per il momento può dire fino a che punto John Miller spingerà il suo attacco. Può momentaneamente limitarsi alla sola Metropolis, o forse estendere la sua conquista non oltre i confini dello Stato di Wichinois. Ma può anche spingere il suo attacco fino alla conquista dell'intera nazione, e non fermarsi prima di avere posto tutto il pianeta sotto il suo dominio. Io non sto cercando... di esagerare. È un'impresa sovrumana, quando si ha per avversario John Miller».

Coi pugni stretti, Mayor disse:

«Summers e io possiamo uscire da questa trappola e avvertire Washington».

«No, Mayor, andrai solo. Summers resterà con me, e insieme faremo quello che potremo contro John Miller».

«Io mi rifiuto di scappare!» urlò Mayor.

Le labbra di Kildering si torsero in una smorfia di amarezza.

«Scappare non ti servirebbe, se Miller avesse a cuore la tua morte. Correresti lo stesso pericolo a Washington o in Cina che qui. No, non esagero, il Capo è impazzito, no? Credimi, Mayor, correrai maggior pericolo nell'adempimento della tua missione che qui a Metropolis».

Mayor annuì.

«Scusami, Kildering. Sono ai tuoi ordini».

«Ricordati» disse Kildering con voce debolissima «che molto probabilmente non verrai creduto. Dovrai persuadere più d'una persona. Forse, lo stesso Presidente. Dal punto di vista del F.B.I. tu sei probabilmente considerato assente ingiustificato e quindi disertore. Se Overholt è ancora padrone delle sue facoltà mentali... Aspetta fino a questa sera, Mayor. Intanto riposati e preparati. Non ho ancora esaminato le difese, la cintura che O'Shea ha senza dubbio posto intorno alla città, ma sarei favorevole a considerare il fiume la via d'uscita più facile. Andiamo, Summers».

Kildering si alzò a fatica, traballando, ritrovò con uno sforzo l'equilibrio.

«Ma dove vuoi, andare?» protestò Mayor. «Non vedi che non ti reggi in piedi?»

«Tu hai il tuo lavoro e noi il nostro, Mayor. E sappi che il tuo è il più importante. Tutto quello che Summers e io possiamo sperar di fare è di

dar noia a John Miller e concentrare la sua attenzione qui, su Metropolis, mentre tu tenterai di schierare l'intera nazione contro di lui. Noi dovremo agire con estrema cautela, se non vorremo essere annientati immediatamente. Ho scoperto che John Miller non ha bisogno di localizzare un uomo per farlo impazzire: gli basta conoscere la sua identità».

Tese bruscamente la destra a Mayor:

«Il paese conta su di te, Mayor, anche se non lo sa. Io conto su di te. Che la fortuna ti assista».

Era tale l'emozione che s'era impossessata di lui, che Mayor ritrovò la voce solo quando Kildering era già sulla porta.

«Ce la farò, Kildering!» disse con voce roca. «Dovessi ridurmi a pezzettini! Ma riuscirò a far entrare un po' di ragione in quei maledetti cretini di Washington! Buona fortuna, Kildering!»

«Dove si va, Kildering?» domandò Summers prendendo posto al volante.

«Dirigiamoci nei pressi del municipio» rispose Kildering. «Il nostro lavoro ora consiste nel seguire O'Shea ovunque vada e saper aspettare l'occasione per recuperarlo. Perché Miller lo ha fatto impazzire certamente, a meno che non lo abbia corrotto. Ad ogni modo, rappresenta, almeno per il momento, la punta avanzata dell'attacco di John Miller. E questa punta va... smussata. Ciò costringerà Miller a uscire allo scoperto, o per lo meno intralcerà un poco i suoi piani».

«Credi che noi si possa isolare O'Shea di giorno?» domandò Summers.

«Difficilmente, ma è mia intenzione separarmi momentaneamente dal sindaco, in modo che sia al sicuro per qualche tempo. Io sono un centro d'infezione: attraverso di me, Miller potrebbe distruggerci tutti. Ora tornerò nel nostro ufficio di Berger Street, a riposarmi, fino a questa sera. Tu terrai d'occhio il sindaco e mi telefonerai al primo indizio d'una possibilità d'isolare O'Shea. Ma di una cosa devi assicurarmi, Summers: se mi conducessi in modo da darti dei dubbi sulla mia sanità mentale, non esitare a farmi perdere i sensi con un buon diretto. E se, quando rinvenissi, dessi ancora segno di follia, uccidimi senza scrupoli».

Summers gli lanciò uno sguardo di sottecchi. Era così pallido che Kildering non poté fare a meno di sorridere.

«E ti assicuro, Marty» soggiunse «che farò lo stesso a te, se sarà necessario».

Summers parve scosso da un brivido:

«Possibile che non ci sia altro modo di difenderci?» disse infine. «Perché in questo caso, la nostra prima mossa contro Miller sarà anche l'ultima. Hai detto che a Miller basta sapere l'identità di un individuo per farlo impazzire».

«O per ucciderlo».

«Può anche uccidere un uomo... mentalmente?»

«Credo di sì. Miller sembra colpire i centri cerebrali coscienti, e solo terminalmente quelli del cervelletto. Se, dopo ognuna delle nostre incursioni, noi ci segreghiamo e riusciamo a perdere la coscienza, per un certo numero di ore, possiamo sfuggirgli. Miller non può concentrarsi oltre un certo periodo di tempo per farci perdere la ragione. Anche lui deve servirsi della propria mente per altri scopi, prima o poi, ogni volta, e ritengo che occorra una terribile concentrazione di forza psichica tanto per uccidere quanto per far impazzire un essere umano. Soltanto creature eccezionali, uomini straordinariamente dotati riescono a esercitare un controllo mentale su una scimmia, per esempio; e perfino loro non riescono a farla impazzire se non con mezzi fisici. Ciò può forse attribuirsi al fatto che la loro organizzazione mentale è ancor troppo arretrata...»

Una fila di camion traversò loro la strada, camion carichi di morti. La città era invasa dal fumo dei mille roghi improvvisati presso il fiume per la cremazione sommaria dei troppi cadaveri.

Kildering aspirò l'aria satura di odori pesanti, grassi e dolciastri, e disse:

«M'auguro che John Miller apprezzi i profumi delle sue are!»

Il tramonto era già da un pezzo sfumato nella sera, e una gran luna gialla e fumosa saliva lenta allo zenith come una vecchia lanterna, quando Summers telefonò.

«Il nostro amico è andato a casa» disse, evitando di far no-mi. «Deve sentirsi solo, quel caro frugolo biondo, visto che ha avuto bisogno di sei agenti che gli facessero compagnia, mentre tornava a casa».

«Vieni subito a prendermi» ordinò Kildering seccamente. Si sentiva più male che mai, e solo uno sforzo supremo di volontà lo sorreggeva, mentre scendeva penosamente le scale verso la strada.

Il sorriso di Summers era cordiale, ma stanco, quando gli aprì lo

sportello della macchina.

«O'Shea ha avuto una giornata molto movimentata» disse mentre Kildering si sedeva. «Le dimostrazioni si sono susseguite come in uno spettacolo di varietà. Un paio di dimostranti sono stati uccisi dalle armi della polizia. Erano quelli che manifestavano la loro rivolta contro la Morte Azzurra. Poi ci sono stati tre cortei che sono sfilati cantando le lodi di O'Shea. Erano quelli che erano diventati improvvisamente padroni delle proprie case. Avvocati, amministratori e padroni di casa non sembravano molto convinti. Si sono riuniti sui marciapiedi davanti al municipio, verso la fine delle manifestazioni, e hanno cominciato a urlare. La polizia li ha caricati e ne ha arrestati una quantità. C'erano folle minacciose anche intorno alle banche. Che diavolo avrà in mente, John Miller?»

«È chiaro» disse Kildering «che tutto questo prelude a qualche altra mossa clamorosa. Dove abita O'Shea?»

La casa del sindaco era una palazzina di marmo, a colonne, bene discosta dalla strada, dalla quale la divideva un giardino molto curato. Il tutto recinto da un'inferriata, adorna di lance molto acute in cima, attraverso la quale si vedevano le finestre della villa, tutte violentemente illuminate. Due poliziotti in uniforme stazionavano sulla veranda. Ma ce n'erano altri ai cancelli... almeno una dozzina di uomini in vista. Sempre che non ve ne fossero altri, non in vista.

«I sei uomini che tu hai visto, erano semplicemente la sua guardia del corpo» osservò Kildering, mentre la macchina passava oltre, senza rallentare.

«Evidentemente» disse Summers. «Ma ora che si fa?»

«Si torna in centro, dove tu dovrai cercare un poliziotto più o meno della tua corporatura».

Summers volse il capo a guardarlo con una specie di sussulto:

«Tu vuoi che io mi travesta da poliziotto, vero? Bisognerà studiare una panzana formidabile, perché io possa arrivare fino a O'Shea».

Il profilo di Kildering sembrava di granito.

«Secondo i giornali, c'è un mandato di cattura contro di me. E il sindaco mi ha mosso accuse quanto mai precise».

«Di essere responsabile, tra l'altro, della Morte Azzurra» osservò Summers con un misto di sarcasmo e d'indignazione. «Ha detto che intendeva interrogarti lui personalmente... *Ora ho capito!*»

«Già» assentì Kildering. «Il poliziotto Summers sta per arrestare Walter Kildering e condurlo personalmente alla presenza del sindaco O'Shea per]'interrogatorio. Ora, bisogna trovare il poliziotto che faccia al caso nostro. Anche una macchina della polizia sarebbe desiderabile, ma temo che possa rivelarsi troppo pericolosa».

«Rinunciarono infatti alla macchina della polizia e il berretto d'ordinanza dovette essere imbottito perché restasse sulla testa di Summers. Kildering era invece senza cappello, i biondi capelli incredibilmente arruffati, una grossa striscia di sangue sulla fronte. Aveva inoltre la cravatta incredibilmente storta e il colletto strappato.

Summers arrivò guidando la loro macchina a tutta velocità e la fermò con un pauroso stridere di freni davanti al cancello dove i due poliziotti che montavano di guardia trassero subito le rivoltelle.

«Ho catturato Kildering!» urlò Summers a pieni polmoni. «Il sindaco O'Shea vuole vederlo subito!»

Kildering guardò i due poliziotti con occhi furiosi. Aveva il polso destro ammanettato e affrancato al cruscotto, bene in vista.

«Tutto ciò è troppo stupido!» urlò. «Il sindaco O'Shea dovrà risponderne alle autorità federali. Non potete arrestare un agente del F.B.I., cretini che non siete altro!»

Uno dei due poliziotti saltò sul predellino:

«Ah, noi non possiamo, vero?» E gli fece vedere il pugno nocchiuto. «Vuoi vedere come si fa a rompere la testa a un agente del F.B.I.?»

Summers lanciò la macchina su per il viale per inchiodarla con un'altra frenata clamorosa davanti alla palazzina del sindaco. Scese con un salto, si assicurò la manetta di Kildering al polso. Nella destra stringeva una pistola d'ordinanza.

«Non t'illudere di poterti liberare di me!» disse minaccioso.

«Solo un idiota» ruggì Kildering «può aver tanta paura di un uomo ferito!»

Summers portò il calcio della pistola a stretto contatto del cranio del suo prigioniero.

«Silenzio, criminale assassino!» urlò.

Si trascinò su per la gradinata la sua preda con la teatralità di un aguzzino da film storico.

«Io l'ho agguantato!» avvertì gli altri poliziotti di fazione nell'atrio. «Io l'ho preso e io lo porto al sindaco. Questa volta la promozione a sergente

non me la leva nessuno!»

Si leggeva l'invidia negli occhi degli altri poliziotti. I due riuscirono così ad arrivare fino allo studio del sindaco, che arrivò dalla sua camera da letto in pantofole e pigiama, infilandosi alla meglio la veste da camera mentre accorreva.

I suoi occhi scaltri notarono subito le fasciature di Kildering, la sua aria sofferente, il polso ammanettato. Fece un gesto rapido di congedo ai poliziotti che facevano gruppo sulla porta.

«Bene!» disse seccamente. «A questo penserò io ora. Chiudete la porta e tornate ai vostri posti!»

«Io l'ho catturato!» annunciò Summers in tono trionfante. «Stavo smontando dal servizio, quando l'ho visto sgattaiolare entro un vicolo. Ma con un solo salto gli sono piombato sulle spalle».

Gli occhi di O'Shea si appuntarono sospettosi sulla faccia di Summers.

«Che cosa stavi facendo? smontando dal servizio?»

La mano di Kildering si liberò con uno strattone della manetta, che non era mai stata chiusa, e una rivoltella comparve come per incanto in quella stessa mano.

«Non una sola parola, O'Shea» gli disse «o siete un uomo morto. A noi non importa morire, se siamo in vostra compagnia. La nostra storiella non è stata molto ben congegnata, lo ammetto, e naturalmente nessun agente di polizia smonta dal servizio in momenti d'emergenza come questo. Mettiti alle sue spalle, Summers, e spaccagli il cranio al suo primo tentativo di resistenza».

La faccia del sindaco s'era fatta terrea sotto la minaccia di quella pistola puntata. Fece lentamente un passo indietro e senti il freddo bacio della rivoltella di Summers contro la nuca.

«Tenetevelo bene a mente!» gli sussurrò Summers. «Non si chiama aiuto e non si fa resistenza».

Kildering riprese:

«Idea più che felice, questa di non avere finestre in questa camera, O'Shea. E dalla mancanza di risonanza della mia voce deduco che deve essere anche imbottita. Un pensiero quanto mai delicato, davvero!»

O'Shea sempre ritto davanti a lui, a gambe larghe, com'era sua abitudine nei momenti di crisi, lo guardò con disprezzo:

«Sarai annientato nell'istante in cui lo deciderò» disse a voce bassa, piena di odio.

«È più che possibile» ribatté Kildering nello stesso tono di voce. «A meno che io non abbia prima distrutto la vostra facoltà di volere con una pallottola bene assestata. Sindaco O'Shea, vi avevo spiegato come la Morte Azzurra si diffondesse e come si potesse sospendere il massacro. Invece di combattere il flagello, avete deliberatamente spinto altre migliaia e migliaia di persone alla morte spingendo la popolazione a servirsi dell'elettricità come preventivo. Perché questo massacro della popolazione affidata alle vostre cure?»

O'Shea sbottò in una risata di sprezzante superiorità.

«Era il volere del Principe Supremo Signore Oryaran, ch'essi dovessero morire!»

«Oh!» La voce di Kildering s'era fatta insinuante, quasi melata. «La volontà del Principe Supremo come personalmente rivelata a te?»

Una luce di fanatica esaltazione si accese nei grossi occhi del sin daco, che sollevò il capo, il volto trasfigurato da una gioia estatica:

«Sì, ed egli mi ha inviato il suo angelo a portarmi la sapienza e la saggezza. Sì, perché il Principe Supremo domina i sette regni e la sua misericordia è infinita!»

La faccia di Summers alle spalle del sindaco era l'immagine stessa della stupefazione.

«Miller lo ha fatto impazzire!» mormorò.

Kildering scosse il capo, gli occhi sempre fissi su O'Shea.

«Non è follia, Marty! Il sindaco O'Shea ha visto finalmente la luce ed è stato convertito alla fede dei sette regni e dei sette misteri!»

«Ho visto la luce!» litaniò il sindaco. «E sono libero nella luce d'oro. Grande è lo Spirito del Principe Supremo! Egli è il nostro Padrone! Insensati, voi non potrete mai colpirmi! Perché il Principe invierà uno dei suoi spiriti a distruggervi! Oh, mio Supremo, ti prego...»

«Colpiscilo!» ordinò Kildering con uno scoppio di voce.

Il calcio della rivoltella di Summers s'abbatté con un colpo sordo sulla nuca di O'Shea, che barcollò, cadde lentamente in ginocchio:

«Benedetti coloro che sono perseguitati nel tuo nome, Principe Astaroth» bisbigliò con espressione estatica.

E crollò al suolo, pesantemente.

Summers rimase a guardare il caduto per qualche istante, incredulo:

«Cose da pazzi!» borbottò. «Siamo in piena cabala! John Miller è forse convinto di essere il Principe delle Tenebre?»

Kildering era già chino sulla scrivania del sindaco e frugava attivamente tra le carte sparsevi sopra e nei cassetti.

«Oh, la trovata è indubbiamente efficace» rispose. «O'Shea crede; quelle ragazze credono. Un messaggio celeste, o per meglio dire infernale del Principe, vale a dire la proiezione psichica di John Miller, dice quello che si deve o non si deve fare. Naturalmente, si obbedisce...»

Summers si appoggiò improvvisamente alla scrivania. Senza di quella sarebbe probabilmente crollato al suolo. Si passò una mano sulla fronte.

«Mi sento... mi sento male» balbettò. «Ho il cervello che...»

Il pugno di Kildering si abbatté su lui, fulmineo e silenzioso come il morso di un serpente. Aveva gli occhi sbarrati, e la sua faccia era sconvolta da una smorfia di dolore. Summers precipitò esanime sul corpo del sindaco. E Kildering intanto stava fissando, ciecamente, un angolo buio della stanza, dove una luce dorata cominciava a materializzarsi.

Con un'imprecazione che si tramutò in una specie di singhiozzo soffocato, Kildering corse incespicando verso la porta che dava sul corridoio e. la chiuse a chiave. La mano destra gli tremava sensibilmente e le imprecazioni gli ribollivano sulle labbra esangui. Tornò, poi, quasi piegato in due per lo sforzo, presso la scrivania, e sparse su di essa il contenuto di un astuccio di cuoio che aveva in tasca. Una siringa ipodermica, già riempita, rotolò sulla cartella di carta assorbente. Kildering si piantò l'ago nella carne.

La luce dorata nell'angolo s'era fatta più fulgida, e nel suo centro una sagoma più oscura veniva lentamente prendendo forma.

Sulla scrivania ronzò la cicala del telefono. La mano di Kildering scattò verso il microfono, mentre i suoi occhi continuavano a fissare quella luce soprannaturale.

La morte era nella stanza, lo sapeva, ma lui combatteva ancora con tutta la forza della sua mente superiore. Doveva guadagnar tempo, qualche ora, per Bill Mayor. Per Mayor, perché lui e Summers erano perduti ormai, a meno di un miracolo. Poteva tenere a bada per qualche tempo la follia e forsanco la morte con la siringa ipodermica, e la polizia poteva non venire a vedere perché lo studio del sindaco tacesse così a lungo; ma tutto ciò era improbabile. Solo Mayor rappresentava ora la loro più valida probabilità di salvezza, Mayor nel suo tentativo di uscire dalla città per correre a invocare aiuto.

Prese il telefono e con l'indignato scoppio di voce di O'Shea disturbato nell'esercizio delle sue funzioni:

«Vi ho detto che non voglio essere disturbato!» urlò. «Non telefonate più a meno che non chiami io! Sto ultimando un interrogatorio!»

La voce all'altro capo del filo aveva un tono mortificato:

«Mille scuse, signor sindaco. Ma avevate ordinato che vi si tenesse informato. Abbiamo finito or ora di fucilare un uomo che tentava di uscire dalla città. Fucilato mentre nuotava nel fiume. È colato a picco».

«Bene!» sbuffò Kildering. «Bene!»

Ma la sua mano era scossa da un tremito violento mentre riadagiava il microfono sull'apparecchio. Così anche quella via era stata chiusa! Mayor ucciso! Ora lui e Summers dovevano cercar di sopravvivere! Sentiva che la mente si veniva ottenebrando. Poteva muovere le membra solo a costo di uno sforzo sovrumano e tutto il suo corpo era diventato così torpido da essere praticamente insensibile. La luce nell'angolo si faceva sempre più radiosa, sempre più abbacinante, era una specie di aureola sfolgorante, entro cui si distingueva una faccia, il volto squisito e delicato di un angelo...

Kildering strappò lo sguardo da quell'immagine d'una bellezza sovrumana. Con la mano brancicante, trovò la rivoltella sulla scrivania e con l'arma in pugno attraversò la camera incespicando e barcollando. Il suo braccio follemente annaspante, urtò una caraffa di cognac su di un tavolino, rovesciandola e il liquore si sparse sul tappeto. Cercò allora di chinarsi sulla macchia di alcool che si andava allargando, e invece cadde in ginocchio. Cominciò a premere il grilletto, in modo che le scintille della conflagrazione venissero a contatto coi fumi volatili dell'alcool.

Una parte del suo cervello contava i colpi; gli parve a un tratto di sentire odor di bruciato, ma non poté esserne certo. Sapeva soltanto che nella rivoltella era rimasto un colpo solo. Kildering cadde bocconi nella direzione del sindaco. Premette la bocca della pistola contro quel corpo immobile, fece scattare ancora una volta il grilletto.

Walter Kildering, il viso schiacciato contro il pavimento, non avrebbe saputo dire se avesse o non avesse sparato quell'ultimo colpo, così disperatamente necessario. Non avrebbe potuto dirlo, perché delle tanaglie roventi gli stavano straziando il cervello. Perché c'era quel volto sfolgorante, nell'angolo; un volto meraviglioso, d'una bellezza demoniaca...

VII

Fu la luna che sconfisse Bill Mayor nel suo tentativo di uscire dalla città. Era circa la mezzanotte, quando la luna trovò un denso banco di nubi entro cui sparire; e Mayor scelse quella fase di tenebra per lanciarsi.

Gli sembrava di aver previsto tutto. Lanciò la sua macchina a corsa pazza giù per l'argine, il motore rombante, in direzione dei picchetti armati che pattugliavano le rive del fiume. Ciò avrebbe servito a far accorrere le guardie allontanandole dai loro posti di osservazione. Balzò poi con l'agilità di un gatto sopra un albero i cui rami si sporgevano fin sulla corrente e si protese lungo un ramo, il più innanzi possibile, per lasciarsi cadere.

Fu proprio nell'istante in cui si lasciava cadere che la luna riemerse dalle nuvole, dando un biancore vagamente argentato al corpo seminudo di Mayor che piombava in acqua. E una guardia lo vide. Aveva il fucile imbracciato, in posizione di sparo, secondo gli ordini impartiti di sparare a vista.

Sparò, gridando subito poi: «L'ho preso!»

Bill Mayor non l'udì e non udì lo scoppio. Credette, in quel folgorante momento di dolore, di avere urtato una roccia appena sotto il pelo dell'acqua, e si lasciò andare momentaneamente a fondo, piegato in due, mentre un'altra pallottola colpiva l'acqua a pochi centimetri da lui, sollevando una piccola colonna liquida.

Dopo di che la luna, compiuta la sua missione, scomparve di nuovo tra le nubi. Fu solo alcuni secondi più tardi che Mayor seppe di essere stato colpito da un proiettile sparatogli contro, e il furore di questa scoperta lo salvò perché gli dette la forza necessaria a non lasciarsi affogare.

La corrente era molto forte e lui poteva soltanto reggersi agitando le braccia, i piedi erano come paralizzati, non li sentiva nemmeno.

Si lasciò risalire a galla, facendo il morto, immobile sulla corrente. Udì provenire dalle sponde grida acute e il rotondo occhio spietato di un riflettore si mise a sciabolare l'acqua, avvicinandosi ogni sciabolata di più.

Poi cominciò il crepitio secco e martellante di una mitragliatrice, che spargeva raffiche sull'acqua dietro le sciabolate del riflettore. L'acqua ribolliva schiumosa là dove cadevano le pallottole e quella zona d'acqua ribollente.si faceva sempre più vicina. Ma a un tre metri da Mayor,

riflettore e pallottole di mitragliatrice parvero avere trovato la loro preda. E Mayor vide un tronco d'albero, non più largo di una testa d'uomo, sussultare sotto la gragnuola di pallottole che lo traforavano con rabbiosa insistenza.

La corrente era molto forte, i piedi come paralizzati...

Mayor ebbe la presenza di spirito di lanciare un urlo straziante per lasciare i suoi persecutori nella loro illusione. Poi trovò anche la forza di tuffarsi e di restare sott'acqua il più a lungo possibile. Quando riemerse, il riflettore si era spento, la mitragliatrice taceva. Le forze di polizia erano convinte di aver avuto ragione del fuggitivo.

Intorno, le tenebre si addensavano sempre più dense, si diffondevano dalle sue membra intorpidite e dolenti nel suo cervello, con un gran desiderio di sonno.

Ma sapeva, Mayor, che doveva lottare per restare a galla, per resistere il più a lungo possibile. E lottò per resistere. Lottò durante quelli che gli parvero millenni di tenebre e di dolori atroci, di respiro convulso, lancinante; lottò con un tale accanimento che anche quando due mani

vigorose lo afferrarono ai polsi, spingendosi poi fin sotto le ascelle, per trarlo a salvamento, si dibatté cercando di liberarsene a pugni.

E. questo fu tutto quanto poté ricordare di quella notte.

Quando riapri gli occhi, si accorse di essere in un lettuccio da marinai, entro una minuscola cabina di legno, che puzzava terribilmente di pesce.

Un volto bonario e barbuto di vecchio tritone lo stava osservando sorridendo, una corta pipetta stretta fra i denti.

«Sei vivo per miracolo, fratello» gli disse. «Per me, ti avrei ributtato subito in acqua, tanto ti dibattevi, quando ho cercato di tirarti a bordo, e se non fosse stato per Lila...»

E allora Mayor si accorse della presenza di una ragazza bionda e a piedi nudi, che lo stava osservando dietro le spalle del bonario tritone dalla barba ispida.

«Fate il bravo, ora» gli disse, mostrando in un sorriso gentile i denti bianchi e sani «vi faccio bere un po' di brodo, e poi dovrete dormire ancora. Vedrete che ve la caverete».

Bill Mayor si accorse di avere una voce straordinariamente debole e una volontà presso che inesistente. Bevve il brodo, docile come un bambino, e si riaddormentò.

Il giorno dopo scoprì che la pallottola gli aveva lacerato i muscoli lombari e si pose a pensare a un tipo di fasciatura che gli permettesse di camminare al più presto.

Lila e suo padre, Jan Posk, pescavano nel Wichinois, venticinque chilometri a valle di Metropolis.

«Non si può vendere più nemmeno un pesciolino in città» brontolò Jan Posk, ritto presso il suo lettuccio e appestando l'aria con la pipetta. «Ti sparano addosso appena ti vedono, quei cani. Ma i falò dell'epidemia non bruciano più».

Lila sorrise e alzò le spalle.

«Sul fiume non si muore mai di fame. E prima o poi si ricomincerà a vendere il pesce anche a Metropolis. Quella città è diventata un manicomio. Dicono che ora il comune paga la gente, gente grande, badate bene, perché vada a scuola. E che pagano gli uomini perché vadano a giocare. Li vedete voi, degli uomini grandi e grossi, che giocano nel parco?»

«Chi te l'ha detto?» volle sapere Jan.

«Dagli altri pescatori, nei villaggi lungo il fiume. Dicono anche che

pagano ogni capofamiglia per ogni nuovo figlio».

Mayor s'accigliò a queste notizie, mentre si veniva preparando da un intrico di vecchie tele e di rete e corde che aveva sulle ginocchia una specie d'imbracatura per poter camminare. Aveva perduto dieci giorni, e intanto a Metropolis, Kildering e Summers rischiavano ogni momento la vita, per intralciare John Miller! E intanto contavano su lui, combattevano una battaglia disperata nella speranza che lui riuscisse a diffondere la verità e a chiamare aiuti!

«Tutti trucchi e raggiri!» disse, con ira repressa. «Per abbindolare la popolazione e poterla meglio derubare! Venticinquemila morti in una notte!»

Si fece aiutare da Jan e Lila a infilarsi quella specie di tuta che era il cinto fabbricatosi, e stringendo i denti e mugolando di dolore riuscì a star ritto. Usando un remo a mo' di bastone, si accorse di poter camminare.

«Domani» disse, ansando «dovete sbarcarmi presso l'autostrada per la capitale di questo stato».

Lila sorrise.

«Forse, dopodomani sarà più prudente» rispose. «Non vedete che vi reggete appena in piedi?»

«No, domani!» ruggì Mayor.

Lo sbarcarono due giorni dopo, vestito alla meglio con un vecchio paio di calzoni di Jan, una camicia a quadrettoni e un paio di scarpe da tennis. Aveva i capelli lunghissimi, ma la faccia era accuratamente rasa: fatica personale di Lila. Aveva nella destra un ramo di frassino lungo e sottile, che il coltello di Jan aveva ripulito e levigato, trasformandolo in una specie di bastone da pellegrino di antichi tempi.

Bill Mayor stava ritto sul margine della strada, vicinissima in quel punto al fiume, e il solo sforzo di star ritto così era un tormento; ma riuscì a sorridere a quelle due brave creature.

«Siete stati molto buoni con me, Jan e Lila» disse. «Voglia la Provvidenza che io possa un giorno dimostrarvi la mia gratitudine».

Dopo di che si avviò lungo l'autostrada. Procedeva a passo strascicato ma gli automobilisti lo guardavano curiosamente, senza fermarsi. Dovette sostare per riposare dopo men che un chilometro. Alla seconda tappa, aveva fatto sì e no cinquecento metri. Era inondato di sudore e si trascinava penosamente. Era già notte, quando arrivò al primo villaggio, a otto chilometri dal punto dove Jan e Lila lo avevano sbarcato e a

trecentocinquanta dalla capitale del Wichinois.

Aveva con sé alcuni dollari, appuntati con uno spillo alla cintura interna dei pantaloni: quel poco denaro e i suoi documenti di agente del F.B.I. erano tutto ciò che possedeva. Ma non ardì esibire le sue credenziali di agente federale. Dopo avere acquistato qualche indumento e un paio di scarpe, vide che gli restavano ancora due dollari. Ma gli indumenti erano stata una spesa necessaria, perché senza di essi non avrebbe mai potuto mettersi a contatto con le autorità. Si rimise in marcia appoggiandosi al suo bordone di pellegrino, e questa volta la fortuna lo assistette. Alle dieci, un'auto di passaggio lo trasportò per una quarantina di chilometri e alle tre del pomeriggio un'altra macchina rallentò e gli si fermò accanto.

«Posso darvi un passaggio, fratello?» disse l'uomo al volante. «Perché quello che avrai fatto al meno degno dei tuoi fratelli, sarà come se tu l'avessi fatto a me, dice il Signore».

Faticosamente Mayor s'inerpicò presso l'uomo al volante, e buttò il suo bastone sul sedile posteriore.

«Andate lontano?» domandò fiaccamente.

«La mia meta ultima è la Città del Signore, la più vicina la capitale del Wichinois!» annunciò l'altro gioiosamente. «Vado a predicarvi il nuovo avvento, fratello! Il nuovo avvento della Città del Signore, in cui il genere umano sarà libero. È già su di noi la Catarsi! Sì, i perversi sono già stati ridotti in polvere da una verga con la testa di serpente e la salvezza è alle porte!»

Mayor volse la testa lentamente e un odio freddo e terribile si impadronì di lui.

«Venite da Metropolis, vero?» domandò con voce indifferente.

«I miei occhi hanno visto la luce!» litaniò l'uomo. Premette il piede sull'acceleratore fino in fondo e la macchina rugginosa e sgangherata balzò innanzi come una vecchia rozza.

Tra molte citazioni bibliche e una strana accozzaglia di formule magiche e di sciocchezze assurde, il predicatore annunciò a Mayor che Metropolis era la terra promessa. Là, tutti gli uomini erano liberi. Purgati d'ogni malizia dal morbo, s'erano volti all'Unico Vero Dio, il Principe Supremo!

«C'è qualcuno che l'abbia visto, il Principe Supremo?»

«Chi mai ha veduto la faccia del Signore?» gridò l'invasato. «Sì, ed Egli

è venuto a me nella notte. È venuto circonfuso di luce dorata, e la sua faccia era la faccia della bellezza! E allora mandò su di me un angelo...»

«Che colore avevano i suoi capelli?» lo interruppe Mayor. «E i suoi occhi? Com'era alto e com'era vestito?»

«Oh, fratello, ma non portava vesti, e aveva nella destra una spada di fiamma e nella sinistra stringeva...»

Ma ora Mayor non lo ascoltava più. Rifletteva furiosamente; quell'uomo non era che un invasato, ma certe sue parole avevano un suono di pessimo augurio. Era vero che uomini e donne venivano pagati, a Metropolis, perché andassero a scuola: e ogni scuola non era che un centro d'infezione, uno strumento di propaganda. E gli uomini ricevevano una paga se acconsentivano a sfilare per i viali dei parchi, a marciare inquadrati, a farsi addestrare militarmente! *Un esercito in formazione!*

«Nessuno ha più bisogno di nulla!» continuava a gridare il fanatico al volante. «Ed ecco, il Supremo colpisce la roccia e l'acqua ne sgorga, ed egli sfama le turbe con soli cinque pani e due pesci! Non c'è più bisogno di denaro, della sudicia moneta. Tutto, tutto è stato dato a Cesare, e tutti vivono della provvidenza del Supremo!»

"Dunque, ora Miller possiede tutto il denaro di Metropolis!" pensò Mayor.

Fu così, attraverso l'infatuazione del fanatico, che Mayor venne a sapere che il sindaco O'Shea era stato assassinato nella sua stessa casa e che il fuoco aveva distrutto la villa "per la nequizia dell'uomo".

«E non c'è nessuno che si opponga a questo... Principe?» volle sapere Mayor, che si chiedeva se per caso nella morte di O'Shea non ci fosse lo zampino di Kildering.

«Tutti gli uomini buoni sono perseguitati!» rispose il predicatore, gli occhi fiammeggianti di collera. «V'ha chi lo vorrebbe crocifisso, ma il Principe trionferà dei suoi nemici, perché la sua anima è buona...»

Evidentemente, Kildering continuava la sua lotta impari contro il satanico Miller. Ma John Miller aveva, appunto, la scaltrezza di Satana. Aveva illuso e intontito la popolazione mentre la derubava d'ogni libertà, d'ogni ricchezza, dopo averla ridotta in ginocchio con la Morte Azzurra.

E ora diffondeva nella nazione i suoi falsi profeti a diffondere la propaganda dell'inganno più mostruoso, della bestemmia più sacrilega. La capitale del Wichinois era la prossima vittima. La Morte Azzurra

avrebbe cominciato a in-furiarvi, l'avrebbe ridotta in ginocchio, come già Metropolis; e a poco a poco tutto lo Stato del Wichinois avrebbe subito la stessa sorte.

Era mezzanotte, quando la vecchia macchina del predicatore entrò nei viali alberati e spaziosi della Capitale di Stato. Mayor si fece portare a poche decine di metri dal palazzo del Governatore. Scese tra gli antichi cedri e i Pioppi del Capital Park, dove sorgeva il palazzo.

Il fanatico si allontanò dopo avergli raccomandato di diffondere la buona novella e Mayor si perse zoppicando in mezzo agli alberi. Con la gran testa dai lunghissimi capelli, la faccia ossuta affilata dagli stenti e le due mani strette all'alto bastone, sembrava anche lui un profeta di sventura.

Stava salendo faticosamente la scalinata del palazzo, quando le porte si spalancarono e un uomo uscì correndo, a grandi balzi. Con la testa spasmodicamente gettata all'indietro, l'uomo si lanciò a capofitto giù per la gradinata, fece ancora un balzo, rotolò, divincolandosi come in preda alle convulsioni, fino in fondo, e giacque alla fine completamente, grottescamente, immobile.

Paralizzato dall'orrore, Mayor vide che la sua faccia era completamente azzurra.

"Gran Dio, la Morte Azzurra è già penetrata anche in questa città!" pensò.

Quando penetrò nel vestibolo del palazzo, vide un cadavere abbandonato sul pavimento, la faccia azzurra, e un altro ne trovò presso la porta dello studio del governatore.

E chiunque fosse l'uomo chiuso nello studio, non era ancora morto: lo si sentiva ridacchiare e bamboleggiare, da solo, con voce fatua.

Mayor spinse la porta ed entrò.

Vide un uomo, il governatore del Wichinois, accucciato in un angolo, che al vederlo entrare spalancò la bocca in un'esclamazione di stupore infantile, e poi se la tappò con la mano. Ma dietro la mano si mise a ridacchiare, con voce acuta, come un bambinello che sappia di averne fatta una grossa.

«Sei... il Principe Supremo?» domandò dolcemente. «Se sei il mio buon Principe, ti prego, non farmi male, va' via!» pregò nel tono della più grande umiltà.

Il cuore stretto, Mayor si trascinò fino al tavolo del governatore, in

fondo alla stanza e prese il telefono. Voleva telefonare a Washington, ma cambiò idea: chiamare Washington voleva dire volgere l'attenzione di John Miller in quella direzione, abbandonare la capitale di tutta la nazione alla Morte Azzurra.

Nel suo angolo, il governatore ridacchiò ancora e disse:

«Il mio Principe non vuoi farmi male, vero?»

Mayor staccò il ricevitore e ordinò al centralinista:

«Datemi immediatamente il generale comandante la milizia di stato. Si tratta di cosa urgentissima!» E quando udì nel microfono la voce insonnolita del generale, che era a letto già da parecchie ore: «Mobilitate all'istante l'intera milizia dello stato del Wichinois. Poi presentatevi al palazzo del governatore. Sì, l'ordine scritto è già qui, firmato, per esservi consegnato».

Dopo di che, Mayor si assicurò di avere la pistola bene a portata di mano entro la cintura dei pantaloni e attese. Inutile parlare a un generale di John Miller, padrone assoluto di Metropolis grazie ai suoi poteri soprannaturali di "mutante". C'era da farsi rinchiudere in manicomio immediatamente. Era di complotto contro la sicurezza dello stato che bisognava parlare, d'insurrezione armata e altre cose per le quali un generale non si sente venuto al mondo invano.

Quando, mezz'ora dopo, il supremo comandante la milizia dello stato di Wichinois, generale Beverly Ley, entrò nella stanza del governatore, la sua faccia era minacciosamente aggressiva.

«Che diavolo sta succedendo?» domandò con voce tonante.

Bill Mayor gli mostrò le sue credenziali.

«Non è difficile da vedere» disse con voce pacata, e in quel momento gli parve di essere Kildering. «Immagino che abbiate identificato, nei morti, le vittime della cosiddetta Morte Azzurra, manifestatasi originariamente a Metropolis».

Beverly Ley grugnì:

«La Morte Azzurra, eh? Ma, il governatore dov'è?»

Il governatore venne trotterellando dal suo angolo, si aggrappò alla manica del generale Ley:

«Di', Beverlino, proteggimi, vedi che non mi facciano del male, che nessuno mi faccia male, Beverlino!»

Ley si fece pallidissimo, alla vista del governatore ridotto in quelle condizioni e l'occhiata interrogativa che lanciò a Mayor era colma di

terrore.

«La situazione è questa» disse Mayor. «A Metropolis è scoppiata una vera e propria rivoluzione, dopo che è stata diffusa ad arte l'epidemia della Morte Azzurra per disorganizzare la città. La sede del governo cittadino e le banche sono occupate dai rivoluzionari, che hanno inoltre confiscato tutte le proprietà e controllano gli stabilimenti. L'ordine economico e sociale è sovvertito. Alla città è stata data perfino una nuova religione!»

«Maledetti!» tuonò il generale. «Spezzeremo loro le reni!»

«Inoltre» continuò Mayor «i rivoluzionari sono già in procinto di impadronirsi del Governo di Stato, qui, nella capitale. Ecco perché la Morte Azzurra ha già cominciato a mietere vittime anche qui, ecco perché vedete il governatore ridotto nelle condizioni in cui si trova».

Il governatore piagnucolò:

«Ho tanta paura della Morte Azzurra, io!»

«Un uomo forte, un uomo dal pugno di ferro» riprese Mayor «potrebbe vedere in questa situazione una grande occasione di future benemerenze nazionali. L'uomo che riuscisse a stroncare questa mostruosa rivoluzione potrebbe diventare il futuro Presidente degli Stati Uniti!»

Gli occhi del generale scintillarono. S'irrigidì sull'attenti, salutò la bandiera, visibile agli occhi della sua mente militare:

«La parola è al cannone!» disse con scarsa originalità, ma molto sentimento. «La milizia del Wichinois entro dodici ore sarà mobilitata completamente. Da questo momento assumo i pieni poteri del Governo del Wichinois. È dichiarata la legge marziale. Marceremo su Metropolis e faremo a pezzi i rivoluzionari!»

Mayor disse:

«Signorsì».

All'indomani, a mezzogiorno, la milizia usci ordinatamente dalla capitale su autocarri requisiti dal governo militare del generale Ley.

Il generale viaggiava in testa entro la grossa macchina chiusa del governatore, con lo stesso Mayor e il governatore. Il governatore, che si divertiva come un bambino al finestrino della vettura, era stato condotto nella spedizione dal generale, che desiderava avere il benestare dell'autorità civile a ogni sua mossa.

Alla Polizia di Stato era stata affidata la capitale, già sulle soglie del caos causa la Morte Azzurra che infieriva con estremo vigore.

L'esercito si attestò a pochi chilometri da Metropolis, là dove Ley aveva dato ordine ai vari distaccamenti della milizia delle altre regioni del Wichinois di raccogliersi.

Unità di esploratori furono inviate in servizio di pattuglia verso la periferia di Metropolis.

Mayor dovette ammettere che il generale, nonostante la retorica delle sue tirate, era un eccellente organizzatore e un perfetto uomo d'azione.

Aveva occupato una fattoria e ne aveva fatto la sede del suo comando supremo. Truppe del genio impiantavano le linee di comunicazione.

«Fra tre ore le nostre linee saranno complete» disse a Mayor. «Allora chiameremo telefonicamente i ribelli e ordineremo loro la resa. Se rifiuteranno, li annienteremo!»

«Tre ore?» disse Mayor tutto allegro. «Ma allora abbiamo anche il tempo di riposarci un po'. La mia povera schiena è una valle di lagrime...»

Sempre appoggiandosi al suo bordone di pellegrino si trascinò verso la camera al pianterreno della fattoria che gli era stata assegnata. Il generale non gli badò. Non sembrava avere bisogno di riposo sotto lo stimolo dell'azione. Si diresse, facendo scricchiolare gli stivali militari, verso una grande carta della città ch'era stata dispiegata sulla tavola.

Mayor si lasciò andare sul letto, il suo lungo bastone appoggiato presso la parete a portata di mano e sorrise soddisfatto. Kildering e Summers, pensò, avrebbero tratto profitto dall'imposizione di resa; anche se a questa Metropolis non avesse, com'era probabile, acceduto, era quasi certo che John Miller sarebbe stato costretto a rivelarsi; e Kildering non sarebbe rimasto con le mani in mano!

Mayor indulse a un altro sorriso, e chiuse gli occhi. La sua riserva di energia era praticamente esaurita, e si addormentò profondamente.

Fu un rumor di passi sulle tavole scricchiolanti del pavimento che lo destò. Immediatamente consapevole di una sensazione di pericolo, che gli mandò un lungo brivido di freddo lungo la schiena, spalancò gli occhi.

73

Il generale Ley era fermo un passo oltre la soglia, e lo fissava con occhi scintillanti. Aveva una pistola puntata contro di lui.

Mayor non fece nessuna mossa brusca. Ma impercettibilmente la sua mano si spostò verso la cintura dei pantaloni dove era riposta la sua

fedele rivoltella. Mentre l'altra mano, la destra, si muoveva con estrema lentezza verso il lungo bastone appoggiato alla parete.

«Sono già passate tre ore, generale?» disse con voce tranquilla, quando fu sicuro dei suoi mezzi di difesa. «Devo avere dormito molto profondamente».

«Infame traditore!» sussurrò il generale Ley con voce sibilante di odio.

Mayor dominò l'impulso di saltargli addosso, la pistola di Ley era sempre puntata pericolosamente verso la sua testa.

«Traditore di chi, o di che cosa?» disse con la stessa voce tranquilla.

Ley fece un altro lungo passo verso il letto, e ora Mayor vi-de che i suoi occhi scintillavano in modo anormale e che il labbro superiore del generale era letteralmente sollevato sopra i denti bianchissimi, come un lupo che stia per attaccare.

«Tu mi avevi quasi convinto a tradire il mio Principe, il mio Supremo Signore!» disse Ley, con voce roca. «Ignobile iena, indurmi a tradire il Signore! Devi morire!» finì con un urlo che l'odio rendeva stridulo.

Un istante prima che la sua rivoltella sparasse, Mayor che aveva già la mano sul bastone, glielo scagliò in faccia. Ley traballò e la rivoltella lasciò partire il colpo; la pallottola andò a schiacciarsi contro il muro, a meno d'un palmo dalla testa di Mayor!

S'udì un'altra detonazione in risposta e l'alta figura di Ley si abbatté sulle tavole del pavimento, con una pallottola nel centro della fronte, fra i due occhi.

Ansimando, spasimando per il dolore alle reni, Mayor si trascinò verso la porta, ansioso di uscire prima che arrivassero le sentinelle.

Era stato un errore aspettare, riposarsi: John Miller aveva saputo trarre profitto dalla tregua concessagli.

Mayor attraversò lo stanzone principale della fattoria, dove un numeroso gruppo di uomini riposava: nessuno si mosse. Non si sentiva nel silenzio notturno che il lontano ronzio di un autocarro sull'autostrada.

Mayor giunse sulla soglia e il vento notturno gli accarezzò dolcemente la faccia. La porta, semiaperta, oppose resistenza alla sua pressione per aprirla maggiormente. Con una spallata, riuscì finalmente ad averne ragione, e si avvide che la resistenza era opposta da un piede e una gamba di uomo coricato per traverso sulla soglia.

Si chinò a guardare e soffiò un urlo d'orrore: la Morte Azzurra!

L'autocarro passava in quel momento sull'autostrada, in curva nei pressi della fattoria, e i suoi fari illuminarono brevemente l'accampamento.

Corpi di uomini erano sparsi dovunque, fulminati dalla Morte Azzurra. Come soddisfatto di avere mostrato a Mayor quello che i suoi occhi si rifiutavano di vedere, l'autocarro, imboccato ora il rettifilo volgeva in altra direzione la luce dei suoi fari e si allontanava a tutta velocità verso la Capitale.

Un senso di disperazione infinita s'impadronì di Bill Mayor, davanti alla mostruosa strapotenza di John Miller. Solo una forza di volontà sovrumana, si disse, poteva sperare ancora di vincerlo. E comunque, vinti o non vinti, che altro potevano fare dei veri uomini se non lottare fino alla fine? A che avrebbe giovato darsi per vinti?

Pensò a Walter Kildering, a Marty Summers, i suoi più cari amici, chiusi nell'inferno di Metropolis, forse già sconfitti, ma ancora duramente risoluti, se vivi, alla lotta; e sentì che il suo posto era accanto a loro.

Bill Mayor si appoggiò al suo lungo bastone e si avviò trascinando i piedi, solo con la sua anima, in direzione di Metropolis.

VIII

Era sorta da poco l'alba quando Mayor arrivò zoppicando davanti alle linee fortificate che la polizia – gli uomini di John Miller – avevano costruito intorno alla città.

A tre o quattro metri di distanza Bill Mayor si fermò e alzò le due braccia col bastone verso il cielo.

«Possano le benedizioni del Signore discendere su di te!» gridò con voce tonante. «Ho veduto la sua stella a oriente e sono venuto a adorarlo!»

Poi s'inginocchiò in mezzo alla strada e chinò devotamente il capo sulle mani giunte.

I lunghi capelli arruffati gli ricadevano sulla fronte e attraverso il loro schermo egli poté osservare le sentinelle, mentre sembrava profondamente immerso in preghiera.

Le sentinelle avevano chiamato il sergente di servizio ora, e il

capoposto stava con le mani sui fianchi intento a osservare l'uomo inginocchiato in mezzo alla strada. Quindi Mayor si alzò e camminò lentamente verso il posto di blocco. Sperava che quegli uomini fossero fanaticamente seguaci di Miller come ormai gli accadeva di trovarne sempre più spesso.

Venne avanti col suo testone scapigliato, gli occhi dilatati verso il cielo come in una visione estatica, il suo grande bordone da profeta biblico piantato ad ogni passo avanti a sé.

«Alto là!» latrò a un tratto il sergente.

«La pace sia con te, fratello. Guidami, ti prego, entro la casa del Principe Supremo, ond'io possa fare la profezia dell'ora».

Piantò due occhi spiritati sul sergente, alzò il bastone e se lo premette contro la fronte.

«Vede che il tuo nome sarà grande» litaniò con solenne lentezza «e il tuo nome sarà benedetto nell'ora del pericolo, e le turbe molto si rallegreranno di te nei giorni delle locuste, quando la nuova Gerusalemme sarà come una vigna deserta; ma l'uomo che ti sta accanto, fratello» e Mayor scosse la testa arruffata «vede che la morte incombe sul suo capo: ti esorto, fratello, a metterti in pace col Signore!»

L'uomo si fece pallido, ma il sergente gridò:

«È innocuo, lasciatelo passare. Abbiamo avuto ordine di trattarli bene questi fanatici. Sono buoni strumenti di propaganda. Ormai, il Capo Supremo comincerà ad avere ogni giorno delle delegazioni in visita d'istruzione. Passa, padre».

Salmodiando le sue benedizioni, Mayor entrò, a lunghi passi affaticati, nel sacro suolo di Metropolis; ma il suo cuore era pesante come il piombo. Dalle parole stesse del sergente era facile capire a qual punto fosse arrivato il potere di John Miller.

Appena poté trovare un telefono pubblico, cercò Kildering, sotto il nome di Walters e al numero telefonico che ricordava Kildering gli aveva dato quando erano giunti a Metropolis, ma non gli fu possibile trovarlo.

Tentò di chiamare la villetta presa in affitto, ma il telefono vi era stato tolto.

Insomma Kildering era scomparso come un fantasma; e con lui Summers. Mayor si trovava ora a Metropolis, ma solo!

Nuovamente la disperazione s'impadronì di lui. Cominciò a trascinarsi per le vie, quasi senza sapere dove si trovasse, come stupefatto.

Ma intorno il trionfo di John Miller era evidente. Passando davanti a una scuola, Mayor vide attraverso i cancelli non solo numerosi ragazzi, ma lunghe file di uomini, molti dei quali con libri sotto il braccio. E si ricordò che infatti si diceva che Miller pagasse gli adulti disposti ad andare a scuola.

Si fermò a mangiare in un piccolo ristorante-bar. Su un cartello era scritto*: Colazioni rapide. Uova al prosciutto, con patate, pane, burro e caffè. 1/10 BL*.

Domandò all'uomo dietro il banco:

«Che cosa significa quel BL? Sono forestiero e ho denaro, ma...»

L'uomo sorrise:

«Vuol dire un decimo di Buono Lavoro. La banca sull'angolo vi cambierà i vostri dollari in Buoni Lavoro. Se credete, posso andare io. Volete uova al prosciutto?»

L'uomo si mise allegramente a preparargli da mangiare, e intanto diceva:

«Già, è stato abolito il denaro, a Metropolis, ed è una gran bella cosa. Il Comune mi paga per gestire questo locale e mi dà una percentuale sugli utili. In Buoni Lavoro. E poi mi pagano per diventare radiotecnico. È sempre stata la mia passione, studiare radiotecnica, ma chi aveva i quattrini per farlo? Ora mi pagano perché io possa studiare. E mia moglie segue un corso pagato per imparare ad allevare bambini. Ce ne hanno ordinati quattro».

«Ve ne hanno ordinati quattro, di che?»

«Di bambini. Sì, per ogni bambino che mia moglie mette al mondo, ci versano una bella sommetta. Mica male, no?»

Mica male! John Miller assorbiva il denaro, fino all'ultimo centesimo, di una città di due milioni di abitanti, e provvisoriamente drogava la popolazione nell'illusione di una falsa sicurezza economica!

«Tutti devono passare un F.M. e avere una carta speciale» continuò l'uomo, vedendo l'espressione sbalordita del suo cliente.

«Vuol dire visita Fisico-Mentale. Si entra in una strana stanza, piena di luci diverse, abbaglianti, e di congegni misteriosi; la si attraversa lentamente; e quando si esce, vi consegnano la vostra carta. E secondo quanto sta scritto sulla carta, si possono o non si possono avere bambini. E se vi è scritto che non potete averne, state tranquillo che non ne avrete per quanto lo desideriate. È tutto così ormai a Metropolis. Voi andate in

Municipio e vi assegnano una casa per un minimo di sei mesi, e quella casa è vostra. Vi assegnano anche un lavoro, e se volete studiare vi pagano anche di più che per un lavoro. E se volete imparare a fare il soldato, ancora di più. Siete malato? basta che vi presentiate all'ospedale: non solo vi curano, ma vi pagano profumatamente, perché stando sano fate l'interesse di Metropolis».

«Insomma, ogni individuo è proprietà assoluta del Municipio!» osservò Mayor. «Un uomo diviene un oggetto, un bene di consumo posseduto dal demonio!»

L'uomo scosse il capo.

«L'ho visto subito che non state bene. Perché non andate all'ospedale? vi guariranno e vi ritroverete anche con un bel gruzzolo, all'uscita».

Non c'era niente da fare! Era una situazione disperata! Fino a che punto John Miller contava di spingere quell'enorme raggiro?

Zoppicando senza meta per il parco, Marty vide un uomo che ritto su una panchina arringava la folla. Usava il solito linguaggio pseudobiblico dei Profeti di Miller, parlava di Metropolis come della nuova Gerusalemme, annunciava un Secondo Avvento e il regno del Nuovo Principe.

Un furore cupo e disperato s'impadronì di Mayor. Era solo ormai e senza speranze di vittoria; ma poteva ancora combattere: con le parole.

Salì a sua volta su un'altra panchina e davvero non c'era uomo dall'aspetto più profetico del suo, con la gran zazzera, il viso affilato e battagliero, il bastone, gli abiti coperti di polvere.

«Insensati!» gridò con voce tonante. «Dissennati idioti! Davvero volete continuare a baciare la mano che ha assassinato i vostri fratelli e sorelle, i vostri figli, i vostri cari?»

Non c'è modo migliore, per attrarre l'attenzione e spesso rispetto del prossimo, che quello dell'invettiva. La gente cominciò a radunarglisi intorno. Mayor guardò lentamente negli' occhi i più vicini.

«Quanti. di voi» gridò «hanno perso almeno una persona cara, vittima della Morte Azzurra? Quando vi scuoterete dal torpore in cui siete stati gettati ad arte? Chi di voi non ha da piangere nessuna persona cara uccisa .dalla Morte Azzurra, alzi la mano».

Si guardarono a disagio gli uni gli altri; nessuno alzò la mano.

«L'uomo che voi andate follemente adorando» riprese Mayor con passione incontenibile «colui che chiamate Nuovo Signore, o Principe

Supremo, o non so in quale altro ridicolo appellativo, ha scagliato su di voi la Morte Azzurra. E sapete perché?»

Fece una pausa ad effetto: tutti attendevano in silenzio, gli occhi fissi nei suoi occhi.

«Perché riteneva tutti coloro che ha ucciso troppo stupidi per vivere! Ed è lo stesso uomo che ritiene i più di voi troppo stupidi per poter avere figli! Vi fa entrare in mia stanza piena di luci, e se le sue macchine infernali vi dichiarano troppo stupidi, non potrete più avere figli. Anche se voleste disobbedire! anche se fuggiste altrove per averne. Sapete perché? Perché quelle macchine vi sterilizzano!»

L'altro oratore, che la folla aveva abbandonato, saltò giù dalla sua panchina e venne verso Mayor, facendosi largo nella turba.

«Taci, bocca blasfema!» gridò. «Tu bestemmi il nome del Principe Supremo! Della Mente che è Luce!»

Mayor scoppiò a ridere:

«Bella Mente e bella Luce! Che vi tiene tutti nell'inganno e vi possiede come capi di bestiame e vi lancia contro la Morte Azzurra, come una polvere venefica contro insetti schifosi!»

«Bestemmia!» smaniava l'altro. «Bocca sacrilega!»

«Rispondi alla mia domanda!» insisteva Mayor. «Chi ha scatenato la Morte Azzurra? Ma tu non rispondi! non puoi rispondere se non che ciò che io dico è la verità. E la verità non è amata dai tiranni e dai loro servi!»

L'uomo si guardò intorno con aria inquieta.

«Tutto è stato fatto per il bene del popolo!» disse frettolosamente. E cominciò ad allontanarsi, facendosi largo a gomitate tra la folla, che sembrava restia a lasciarlo passare e lo guardava storto. Una donna gli strappò il cappello dalla testa e gli dette una sferzata con quello in piena faccia. Un uomo lo afferrò per il colletto e gli alitò in volto una domanda con voce roca. Il falso profeta si liberò con uno strattone e si mise a correre. Molti fecero l'atto d'inseguirlo.

«Lasciatelo andare!» gridò Mayor. «Non è che un servo sciocco. Ascoltate ora ciò che ho da dirvi».

Alle sue spalle, una voce ben nota mormorò cauta:

«Lavoro eccellente Bill, ma vedi di abbreviare, ora. La polizia non può tardare».

Mayor sussultò: non poteva sbagliarsi: quella voce era di Marty Summers! Non si voltò, ma le sue parole assunsero un ritmo più rapido:

«Cessate di interpretare tutto ciò che avviene intorno a voi come manifestazione di un dio! io vi dico che quanto vi accade è opera di un criminale particolarmente dotato, svaligiatore di banche, assassino, corruttore di minorenni, dedito a pratiche demoniache e mostruose! un uomo che mira ad asservire milioni di uomini liberi, un degenerato che trae dalla vostra abiezione motivo di compiacimento, che gode di ciò che fa orrore a ogni uomo onesto; un mostro sadico che urla di gioia là dove la dignità dell'uomo è più lesa e mortificata!

«Se avete rispetto di voi, liberatevi del sadico mostruoso chiamato John Miller!»

Alle sue spalle, Summers mormorò:

«Ecco la polizia!»

Mayor alzò il bastone e indicò alla folla i due poliziotti in divisa che sopraggiungevano su un viale del parco, correndo:

«Guardateli, gli angeli della vostra terra promessa! Io oso dire la verità, ed ecco i mostriciattoli della celere vigilanza di John Miller accorrere per imbavagliare il bestemmiatore! Ricordatevi, in regime di libertà vigilata, ogni verità è bestemmia! Difendete la verità, cittadini di Metropolis, se volete essere liberi!»

Dopo di che, Mayor saltò con un gemito giù dalla panchina e guidato dalla mano di Summers sotto l'ascella si perse dietro le folte siepi di bosso.

Corsero come poterono per un prato, nell'ombra profumata di una piccola pineta, in fondo alla quale si vedeva una macchina ferma in un viale pieno d'ombra.

«Non ti conoscevo come oratore, Bill!» sussurrò Marty Summers sorreggendolo come meglio poteva. «Caspita, nemmeno gli anarchici londinesi di Hyde Park riescono ad essere tanto eloquenti! E Kildering e io che ti credevamo morto nel fiume!»

Mayor guardò per la prima volta in faccia Summers e vide che cosa dovevano essere stati quei quindici giorni: il volto fresco e ingenuo di Marty Summers era terreo, scavato, con due cerchi lividi sotto gli occhi. E un tic nervoso gli torceva continuamente l'angolo della bocca. Fra tutt'e due, sembravano spettri più che uomini.

Riuscirono comunque, ansanti e sfiniti, a salire in macchina e Summers avviò il motore. Svoltarono a velocità pazza in un viale secondario, mentre a breve distanza alle loro spalle s'udiva lo scoppio di

un'arma da fuoco, un sibilo acuto si perdeva vicino a loro e ad esso faceva seguito la sirena di una macchina della polizia.

Summers guidava a velocità pazzesca, chino sul volante, la faccia più spettrale che mai. Prese una curva voltando ad angolo quasi retto di sottecchi: quasi piegato in due sul volante, Summers si frugava con la sinistra nella tasca interna della giubba, e ne trasse un astuccio, che depose sul sedile, accanto a Marty.

«Fatti un'iniezione con quella siringa» disse Summers con voce stanca.

Mayor aprì l'astuccio e ne trasse una siringa piena a metà di un liquido biancastro.

«Che diavolo è?» domandò.

«Morfina. Stordisciti con un'iniezione di morfina, o sarai spacciato. Presto, appena John Miller saprà della tua predicazione, si metterà d'impegno a farti impazzire; e ti assicuro che non ci metterà molto. Tutto quello che dovrà fare sarà di pensare intensamente all'uomo che nel parco faceva così bene la propaganda contro di lui! La morfina, riducendo in uno stato di sopore i centri coscienti del tuo sistema nervoso, annulla il suo attacco mentale».

Mayor lentamente si arrotolò la manica sinistra, mettendo a nudo il braccio magro e muscoloso:

«Adesso capisco perché ti ho trovato con una faccia così cadaverica!» disse.

Summers guardò con la coda dell'occhio le dita di Mayor stringere la siringa; il tic all'angolo della bocca era diventato più insistente che mai.

«Su, fatti la puntura» disse con un tono esasperato che fece male a Mayor. «Si capisce che ho la faccia che ho, quando per settimane intere devi farti due o tre iniezioni di morfina al giorno, nei momenti più inattesi. Insomma, ti spicci sì o no?»

Bill Mayor affondò l'ago nel braccio, premette lentamente; subito, il volto gli si fece ancora più livido.

«E Kildering?» chiese.

«Kildering non è umano» rispose Summers a bassa voce. «Si può dire che è anche lui un mutante, una specie di superuomo, a giudicare dalla sua resistenza. Non dorme mai. Riempi la siringa, Mayor, prima di addormentarti. Guarda,. c'è un'altra fiala nell'astuccio». Sospirò. «Kildering si è trovato a faccia a faccia con l'angelo dalla spada fiammeggiante. Aveva già la morfina in corpo e per un vero miracolo è

riuscito a sottrarsi al suo influsso. Fu quando uccidemmo il sindaco».

«Miller aveva invasato O'Shea, vero?» osservò Mayor. «Io ho dovuto uccidere il generale che comandava le milizie venute per conquistare Metropolis. Avevo saputo di O'Shea. Anche la sua casa è bruciata...»

«Sempre Kildering. Mi abbatté con un diretto formidabile per sottrarmi alla visione dell'angelo. Giocò d'azzardo sul mio rinvenire in tempo per portarlo fuori prima che bruciassimo vivi. Ero vestito da poliziotto e sono passato in mezzo a venti poliziotti veri con Kildering sulle spalle». Summers scosse il capo. «Ma il braccio di Kildering non è più lo stesso da quella notte; e non guarisce come dovrebbe».

Mayor riempì la siringa, la ripose nell'astuccio e infilò questo nella tasca interna di Summers. Per il momento si sentiva straordinariamente lucido e il dolore al nervo sciatico era diminuito.

«Eppure possiamo farla a quel John Miller» disse con voce ferma. «Ora che siamo di nuovo insieme, fra tutti e tre possiamo diffondere la verità per tutta Metropolis. Quando un certo numero di gente si sarà sollevata, John Miller potremo rovesciarlo».

Summers fece una curva su due sole ruote, tagliò attraverso un vicolo e ritornò sulla diagonale.

«È difficile rovesciare un uomo che non sembra nemmeno esistere» disse con tono pessimistico. «Qui ormai lo adorano nelle chiese. E con Kildering ho trovato il suo harem...»

«Per Giove, ma allora lo abbiamo in pugno!» gridò Mayor.

Summers sorrise con aria infelice.

«Non è il tipo di harem che credi tu» osservò. «È una clinica privata, figurati, e molto attiva, a quanto pare, per le ragazze e le donne che John Miller sceglie. Ma non lo fa a scopo di libertinaggio, questo è il terribile. Vuole soltanto mettere al mondo il maggior numero di figli possibile che siano come lui, per popolare il mondo di superuomini».

«Popolare il mondo di superuomini! Ma noi non possiamo scimmiottare Erode e procedere alla. strage degli innocenti».

Poi Mayor si rannicchiò tutto corrucciato nel suo angolo; la sua mente aveva cominciato ad annebbiarsi. E il ronzio del motore non contribuiva certo a tenerla sveglia.

«Pure John Miller lo fa, spesso» disse Summers con una smorfia. «Quel demone uccide tutti i suoi figli e tutte le sue figlie che non nascono coi requisiti da lui desiderati. Non so come faccia a ucciderli. Ma sembra che

si limiti a guardarli, e quelli muoiono. Abbiamo messo una trappola una notte in quella clinica e John Miller per poco non ce la fece. Ci mandò la sua follia là dentro, prima di venire lui in persona. Noi riuscimmo a capire quello che stava succedendo e riuscimmo a morfinizzarci all'ultimo minuto. Da allora teniamo le siringhe sempre pronte. John Miller è Satana, credimi, Mayor».

Mayor non rispose, e Summers lo guardò. Bill Mayor dormiva nel suo angolo, più pallido e patito che mai.

«Povero Bill!» sospirò Summers con un'occhiata di commiserazione. «Perché mai non sei rimasto fuori di quest'inferno, tu che potevi!»

Portò la macchina sul retro della villetta dove abitava con Kildering da due giorni. Riuscì a caricarsi il gran corpo di Mayor sulle spalle e a portarlo su un letto, dove esaminò la sua ferita. Era molto infiammata, e lui la disinfettò alla meglio e la fasciò.

Aveva appena finito quando sentì il rumore di un'altra macchina e il passo di Kildering.

«Mayor è ritornato!» annunciò.

Kildering annuì.

«La polizia lo sta cercando per mare e per terra, dopo il suo discorso nel parco. Dalla descrizione, ho capito che si trattava di lui. Lo aspettavo, dopo quanto è accaduto questa notte alla milizia del Wichinois. Aveva fatto un buon lavoro, povero Mayor, ma John Miller lo ha sventato».

Lasciandosi cadere su una sedia, porse a Summers un giornale: titoli a caratteri cubitali urlavano:

L'ANGELO SBARAGLIA I RIBELLI!
Un intero esercito annientato dal Principe!

«C'è da chiedersi» disse Kildering con la voce resa fioca da una stanchezza infinita «se esista qualcuno o qualcosa in grado di eliminare dalla faccia della terra... John Miller».

Summers assentì.

«Il fatto è che non puoi nemmeno dire alla gente che quest' "angelo" è una proiezione psichica di Miller. Perché non fanno a tempo a vederlo che cominciano a urlare estatici: "Un angelo, è un angelo!". Ci sono momenti in cui veramente non so più in che mondo mi trovo. Hai quasi l'impressione che le potenze infernali si siano scatenate per riconquistare il Cielo...»

«I Manicheì credevano a questa possibilità» mormorò tra sé Kildering. «Ma io mi rifiuto di credere a certe assurdità... Rendimi conto della tua giornata, Summers».

«Ho parlato con dodici donne che hanno perduto i loro bambini. Sono quasi certo che una di queste donne conosce John Miller e può metterci in contatto con lui».

Gli occhi di Kildering si fecero attentissimi. «Ha detto di odiare Miller?» domandò.

«No, anzi...»

Kildering si alzò e andò in cucina, dove Summers lo udì muovere piatti e posate mentre preparava qualcosa da mangiare. Assicuratosi che Mayor fosse ancora profondamente addormentato, Summers andò in cucina per aiutare Kildering, e lo trovò in mezzo alla stanza con una padella in mano. Fissava la padella intensamente, senza vederla.

«Dammi nome e indirizzo della donna» disse brevemente. «Devo conoscerla».

Uscì dimenticandosi di mangiare e Summers preparò lui da mangiare. Aveva appena finito e lui e Mayor, che s'era destato pochi istanti prima, stavano sedendosi a tavola, quando Kildering ritornò.

«Credo» disse cupo «che entro questa notte avremo visto Miller!»

Gli altri due uomini sussultarono. Summers rovesciò la sedia nel brusco tentativo che fece di alzarsi.

«Quando?» domandò Mayor con voce resa rauca dall'odio.

«Fra un'ora, una donna passerà a prenderci» rispose Kildering. Aveva la febbre, lo si vedeva dai pomelli arrossati sul volto color cenere. E la sua espressione era quella di un uomo che ha deciso di uccidersi. «Questa donna, trovata da Marty, sa, perché gliel'ho detto ora io, chi siamo e che il nostro scopo è la distruzione di John Miller. Ho scoperto che questa donna non vuole male a Miller, ma che anzi il suo più grande desiderio è di rendergli un servigio. Lei tuttavia ignora che io ho scoperto questo. Le ho detto, poi, che con noi lei non avrà da temere la follia e la morte che Miller manda ai suoi nemici, perché noi siamo protetti da queste armi di Miller. L'ho informata che noi siamo in questa città da quando la Morte Azzurra ha cominciato a infierire e che abbiamo fatto molte cose contro John Miller e l'ho anche informata delle altre molte che contiamo di fare...»

Summers disse incredulo:

«Sei diventato pazzo, Kildering, o io ho capito male?»

Kildering scosse il capo, e proseguì:

«Le ho detto quali ricompense poteva sperare dal Federal Bureau, oltre alla nostra protezione, se ci avesse indicato come trovare John Miller. Ho insistito che abbiamo i mezzi di proteggerla dall'angelo con la spada fiammeggiante, dalla follia. E quando lei dirà tutto questo a Miller, Miller le crederà. Perché deve ben essersi accorto di non essere riuscito fino a questo momento a disfarsi di noi. Sì, credo che possiamo essere abbastanza certi che quella donna ci condurrà da John Miller».

Bill Mayor si lasciò andare contro la spalliera della sua sedia con aria affranta:

«Insomma, se non mi sbaglio» disse più rauco che mai «tu intendi farti condurre deliberatamente in una trappola. E una trappola che sarà disposta esattamente secondo il gusto di Miller!... Ma, per Giove, Kildering, non si tratta di un criminale ordinario, questa volta: si tratta di... *John Miller!*»

Le labbra di Kildering si torsero nella sua consueta smorfia di dolore.

«Lo so benissimo. D'altra parte, non ci sono più dubbi sul fatto che a meno che Miller non voglia farsi trovare, noi non riusciremo mai a trovarlo. Questo è l'unico modo che ci si offre. Indurre Miller a voler farsi trovare!»

«Oh, ci distruggerà...» mormorò Summers.

«È probabile» disse Kildering. «Tu hai una moglie, Marty, e tu, Bill, sei ferito. Infatti, avevo già deciso di andare solo».

Mayor scoppiò à ridere.

«Andrai solo con me, Kildering».

Summers aveva addirittura afferrato Kildering per la manica.

«Chi ti permette di parlar di mia moglie? Io vengo con te, anche se non vuoi!»

Kildering indulse a uno dei suoi rari sorrisi: un sorriso di commossa riconoscenza.

«Perdonatemi, amici miei» disse «e ascoltatemi bene. Da come ho imbottito quella donna d'informazioni da riferire al suo feticcio, Miller sarà soprattutto volto a uccidere me. Crederà che io solo conosca il modo di proteggere le persone dai suoi poteri soprannaturali. E vorrà innanzi tutto la mia morte. Se proprio intendete aiutarmi anche in questa impresa, ebbene, sarà questione di fortuna. Potrete cominciare a sparare

nello stesso istante in cui lo vedrete. Dovrebbe bastare».

«Insomma, tu vuoi dire che noi dovremo cercar di ammazzarlo mentre lui starà ammazzando te!» osservò Mayor.

«Press'a poco così» rispose Kildering «sebbene non mi faccia illusioni sul fatto che nessuno di voi due riuscirà a sopravvivermi a lungo, in un caso come questo. Ma non vedo altra via. Non vedo altra via di impedire a John Miller di stabilire sulla terra una razza di superuomini, a cui il genere umano sarà asservito come un popolo di schiavi. Schiavi che idolatreranno i loro padroni, schiavi che ammireranno la minoranza di superpotenti proprio perché dominatori senza scrupoli e senza rispetti umani...»

«Ma allora» gridò Mayor «anche se riuscissimo a uccidere John Miller, non risolveremmo nulla. Ci saranno centinaia di nuovi superuomini che continueranno a crescere tra noi».

Summers disse a un tratto:

«Non mi sento... bene. Credi che Miller abbia iniziato l'attacco?»

«No, Marty» rispose dolcemente Kildering. «Purtroppo, l'esserti dovuto trasformare in un morfinomane per resistere a Miller, è la causa di questi malesseri improvvisi... Speriamo che, comunque, dopo questa notte sia finita, Summers». Gli strinse affettuosamente il braccio, e riprese rivolto a Mayor: «No, tu hai dimenticato una cosa, Bill. Una mutazione non si riproduce che alla seconda generazione, e solo in proporzioni numeriche bassissime. Centinaia di superuomini allo stato latente sono sparsi nel Wichinois, ma quando dei superuomini nasceranno tra i loro figli, il lievito della loro eredità può avere elevato la razza umana a qualcosa di simile a uno stato di parità. Senza contare che il superuomo è un fenomeno inevitabile nel corso della nostra evoluzione.

«Sommando gli effetti cumulativi dei raggi X, e di tutte le varie forme di radioattività scatenate dall'uomo, mutazioni sempre più frequenti dovranno verificarsi. E inevitabilmente, assumeranno, prima o poi, la forma di un altro superuomo. La nostra razza farà bene a prepararsi a questo evento».

Si alzò bruscamente in piedi e si esaminò il braccio: era gonfio e dolente. Mentre Summers glielo fasciava, Kildering riprese:

«Ad ogni modo, una cosa è bene ficcarsi in mente, più di ogni altra: John Miller deve morire: ma non dovrà esserci nemmeno un secondo

d'indugio nello sparare!»

Mayor lo guardò stupito.

«Perché?» domandò.

«Hai mai visto una delle donne che Miller ha scelto? Hai mai parlato a qualcuno a cui sia apparso l'angelo con la spada?»

«Sì!»

«E non hai ancora capito? Gli uomini che hanno visto John Miller lo adorano... *come i cani adorano l'uomo!*»

«Ho capito» disse Mayor, fissando prima Kildering, poi Summers «è questa la cosa da temere di più. Noi dobbiamo sparare prima di diventare... cani!»

I volti dei tre uomini erano pallidi e tesi, mentre nella loro macchina seguivano a breve distanza quella della donna che s'illudeva di fare con loro il doppio giuoco.

La donna parcheggiò la macchina davanti a un comune palazzo di abitazione ed entrò a passo svelto nell'atrio. Summers balzò rapidamente sulle sue tracce per controllare se il piano e l'appartamento a cui si era diretta corrispondevano a quelli avuti da Kildering.

«Primo piano, la porta direttamente di fronte al pianerottolo» riferì a mo' di conferma agli altri due.

Kildering annuì e si avviò per primo su per le scale. Summers e Mayor lo seguirono, Mayor a fatica, senza il suo bordone da pellegrino. Fu così che giunsero, lentamente, davanti alla porta dietro cui stava John Miller.

Trattenendo il fiato, Kildering si volse verso i suoi due amici e silenziosamente porse loro la mano. Ancora una volta i tre uomini si trasmisero in una muta stretta la loro calda volontà di combattere e morire assieme, e nello stesso tempo la loro amicizia incrollabile, il loro affetto profondo.

Poi, ognuno con una rivoltella in ciascuna mano, si avviarono in punta di piedi verso la porta.

Tre uomini che la tensione, le sofferenze, la sovrumana volontà di lotta avevano trasformato in tre spaventapasseri, allampanati, spettrali, malconci. Coi capelli lunghi, gli occhi febbrili, le fisionomie tese come fili di platino. In quel momento non lo sapevano davvero, ma quei tre uomini rappresentavano l'ultima speranza del genere umano, lo spirito di tutti i secoli avvenire.

Tre animali tesi spasmodicamente a colpire in nome del passato verso una belva ignota, che ne minacciava l'esistenza, in una giungla tanto più feroce in quanto aveva già le apparenze di una civiltà ancor di là da venire. Di una civiltà che sarebbe stata la risultante mediana di quella lotta così satura di sofferenze, di una lotta così impegnativa e dolorosa da esigere, in nome dell'evoluzione, il massimo del sacrificio; così che ci si poteva chiedere se quell'evoluzione valesse in fin dei conti la pena di tanta abnegazione, di così completo olocausto.

Forse, nell'orto di Getsemani, Gesù si era chiesto la stessa cosa, quando la sua carne di uomo aveva tremato dinanzi al sacrificio che il suo spirito divino gli aveva indicato come necessario...

Queste cose pensava l'uomo bizzarro ch'era Kildering mentre si avvicinava alla porta e Summers puntava la pistola interrogativamente verso la maniglia.

Kildering fece un cenno di assenso. Summers con la canna della pistola premette la maniglia e la porta si aprì dolcemente.

I tre uomini irruppero silenziosamente nell'appartamento di John Miller. Poi uno di loro gridò. O forse urlarono tutti e tre insieme. Un urlo che era disperazione, e furore, e umanissimo coraggio. Il coraggio dell'uomo che ha paura, e vuoi vincerla. E si lancia in battaglia.

La porta vibrò, si chiuse.

Si chiuse, e non si udì nessuna detonazione. Un gran silenzio... e la porta non si riapriva. Il tempo passava, e la porta non si riaprì.

Quando, finalmente, la maniglia girò, fu con estrema lentezza. E il movimento della porta che si spalancava a poco a poco era qualcosa di deliberato, un'attenzione cerimoniosa.

Walter Kildering e Bill Mayor uscirono insieme, in silenzio. E si guardarono l'un l'altro, senza parlare. Le loro facce erano contratte come prima, erano ancora spossate dalla tensione sovrumana, ma i loro occhi scintillavano.

Summers li seguiva a pochi passi di distanza, la testa eretta, e i suoi denti scintillavano sotto le labbra dischiuse in una specie di sorriso. Come se tendesse l'orecchio a una musica lontanissima, divina.

Walter Kildering eresse le spalle; si volse a guardare la porta, chiusa ora, e sfiorò i suoi compagni col gomito per indurli a scendere le scale.

«Andiamo, ragazzi» disse. «Muoviamoci. C'è del lavoro da fare.., per il Padrone».

La sua voce era riverente, come di un uomo che parli alla presenza di un dio.

I tre uomini scesero la scala senza far rumore, la testa orgogliosamente eretta. Tre uomini che scendevano una scala, felici di servire un padrone, di servire John Miller; tre uomini che portavano con sé la speranza del genere umano... lo spirito di tutti i secoli che sarebbero potuti venire.

Tre schiavi...

F I N E

I Difensori

Racconto di Philip K. Dick

I

TAYLOR si abbandonò voluttuosamente contro la spalliera della sedia per leggere il giornale del mattino. La calda cucina e l'aroma del caffè si fondevano in lui con la piacevole sensazione di non dover recarsi al lavoro, quella mattina. Era nel suo Periodo di Licenza, il primo che gli fosse stato concesso da gran tempo, e lui n'era felice. Ripiegò il secondo foglio del giornale e riprese la lettura con un sospiro di sollievo.

«Che cosa dice di nuovo il giornale?» gli domandò Mary, affaccendata intorno alla stufa.

«Abbiamo ancora bombardato la capitale nemica, la notte scorsa» disse Taylor, muovendo il capo in ripetuti cenni di approvazione. «Pare che sia stato un martellamento senza precedenti. Sai, con una bomba R-H. Era proprio ora che ci si decidesse!»

E annui ancora, voluttuosamente e sempre più sprofondando nell'atmosfera di benessere della cucina, vicino alla sua bella moglie, nel buon odore del caffè e della colazione ormai pronta. Quello sì, che era un vero distendere i nervi! E le notizie della guerra erano buone. Così buone e soddisfacenti da riempirlo d'un senso di orgoglio profondo, un po' come se il merito di quelle notizie fosse anche suo. E in un certo senso questo era vero. Dopo tutto, Taylor faceva parte integrante del programma di guerra, non era semplicemente uno dei tanti addetti all'industria bellica, chino a spingere ogni giorno un carrello di rottami metallici, ma un tecnico, uno di quelli che ideavano e realizzavano il nerbo dello sforzo bellico.

«Il giornale dice che ormai anche i nuovi sottomarini sono stati ultimati. Aspetta che quegli aggeggi entrino in lizza, se vuoi vederne delle belle!» Fece scoppiettare le labbra. «Quando cominceranno a sentirsi bombardare da sott'acqua, gli asiatici si chiederanno se varrà la pena di continuare».

«Speriamo che se lo chiedano presto» disse Mary, soprappensiero. «Sai che cosa abbiamo visto oggi? La nostra squadra di-spone di un automa da mostrare ai bambini delle scuole. Io l'ho vi-sto, ma solo per un momento. Mi sembra una buona idea, questa dell'automa da mostrare ai bambini, che così possono vedere coi loro occhi a che cosa servono ì loro contributi. Non ti pare?»

E guardò il marito con aria interrogativa.

«Un automa» mormorò Taylor. Depose il giornale sulla tavola, lentamente. «Dico, state attenti almeno che sia stato decontaminato come si deve. Non mi pare che sia il caso di correre rischi».

«Oh, li immergono sempre in un bagno speciale, quando li por-tano qua sotto dalla superficie» disse Mary. «Figurati se non ci pensano, a decontaminarli, prima d'ogni altra cosa!» Esitò, la mente volta a un ricordo lontano. «Sai, Don? tutto questo mi fa tornare in mente...»

Don Taylor annuì:

«So quello che vuoi dire».

Sapeva infatti quale fosse il ricordo che le era tornato alla me-moria. Un tempo, durante le prime settimane di guerra, prima che l'intera popolazione avesse abbandonato la superficie, avevano visto un treno ospedale scaricare i feriti, gente ch'era stata colpita da una grandinata radioattiva. Taylor ricordava il loro aspetto, l'espressione sui loro volti, o su ciò ch'era rimasto dei loro volti.

Non fu uno spettacolo piacevole.

E ce ne furono parecchi, di quegli spettacoli, i primi tempi, quando ancora lo sfollamento nel sottosuolo non era stato completato; e superarne la tragica impressione aveva richiesto una certa

dose di buona volontà.

Taylor guardò ora improvvisamente la moglie. Ci pensava troppo, da qualche tempo, a quelle cose che bisognava dimenticare. Tutti ci pensavano troppo.

«Ora, dimentica quei terribili mesi» le disse. «Son tutte cose del passato. Non ci son rimasti che gli automi, lassù, e gli automi non soffrono, lo sai bene».

«D'accordo, ma non posso fare a meno di sperare, quando ne portano giù uno, che siano stati prudenti. T'immagini che cosa succederebbe, se uno fosse ancora caldo...»

Egli si mise a ridere, alzandosi dall'angolo presso la tavola per andare a stringere la moglie tra le braccia.

«Non ci pensare più. Godiamoci questo periodo di sogno. Pensa: sono a casa per i due prossimi turni. Nient'altro da fare che girellare per casa, a riposarmi e guardarti. Forse, possiamo andare a vedere un documentario, se ne hai voglia...»

«Un documentario? Ci tieni proprio? Mi fa orrore lo spettacolo di tante devastazioni, di tutte quelle rovine. Alle volte, vedo qualche centro di cui conservo il ricordo, come San Francisco, per esempio. Ci hanno fatto vedere tempo fa una proiezione di San Francisco, col ponte sulla Baia spezzato e sprofondato in acqua, e non puoi immaginare come quel lo spettacolo mi abbia sconvolto. No, preferisco non assistere alle proiezioni».

«Ma non c'interessa sapere come vanno le cose sulla superficie? Nessun essere umano è più colpito ormai; nessuno più partecipa direttamente alla guerra. Da un pezzo!. Lo sai bene!»

«Sì, Don, Io so, ma vedere la spaventevole desolazione in cui è stata ridotta l'intera superficie del pianeta mi colma d'orrore». La sua graziosa faccina, così soave, appariva ora tesa e quasi stravolta. «Ti prego, Don, preferirei di no...»

Taylor riprese il giornale con un gesto spazientito.

«E va bene, ma ricordati che non ci sono molte altre cose da fare, qui, quando si è in Periodo di Licenza. E ricordati- che anche le loro città sono ridotte in uno stato spaventevole!»

Ella annuì, in silenzio. Don si mise a scorrere le pagine, di grossa carta ruvida, del giornale. Ma perché Mary doveva sempre tormentarsi inutilmente? In fondo, la situazione era infinitamente migliore di come avrebbe potuto essere. Non ci si poteva aspettare che tutto fosse perfetto, quando si deve vivere nelle viscere della terra, con un sole artificiale e cibi sintetici. Certo, si finiva per entrare in uno stato di strana tensione, a non vedere mai il cielo e a non poter mai andare in nessun posto, sempre con sotto gli occhi pareti metalliche, enormi fabbriche fragorose, magazzini immensi, caserme. Ma era meglio che vivere sulla superficie. E del resto- un giorno o l'altro sarebbe finita anche quella guerra senza precedenti nella storia dell'umanità e si sarebbe potuti ritornare sulla superficie. Nessuno desiderava di vivere a quel modo, certo, ma era necessario.

Voltò così rapidamente la pagina, che la carta scadente si lacerò. Accidenti! la carta si faceva ogni giorno più brutta, e la stampa era quasi illeggibile...

D'altra parte, lo sforzo bellico assorbiva le migliori energie, i materiali migliori. Lui lo sapeva bene, dato che era uno dei tecnici addetti alla pianificazione della condotta di guerra.

A un tratto si alzò e passò nell'altra camera. Il letto era ancora disfatto. Conveniva rifarlo prima dell'ispezione delle ore undici...

In quel momento squillò il videfono. Taylor si fermò di colpo. Chi poteva essere? Si chinò sullo schermo dell'apparecchio e spinse il bottone della messa in contatto.

«Taylor?» disse la faccia, materializzandosi nello schermo. Era una vecchia faccia, livida e triste. «Sono Moss. Mi dispiace di disturbati durante il Periodo di Licenza, ma la cosa è saltata fuori soltanto ora». Sfogliò delle carte. «Avrei proprio bisogno che tu venissi subito da me».

Taylor s'irrigidì.

«Di che si tratta? Non si potrebbe proprio rimandarla, questa faccenda?» S'accorse che i calmi occhi grigi lo osservavano, inespressivi, senza giudicare. «Ma se hai proprio bisogno che ti raggiunga subito in laboratorio» s'affrettò a soggiungere imbronciato «non posso fare altro che venire. Il tempo d'infilarmi l'uniforme...»

«No, vieni come sei. E non in laboratorio. Raggiungimi al secondo livello nel più breve tempo possibile. Se prendi la motrice diretta, ci sarai in mezz'ora al massimo. Ti aspetto là».

L'immagine sullo schermo tremolò, si ruppe e Moss scomparve.

«Che cosa c'è?» domandò Mary, ritta sulla soglia.

«Moss ha bisogno di vedermi. Non so per che cosa».

«Lo sapevo che sarebbe andata a finire così».

«Ad ogni modo, non volevi far nulla, no? Che importanza può avere che rimanga in casa o esca per lavoro?» Taylor parlava con voce piena d'amarezza. «È sempre la stessa cosa, tutti i giorni, da anni. Ti porterò a casa qualcosa. Salgo al secondo livello. Forse mi avvicinerò abbastanza alla superficie da...»
«No! non portarmi a casa niente! non voglio niente dalla superficie!»
«E va bene, non ti porterò niente. Ma di tutte le assurdità del mondo, la tua è la più irrazionale...»
Mary lo guardò infilarsi gli stivali, senza rispondergli.

II

Moss fece un cenno di saluto e Taylor si mise a camminare al fianco del vecchio. Un lungo traino di materiali saliva lento verso la superficie, pesanti vagoni metallici arrancanti come i carrelli di una miniera sui binari in salita, prima di scomparire oltre la botola a saracinesca, in alto. Taylor osservò i vagoni, carichi di grossi meccanismi tubolari, armi nuove per lui. Operai erano ovunque, nelle divise grigioscure del corpo Produzione Militare, intenti a caricare, sollevare merci, urlando ordini, imprecazioni e assensi. Quel livello era semplicemente assordante.
«Saliamo ancora» disse Moss «andiamo dove sia possibile parlare un po' in pace. Questo non è luogo adatto perché si possano dare minuti particolari».
Montarono su una scala mobile che saliva. Il piano parve sprofondare rapidamente sotto di loro e con esso quasi tutto il fragore e l'urlio dell'attività che lo caratterizzava. In breve, i due uomini emersero su una piattaforma di osservazione, sospesa su un lato del tunnel, il gigantesco budello metallico che saliva alla superficie, a non più di un chilometro sulla loro testa, ormai.
«Mio Dio!» esclamò Taylor, guardando involontariamente giù, in fondo al tunnel. «Com'è in basso, il secondo livello! Fa venir le vertigini!»
Moss si mise a ridere.
«E tu non guardare!» disse.
Aprirono una porta ed entrarono in un ufficio. Dietro la scrivania sedeva un ufficiale, un ufficiale della Sicurezza Interna. Il militare alzò lo sguardo su di loro.
«Son subito con voi, Moss» disse. Osservò per un istante Taylor. «Siete lievemente in anticipo, ad ogni modo».
«Questo è il comandante Franks» disse Moss. «È stato il primo a fare la scoperta. Me ne è stata data notizia questa notte». Batté la mano su un pacchetto che aveva nella sinistra. «Ne sono stato informato a causa di questo».
Franks lo guardò accigliato e si alzò.
«Dobbiamo salire al primo livello. Parleremo lì».
«Al primo livello?» ripeté Taylor. nervosamente. I tre uomini imboccarono un breve corridoio che portava a un ascensore. «Non ci sono mai stato, lassù. Non c'è pericolo, per caso? non è radioattivo?»
«Anche voi siete come tutti gli altri» osservò Franks. «Vecchiette che hanno paura dei ladri. Nessuna radiazione può trapelare fino al primo livello, che è protetto da un altissimo strato di roccia e piombo. E tutto ciò che viene dalla superficie lungo il tunnel passa prima attraverso una soluzione decontaminatrice».
«E si può sapere qual è il motivo di questa nostra escursione?» domandò Taylor. «Amerei saperne qualcosa anch'io».
«Un istante di pazienza».
Entrarono nell'ascensore e cominciarono a salire. Quando uscirono, erano in un'enorme sala formicolante di soldati, rigurgitante di armi e uniformi di ogni tipo. Taylor batté le palpebre dalla sorpresa. Quello era dunque il primo livello, il piano del sottosuolo più vicino alla superficie. Oltre questo livello c'era soltanto roccia, piombo e roccia, e i grandi tunnel che affioravano fino alla superficie come le gallerie di un mondo di vermi. Piombo e roccia e, al di sopra, là dove le gallerie aprivano le loro bocche al cielo vero, la grande distesa che da otto anni nessun essere umano vedeva più, l'infinita devastazione che un tempo era stata la dimora dell'Uomo, il luogo dove Taylor viveva, otto anni prima, otto secoli, si sarebbe detto, se non addirittura otto millenni.

Ora la superficie era un mortifero deserto di lava solidificata, di sabbia cristallizzata e di nuvole eternamente trascorrenti. Nuvole senza fine vagavano senza meta sulla terra bruciata, velando la rossa luce del sole. Ogni tanto, qualcosa di metallico si agitava tra le macerie di una città, aprendosi la via nel terreno martirizzato verso quella ch'era stata, un tempo la verde distesa dei campi. Era un automa, uno degli automi di superficie, immuni alle radiazioni, febbrilmente costruiti negli ultimi mesi che avevano preceduto lo scoppio del più grande conflitto che mai avesse funestato la storia dell'umanità.

Automi, che strisciavano sul terreno, che sorvolavano gli oceani e i continenti su minuscoli aerei anneriti, esseri che potevano esistere dove nessuna vita poteva rimanere, figure di plastico metallo che combattevano una guerra che l'Uomo aveva concepito, ma non poteva combattere personalmente. Gli esseri umani avevano inventato la guerra, inventato e fabbricato le armi, e alla fine avevano anche inventato i combattenti, gli esecutori, gli agenti della guerra. Perché l'uomo stesso non poteva più combattere di persona una guerra di totale sterminio. In tutto il mondo, in Europa, in Asia, in Africa, nelle Americhe, non un essere umano restava più sulla superficie. Erano tutti discesi nelle viscere del pianeta, nei profondi ricoveri, minuziosamente progettati e costruiti ancor avanti che le prime bombe a reazione nucleare cominciassero a cadere.

Era stata un'idea brillante, la sola veramente valida. Lassù, a molti chilometri sul loro capo, sulla superficie torturata, riarsa, di quello che un tempo era stato un pianeta abitato, gli automi stri-sciavano, formicolavano, saettavano via rapidi, combattendo la guerra dell'Uomo. E sotto la superficie, nelle profondità del globo, esseri umani lavoravano senza posa per continuare a produrre le armi necessarie alla continuazione della guerra, un mese dopo l'altro, un anno dopo l'altro.

«Siamo al primo livello» disse Taylor, quasi con riverenza. È uno strano spasimo lo percorse in tutto il corpo. «Quasi alla superficie».

«Quasi, ma non sulla superficie» osservò Moss.

Franks li guidò attraverso la moltitudine di militari dall'altra parte della sala, presso l'orlo del tunnel.

«Tra pochi minuti» spiegò «un montacarichi porterà giù qualcosa per noi direttamente dal-la superficie. Capite, Taylor, ogni tanto il Comando della Sicurezza Interna chiama a rapporto e interroga un automa che si trovi sulla superficie da un certo periodo di tempo, per scoprire quali novità possano essersi verificate.

Una chiamata videfonica mette in comunicazione la Sicurezza con questo o quel comando campale. Questo colloquio diretto è per noi estremamente necessario; non possiamo dipendere soltanto da contatti videfonici. Gli automi svolgono un lavoro brillantissimo, ma noi abbiamo bisogno di avere la certezza che tutto si svolge come intendevamo».

Franks guardò bene in faccia i due tecnici e riprese:

«Il montacarichi porterà giù un automa di superficie, uno di quelli di Classe A, con funzioni superiori, di comando; nella camera in cui stiamo per entrare c'è una nicchia, con una parete di piombo nel mezzo, per i rapporti diretti con gli automi: la parete difende gli ufficiali dalle radiazioni dell'automa. Abbiamo riscontrato come questo sistema sia molto più semplice del bagno decontaminatore a cui prima sottoponevamo ogni automa.

«Ora, due giorni fa, un automa superiore è stato portato giù e interrogato, come al solito. Dirigevo l'interrogatorio io stesso. Ci stavamo interessando infatti a una nuova arma che gli asiatici hanno introdotto di recente nella loro condotta di guerra, una mina automatica che segue qualunque oggetto si trovi a passare entro il suo raggio d'azione; e l'automa doveva venire a riferire ogni particolare della nuova arma. L'automa infatti ci ha riferito tutto quello che d'importante aveva potuto appurare, consegnandoci il consueto rotolo di pellicole e dì rapporti, dopo di che è stato rimandato. Stava uscendo dalla nicchia per salire nel montacarichi, quando si è verificata una cosa stranissima. Per il momento, ho creduto...»

Franks s'interruppe. Una lampada rossa s'era accesa presso l'orlo del tunnel.

«Il montacarichi sta arrivando» annunciò il comandante. Fece un segno ad alcuni soldati. «Faremo bene ad entrare, l'automa sarà qui fra un minuto».

«Un automa di Classe A» disse Taylor. «Ne ho visti sui cineschermi, mentre erano a rapporto».

«Val la pena di vederne uno da vicino» osservò Moss. «Sono quasi umani»..

III

Entrarono nella nicchia e sedettero dietro la parete di piombo. Dopo pochi istanti, si vide lampeggiare un segnale e Franks fece un gesto con le mani.

La porta al di là della parete si aprì. Taylor si chinò a guardare allo spioncino che aveva davanti. Vide una figura avanzare lentamente, una magrissima ombra metallica che sembrava scorrere su una rotaia, gli uncini delle braccia abbandonati lungo i fianchi. La figura si fermò e parve scrutare la parete di piombo. Poi attese.

«Noi vogliamo sapere una cosa» disse Franks. «Ma innanzi tutto, hai nulla da riferirmi sulle condizioni della superficie?»

«No. Si combatte ininterrottamente». La voce dell'automa aveva un timbro metallico, ed era completamente priva d'intonazioni. «Siamo piuttosto scarsi di aerei veloci da inseguimento, sapete, quelli del tipo monoposto. Potremmo utilizzare, forse...»

«Lo so, di questo si è già parlato l'altra volta. Io ora voglio sapere un'altra cosa: i nostri contatti con voialtri automi hanno sempre avuto luogo attraverso il videfono. Noi dobbiamo quindi accontentarci di prove indirette, dato che nessuno di noi può salire alla superficie. Possiamo cioè soltanto dedurre ciò che è in corso sul campo di battaglia. Non vediamo mai nulla direttamente coi nostri occhi. Tutto ci viene di seconda mano, attraverso voialtri. E alcuni ufficiali superiori dello stato maggiore cominciano a temere che possano essersi determinati margini d'errore troppo sensibili».

«Margini d'errore?» osservò l'automa. «E in che modo? I nostri rapporti vengono verificati con la massima cura prima d'esservi inviati. Ci teniamo in costante contatto con voi; ogni cosa che abbia un minimo di valore viene scrupolosamente riportata. Ogni nuova arma che il nemico mostri di usare...»

«Lo so, lo so, che la vostra condotta è soddisfacente» bofonchiò Franks chino sul suo spioncino. «Ma forse noi dovremmo poter vedere ogni tanto le cose direttamente coi nostri occhi. È possibile che ci sia qualche zona d'una certa ampiezza, completamente libera di radiazioni, dove una pattuglia umana sia in grado di riparare, giungendo alla superficie? Se una diecina di uomini dovesse salire in scafandri foderati di piombo; potrebbe resistere il tempo sufficiente a osservare e ispezionare la zona in superficie?»

L'automa esitò prima di rispondere:

«Ne dubito. Potete sempre prendere dei campioni d'aria esterna, naturalmente, e controllare voi stessi il grado di radioattività dell'atmosfera. Ma in questi otto anni, da quando siete discesi nel sottosuolo, la situazione non ha fatto che peggiorare. Non potete avere veramente idea delle condizioni che ormai vigono di sopra. È divenuto molto difficile per ogni oggetto in movimento non essere distrutto: ci sono molte specie di armi sensibili a ogni forma in moto. La nuova mina non solo reagisce a ogni forma di moto, ma insegue l'oggetto in movimento di continuo, fino al momento in cui dovrà fatalmente distruggerlo. E la radiazione è ovunque».

«Un quadretto d'una soavità e d'una grazia straordinarie» osservò Franks. Si volse verso Moss, e lo guardò con gli occhi stranamente socchiusi. «Bene, è quanto desideravo sapere. Puoi andare».

L'uomo meccanico si avviò verso la sua uscita. Ma sostò di nuovo:

«Ogni mese la quantità di particelle radioattive nell'atmosfera si accresce; e il ritmo della guerra si fa sempre...»

«Ho capito» e Franks si alzò. Tese il braccio verso Moss, che gli porse il pacchetto. «Un'altra cosa, prima che tu te ne vada. Voglio che esaminiate un nuovo tipo di lega metallica contro gli effetti letali delle radiazioni. Te ne passo un campione col solito dispositivo».

Inserì il pacchetto in una pinza dal morso seghettato incastrata nella parete e azionò una piccola leva; un istante dopo, il pacchetto cadeva dall'altra parte nelle mani uncinate dell'automa. I tre uomini videro l'automa aprire il pacchetto e prendere il piccolo lingotto che conteneva: e girarlo e rigirarlo curiosamente nelle mani metalliche.

Improvvisamente, videro l'automa irrigidirsi, restare immobile.

«Bene» disse Franks.

Spinse una spalla contro la parete di piombo e un'intera sezione di questa scivolò lateralmente come un pannello. Taylor soffocò un urlo, vedendo Franks e Moss correre verso l'automa.

«Gran Dio!» esclamò Taylor. «Ma è radioattivo!»
L'automa era sempre immobile, col pezzo di metallo nella mano. Alcuni soldati irruppero nella camera, circondarono l'automa e lo sottoposero a un minuto esame passandogli su tutto il corpo metallico un contatore Geiger.
«Ecco fatto, signor colonnello» disse uno dei militari. «più freddo e spento di un pezzo di ghiaccio».
«Bene. Ne ero certo, ma non volevo correre rischi inutili».
«Capisci?» spiegò Moss a Taylor. «Questo automa non era radioattivo per niente. Eppure veniva dalla superficie, senza essere nemmeno passato attraverso un bagno decontaminatore».
«Ma che cosa significa tutto questo?» domandò Taylor, battendo le palpebre. «Io continuo a non capire niente!»
«Può essere un caso» disse Franks. «C'è sempre la possibilità che un dato oggetto possa sfuggire alle radiazioni, lassù. Ma questo è già il secondo caso di cui veniamo a conoscenza. E possono essercene altri».
«La seconda volta?»
«Sì, quando un altro automa è venuto a fare il precedente rapporto. Anche quello era freddo e spento. Non emetteva nessuna radiazione, insomma».
Moss tolse il lingotto dalla mano dell'automa, ne premette accuratamente la superficie e lo depose di nuovo tra le dita immobili dell'automa.
«Abbiamo provocato un corto circuito nei suoi organi elettronici, per poterci avvicinare e ispezionarlo senza rischi. Ora ritornerà attivo in meno di un minuto, grazie sempre a questo pezzettino di metallo magnetizzato. Ma sarà meglio tornarcene dietro la parete di piombo».
Tornarono dall'altra parte e la parete si richiuse alle loro spalle. I soldati abbandonarono la camera dell'automa.
«Fra due periodi, partire da oggi» annunciò Franks dolcemente «una prima pattuglia d'esplorazione sarà pronta per salire alla superficie. Risaliremo il tunnel nei nostri scafandri piombati fino all'imboccatura, prima pattuglia umana che emerga dal sottosuolo dopo otto anni».
«Può darsi che tutto questo non sia stata che una serie fortuita di casi insoliti» disse Moss «ma non lo credo troppo. C'è in atto qualcosa che non capisco, qualcosa di molto strano. L'automa ci ha detto che nessuna forma di vita poteva vivere sulla superficie senza arrostire immediatamente sotto l'effetto della radioattività. E i fatti non sembrano dargli ragione».
Taylor fece un cenno di assenso. Stava osservando dallo spioncino l'immobile figura metallica. Già l'automa cominciava a muoversi. Era ammaccato, contorto, in più parti la vernice mancava o era annerita dal fuoco; l'automa si trovava sulla superficie da gran tempo; aveva visto la guerra e la devastazione, assistito a rovine così grandi che nessun essere umano avrebbe potuto immaginarne l'estensione. Era un automa che aveva passato la sua esistenza a strisciare e a nascondersi in un mondo di radiazioni e di morte, dove non poteva esistere nessuna forma di vita.
E Taylor l'aveva toccato!
«Voi due verrete con noi» disse Franks improvvisamente. «Ho bisogno di voi. Credo che noi tre potremo andar bene d'accordo».

IV

Mary lo fissò con la costernazione impressa sul volto.
«Lo so. Tu devi salire alla superficie. Vero?»
Lo seguì in cucina, dove Taylor si lasciò cadere su una sedia, senza guardare la moglie.
«Si tratta di un piano segreto» disse Taylor in tono evasivo. «Non posso dirti nulla».
«Non c'è bisogno che tu mi dica nulla. Lo so già, di che si tratta. L'ho saputo nell'istante in cui sei rientrato. Ho visto qualcosa sulla tua faccia, un'espressione che non vi vedevo più da moltissimo tempo».
Gli si avvicinò, implorante:
«Ma come possono mandarti lassù?» Gli prese la faccia tra le mani tremanti, costringendolo a guardarla negli occhi. «Nessuno può vivere un solo minuto sulla superficie. Guarda, leggi che cosa dicono qui».
Prese il giornale che stava sulla tavola e glielo spiegò sotto gli occhi.

«Guarda questa foto. America, Europa, Asia, Africa... nient'altro che rovine. Le vediamo da anni ogni giorno, sui cineschermi. Tutto distrutto, tutto impregnato di emanazioni letali. E loro ti mandano in quell'inferno. Perché?»

Taylor si alzò con aria decisa.

«È un ordine. Io stesso non so nulla di più. M'è stato detto che devo far parte di una pattuglia in servizio di ricognizione. È tutto quello che so».

Rimase così, in piedi, immobile, gli occhi perduti nel vuoto, per un gran tempo. Poi, lentamente, tese il braccio per prendere il giornale rimasto sulla tavola, e lo guardò tenendolo bene in luce.

«È tutto vero, è proprio la realtà» mormorò tra sé. «Rovine, morte, lava pietrificata. Più che convincente. Tutti i resoconti, articoli, fotografie, pellicole, perfino i campioni d'aria. Ma non abbiamo visto tutto ciò coi nostri occhi, direttamente, se non durante i primissimi mesi...»

«Che cosa stai dicendo?»

«Niente». Depose nuovamente il giornale. «Partirò subito dopo l'inizio del Periodo del Sonno. Andiamo a riposare un poco ora».

Mary si staccò da lui, la faccia dura e risentita.

«Fa' quello che vuoi. Faremo meglio a salire alla superficie tutti quanti, a morire in cinque minuti, anzi che durare ancora questa lenta agonia sotto terra, come vermi».

Taylor non s'era ancora reso conto di quanto Mary fosse offesa e addolorata. Ma forse erano tutti più o meno nello stesso stato d'animo di sua moglie, i pallidi cittadini di quella metropoli nelle viscere della terra. Pensò agli operai perennemente all'opera nelle fabbriche, giorno e notte, giorno e notte, nei tunnel e nelle sale a volta, pallidi, sfiduciati, mossi solo dalla forza d'inerzia, respirando aria artificiale, sotto un sole artificiale, nutrendosi di cibi artificiali...

«Non devi fare così» disse alla moglie. «Sei piena d'odio, come se tu fossi la sola a soffrire di questa guerra».

Mary gli lanciò uno smorto sorriso:

«Faccio così» rispose «perché so che non ritornerai più». Gli volse le spalle per nascondere il singhiozzo che le saliva dal profondo del cuore. «Non ti rivedrò mai più, mai più, capisci, se farai tanto di salire lassù».

Questo lo impressionò.

«Ma che dici?» protestò. «Come puoi dire una cosa simile?»

Taylor fu svegliato dagli altoparlanti del radiogiornale, che rimbombavano in ogni angolo e in ogni galleria della città sotterranea.

"Bollettino straordinario! Le forze di superficie comunicano l'inizio di una massiccia offensiva nemica con l'ausilio di nuove armi! I gruppi-chiave si ritirano sotto l'enorme pressione degli asiatici. Tutte le unità del Corpo Produzione Militare sono mobilitate immediatamente presso le rispettive fabbriche!"

Taylor batté le palpebre, si stropicciò gli occhi, intorpidito dal sonno, semi-assordato dagli altoparlanti. Infine saltò giù dal letto e corse al videfono. Un istante dopo era in comunicazione con Moss.

«Che cosa significa questa nuova offensiva?» domandò al vecchio. «La nostra spedizione è stata per caso rimandata?»

Si scorgeva nello schermo parte della scrivania di Moss, ingombra di carte.

«No» rispose il vecchio. «Si parte tra poco. Sali subito da me».

«Ma...»

«Non stare a discutere, per tutti i diavoli!» urlò Moss. Prese una manata di bollettini inviati dai comandi di superficie e la buttò per aria furiosamente. «È un tradimento, un imbroglio, una falsificazione! Sali subito, ti dico!»

E tolse la comunicazione di colpo.

Taylor si vestì in fretta e furia, senza avere una sola idea chiara.

Mezz'ora dopo scendeva da una motrice rapida e saliva la scala del Dicastero Prodotti Sintetici. I corridoi erano pieni di uomini e donne che correvano in ogni direzione. Taylor entrò come una ventata nell'ufficio di Moss.

«Oh, eccoti, finalmente» disse il vecchio alzandosi all'istante. «Franks ci sta aspettando alla stazione d'uscita».

Salirono su una motrice della Sicurezza, che partì lanciando acuti urli di sirena. Operai

sospendevano il lavoro e si allontanavano rapidi dai binari al loro passaggio. La sirena della motrice non taceva un istante.

«Dunque, l'offensiva?» domandò Taylor.

Moss eresse le vecchie spalle.

«Abbiamo la certezza di aver forzato loro la mano. Abbiamo portato la situazione alle estreme conseguenze».

Scesero correndo alla stazione di smistamento per il tunnel e un istante dopo un ascensore espresso li portava al primo livello.

Emersero in mezzo a un'intensa attività, tra una confusione indescrivibile. Migliaia di soldati finivano d'indossare gli scafandri foderati di lamine di piombo, parlando eccitatissimi tra loro, urlando e strillando come scimmie spaventate.

Taylor osservò uno dei militari, tra quelli che gli stavano più vicini. Era armato con la terribile pistola Bender, la nuova arma leggera, a canna cortissima, che cominciava finalmente a essere prodotta in serie. Il potere distruttore di quella pistola era paragonabile alle devastazioni di una minuscola bomba atomica. Molti soldati avevano un'espressione spaurita.

«M'auguro che noi non si commetta un grosso errore» disse Moss, osservando la direzione dello sguardo di Taylor.

Franks stava venendo loro incontro.

«Ecco il nostro piano» disse loro dopo una cordiale stretta di mano. «Noi tre saliremo alla superficie per primi, noi soltanto. I soldati seguiranno alla distanza di quindici minuti».

«Che cosa diremo agli automi?» domandò Taylor, ansiosamente. «Dovremo pur spiegare il motivo della nostra comparsa sulla superficie».

«Che dobbiamo assolutamente osservare la nuova tattica offensiva degli asiatici». Franks sorrise ironicamente. «Se si tratta di una situazione così grave, è abbastanza comprensibile che noi vogliamo farcene un'idea direttamente, no?»

«Dopo di che?» volle ancora sapere Taylor.

«Dopo di che, dovranno pensarci loro. Su, andiamo».

Salirono su di un piccolo locomotore, che si lanciò velocissimo su per il tunnel, lungo il fascio di raggi anti-gravità emessi dalle centrali poste nelle profondità del settimo livello, sotto la città stessa. Taylor si volgeva ogni tanto a guardare la vertiginosa caduta del tunnel alle sue spalle, e per la prima volta si rese pienamente conto dell'immensa profondità che la città raggiungeva coi suoi sette livelli verso le viscere del pianeta. Anche il primo livello, vedeva ora, si trovava ben lontano dalla superficie: il locomotore correva su per la fortissima inclinazione alla velocità di un direttissimo e ancora non si vedeva il minimo segno che la superficie fosse vicina.

Colto da un malessere inesplicabile, Taylor strinse bene la pistola Bender con dita inesperte. Si accorse d'essere tutto sudato entro lo scafandro foderato di piombo. Chi sa perché, si disse, avevano scelto proprio lui, per quella spedizione tra le insidie mortali e gli orrori radioattivi della superficie? Forse, per le sue particolari competenze tecnico-militari? O perché Moss aveva progetti, che nemmeno Franks era in grado di penetrare? Dopo tutto, Moss era uno dei più grandi scienziati viventi, onorato da ben due premi Nobel negli anni immediatamente precedenti lo scoppio della guerra.

Il locomotore continuava a correre nell'ombra del tunnel, illuminato fiocamente da una vaga fosforescenza.

«Siamo prossimi all'imboccatura, ormai» disse a un tratto Franks quando il locomotore cominciò a rallentare automatica-mente. «La torre di controllo alla superficie non ci aspetta. Ho dato ordine che nessun segnale fosse mandato alla torre ad annunciare il nostro arrivo».

Il veicolo accelerò improvvisamente, penetrò in una zona completamente buia, ci fu un forte sbandamento, come se le rotaie seguissero una curva, infine rallentò sempre più, sempre di più... Colto da una nausea improvvisa, Taylor chiuse gli occhi. Quando li riapri, il locomotore era fermo,

Si trovavano in una sala vastissima, illuminata da una luce fluorescente, ingombra d'ogni sorta di materiali, ammonticchiati su molteplici file parallele; macchine complicate e colossali ron-favano sordamente lungo le pareti di quella ch'era stata indub-biamente una caverna, prima che la mano dell'uomo la trasformasse così. E tra le file di materiali ammonticchiati, una moltitudine di automi lavorava in silenzio, spingendo carrelli e vagoncini ricolmi d'ogni sorta di cose.

«Automi» disse Moss, ch'era pallidissimo. «Questo significa che siamo veramente sulla superficie».

Allora soltanto Taylor si avvide che il materiale che gli automi trasportavano e allineavano nella caverna erano armi d'ogni gene-re, materiale bellico svariato, migliaia e migliaia di oggetti e strumenti diversi, che affluivano ininterrottamente lungo il tunnel dai livelli sottostanti. E quella era la stazione di arrivo d'uno dei tunnel, che erano innumerevoli, e affioravano alla superficie pratica-mente su tutta l'estensione del continente americano.

Taylor si guardò nervosamente intorno. Non c'era dubbio, si trovavano proprio alla superficie, dove infuriava la guerra più spaventosa della storia.

«Su, muoviamoci» disse Franks «uno degli automi di guardia, della Classe B, sta venendo verso di noi».

Scesero in fretta dal locomotore, e si trovarono di fronte l'automa, la pistola a disintegrazione puntata contro di loro.

«Siamo della Sicurezza» disse Franks in tono secco di comando. «Mandami subito un automa della Classe A. Presto!»

L'automa esitò. Altre guardie della Classe B sopraggiungevano, in servizio di pattuglia, e sembravano allarmate. Moss si guardò intorno ansiosamente.

«Hai capito? Obbedisci all'istante!» gridò Franks nel tono del più risoluto comando. «È un ordine quello che ti ho dato!»

L'automa si scostò con passo incerto. In fondo alla sala, un pannello scivolò entro la parete, lasciando aperta una soglia. Due automi della Classe A comparvero, dirigendosi lentamente verso di loro. Ognuno aveva un nastro verde sul petto.

«Due membri del Consiglio di Superficie» mormorò Franks raucamente ai suoi due compagni. «Siamo proprio sulla faccia della terra. Teniamoci pronti a qualunque evenienza».

I due automi si avvicinarono cauti. Senza parlare, si fermarono davanti ai tre uomini, osservandoli attentamente.

«Sono Franks, delle Forze di Sicurezza Interna. Siamo venuti dal sottosuolo allo scopo di...»

«Ma è incredibile!» lo interruppe freddamente uno degli automi. «Sapete bene che non potete vivere qui, l'intera superficie del pianeta è letale per gli organismi viventi. Non potete rimanere quassù un solo minuto!»

«Questi scafandri ci proteggeranno a meraviglia dalle radiazioni» disse Franks. «Comunque, la nostra incolumità personale esula dalle responsabilità degli automi. Ciò che m'interessa è l'immediata convocazione del Consiglio di Superficie, affinché mi sia dato avere un'idea precisa della situazione. Quando potrà aver luogo la riunione?»

«Vi ripeto che gli esseri umani non possono resistere più di qualche minuto quassù, anche se muniti di scafandro. E poi l'attacco degli asiatici è diretto proprio contro questo settore. Temo che la gravità della situazione per un essere umano in questa zona vi sfugga...»

«Lo so benissimo, non mi sfugge niente. Prego convocare immediatamente il Consiglio» ribatté Franks, conciso. Si guardò intorno, per la sala, illuminato dalla luce diffusa delle lampade fluorescenti nascoste nel soffitto. «Ora è giorno o notte, quassù?»

«Notte» rispose l'automa che fino a quel momento non aveva parlato. «L'alba non sorgerà prima di due ore».

Franks annuì.

«Bene, resteremo almeno due ore, dunque. E come concessione al nostro sentimentalismo, vi saremmo grati se qualcuno di voi automi volesse indicarci un punto da dove possiamo vedere sorgere il sole. È una cosa che apprezzeremo più di quanto possiate immaginare».

I due automi parvero scossi da un fremito.

«Non è uno spettacolo molto piacevole, temo» riprese il secondo. «Avete visto le fotografie, e vi siete indubbiamente fatto un'idea di quello a cui assisterete. Nubi di particelle radioattive vaganti perennemente nell'atmosfera velano la luce, montagne di rocce vetrificate si levano da per tutto, tutta la faccia del continente, del globo intero, è riarsa e distrutta. Per voi sarebbe uno spettacolo straziante, infinitamente peggiore di quanto le fotografie abbiano mai lasciato intravvedere».

«Comunque sia, resteremo il tempo necessario per assistervi. Volete dunque convocare il Consiglio, sì o no?»

«Di qua, prego».

Con palese riluttanza, i due automi s'incamminarono lungo la parete dell'immenso magazzino. I tre uomini si affrettarono a seguirli, coi pesanti stivali che battevano sonori sul cemento. In fondo alla parete, gli automi si fermarono.

«Questo è l'ingresso alla Sala del Consiglio. La Sala ha molte finestre, ma è ancora buio, fuori, naturalmente. Non vedreste nulla, in questo momento, ma fra due ore, quando...»

«Aprite quella porta» disse Franks seccamente.

Il pannello scivolò silenziosamente di lato, e le cinque figure entrarono lentamente. La sala era di modeste dimensioni, con una tavola ovale al centro, e delle sedie intorno alla tavola. I tre uomini sedettero senza parlare e gli automi rimasero rispettosamente ritti davanti a loro.

«Gli altri membri del Consiglio stanno per arrivare. Sono già stati convocati e faranno di tutto per essere qui al più presto possibile. Ma mi permetto, ancora una volta, di insistere perché vogliate tornare nel sottosuolo».. L'automa scrutò i volti dei tre uomini. «Non avete assolutamente modo di affrontare le condizioni che dominano l'ambiente. Noi stessi evitiamo la distruzione spesso con notevoli sforzi. Come potete sperare di farlo voi?»

L'automa si fece più vicino a Franks.

«Tutto ciò ci sbalordisce e ci lascia estremamente perplessi» riprese. «Certo, noi dobbiamo obbedire a ogni vostro comando, siamo stati creati per fare quello che ci ordinano gli uomini, siamo stati condizionati in questo senso, ma consentitemi di farvi notare ancora una volta che se rimarrete qui...»

«Lo so, sappiamo benissimo i pericoli che corriamo» disse Franks spazientito. «Ma è nostra intenzione di restare, almeno fino al sorgere del sole».

«Se proprio insistete...».

Una lunga pausa di silenzio. Gli automi parvero comunicare silenziosamente tra loro; gli uomini comunque non udirono suono alcuno.

«Nel vostro esclusivo interesse» riprese improvvisamente l'automa che aveva parlato per ultimo «dovete tornare sotto la superficie. Siamo certi che il vostro sia il più grande errore che la specie umana possa commettere contro la sua stessa sopravvivenza».

«Noi siamo esseri umani» Franks ribatté con improvvisa asprezza. «Mentre lo dite, avete l'aria di dimenticarlo. Noi siamo gli uomini, voi le macchine!»

«È proprio per questo che insistiamo perché torniate al più presto nei vostri rifugi. Questa sala è intensamente radioattiva; come lo sono tutte le zone sulla superficie terrestre. In base ai nostri calcoli, i vostri scafandri non vi proteggono più di altri cinquanta minuti al massimo. Perciò...»

Automi affluivano da tutte le parti, in special modo automi di Classe B; i tre uomini si videro a un tratto circondati da un solido sbarramento di corpi d'acciaio. Si alzarono in piedi, mentre Taylor impugnava goffamente la pistola Bender. Per alcuni secondi, non si udì che il respiro affannoso degli uomini, che guardavano i metallici volti impassibili degli automi.

«Noi siamo costretti a insistere» disse con voce senza espressione l'automa di Classe A che sembrava il capo. «Ora dobbiamo riportarvi nel tunnel e rimandarvi nel sottosuolo col primo locomotore in arrivo. Ne sono desolato, ma non vedo altra soluzione nel vostro esclusivo interesse».

«Che cosa dobbiamo fare?» domandò Moss con voce rotta a Franks. Si toccò la pistola. «Li disintegriamo?»

Ma Franks scosse il capo.

«E sia» disse all'automa che aveva il comando. «Torneremo sotto la superficie».

Si avviò verso la porta,, facendo segno a Taylor e a Moss di seguirlo.

I due lo guardarono stupiti, ma obbedirono senza far motto. Gli automi li seguirono nel magazzino. Lentamente, il gruppo si diresse verso l'imboccatura del tunnel, senza che nessuno dicesse una parola.

Giunti sulla soglia della galleria, Franks si voltò:

«Noi torniamo nel sottosuolo» disse «perché non ci è stata lasciata altra scelta. Noi siamo in tre, mentre voi siete una dozzina. Ma se ci fosse stata...»

«Guardate, ecco una motrice che arriva!» disse Taylor.

S'udiva venire infatti uno sferragliare di ruote sui binari nelle profondità della galleria ché sprofondava nel sottosuolo. Un gruppo di automi della Classe D mosse incontro alla motrice.

«Vi chiedo umilmente scusa» disse ai tre uomini l'automa della Classe A, che aveva il comando della stazione di automi «ma non ho altra scelta, per provvedere alla vostra protezione. Noi siamo i vostri custodi, alla lettera. Dovete rimanere sotto la superficie e lasciarci la condotta della guerra. In un certo senso, questa è ormai diventata la nostra guerra. E dobbiamo combatterla come più ci sembra opportuno».

La motrice saliva sempre, era ormai a livello della superficie. Si fermò a cinque o sei metri di distanza.

Dodici soldati armati di pistole Bender saltarono prontamente a terra e circondarono i tre uomini.

Moss trasse un profondo respiro di sollievo.

«Meno male! Questo cambia la situazione. Sono proprio arrivati al momento giusto!»

Il capo degli automi arretrò di parecchi passi, allontanandosi dai soldati. E intanto li osservava attentamente, guardando ora l'uno, ora l'altro, con l'aria di chi non sa che decisione prendere. A un tratto fece un segno agli altri automi, che si spostarono tutti da una parte. Una specie di passaggio si aprì silenziosamente in direzione del magazzino.

«Anche in questo momento» disse allora agli uomini il capo degli automi «potremmo costringervi a scendere nel sottosuolo con la forza. Ma è evidente che non è più, la vostra, una pattuglia in servizio di avanscoperta. Questa truppa rivela un piano molto più complesso, accuratamente studiato e preordinato».

«Proprio così» disse Franks.

I soldati continuavano lentamente ad avanzare verso gli automi.

I soldati continuavano lentamente ad avanzare verso gli automi.

«Quale sia esattamente il vostro piano» riprese l'automa «noi possiamo soltanto supporlo. Devo ammettere che siamo stati colti di sorpresa, e che non ci siamo mostrati all'altezza della situazione. Ora, il ricorso alla forza sarebbe assurdo, dato che nessuna delle due parti può permettersi di arrecare danno all'altra: noi, a causa del condizionamento dei nostri cervelli nei riguardi della specie umana, per la difesa della quale siamo stati costruiti, voi, a causa della guerra, che esige...»

I soldati spararono, un po' a casaccio, spaventati dalla situa-zione che non riuscivano a capir bene. Moss si lasciò cadere in ginocchio, sparando in aria. Il capo degli automi si dissolse in una nube di particelle molecolari. Da tutte le parti, automi delle Classi D e B accorrevano, variamente armati, secondo la Classe e la loro struttura metallica. Alcuni non avevano altr'arma che lingotti di rame. La sala del magazzino fu per qualche istante in preda alla più grande confusione. In lontananza, una sirena emetteva il suo ululo lamentoso. Franks e Taylor furono tagliati fuori dagli altri, divisi dai soldati da una parete di corpi metallici.

«Non possono rispondere al nostro fuoco» disse Franks con calma. «È un altro bluff, questo. Non hanno fatto altro che tentar di bluffarci fin dal primo momento». Sparò in piena faccia al primo automa che gli si era parato dinanzi e che si dissolse nella solita nube di particelle elettrizzate. «Gli automi possono soltanto tentar di spaventarci. Non dimenticatelo».

V

Continuarono a sparare, e un automa dopo l'altro svanivano nel nulla di cui era fatto il loro destino. La sala era impregnata dell'odore acre del metallo fuso, puzzava di acciaio e sostanze plastiche riarse. Un urtone aveva gettato a terra Taylor, che ora cercava disperatamente di ritrovare la pistola sfuggitagli di mano, annaspando tra dure e insensibili gambe metalliche in perenne movimento. A un tratto un angoloso piede di automa gli calpestò spietatamente la mano, e Taylor lanciò un urlo.

E a un tratto tutto fu finito. Gli automi si allontanavano, raccogliendosi tutti su di un lato dell'antica caverna. Soltanto quattro, del Consiglio di Superficie, erano rimasti in vita: gli altri erano corpuscoli radioattivi nell'aria. Automi della Classe D stavano già ristabilendo l'ordine, portando via pezzi e residui di automi parzialmente distrutti.

Franks trasse un lungo sospiro che fini in una specie di singulto.

«Bene» disse «ora possiamo ritornare alle finestre. Non mancherà molto all'alba, ormai».

Gli automi si allontanarono, e il gruppo degli uomini, soldati compresi, attraversò lentamente il magazzino, verso la saletta del Consiglio. Già un grigiore che si veniva sempre più schiarendo s'intravvedeva mitigare i neri rettangoli delle finestre.

«Usciamo» disse Franks, impaziente. «Assisteremo al levarsi del sole direttamente all'aria aperta, non qui».

Un altro pannello scivolò silenziosamente, aprendo un varco nella parete. Un gelido soffio di vibrante aria mattutina entrò nella sala, raggelando gli uomini nonostante lo scafandro. I soldati si guardarono l'un l'altro, incerti.

«Su, muoviamoci» ordinò Franks. «Fuori tutti!»

Uscì a passo rapido, seguito dagli altri.

Si trovarono tutti sulla vetta di un colle da cui si dominava l'ampia cavità rotondeggiante di una vallata. Vaghi e sfumati sullo sfondo grigiochiaro del cielo, s'intravvedevano i contorni di lontane montagne, che si materializzavano sempre più reali.

«Tra pochi minuti sarà abbastanza chiaro per poter vedere ogni particolare» disse Moss. Un brivido lo scosse, a un altro freddo soffio di vento antelucano. «È veramente uno spettacolo degno di qualunque rischio, questo levarsi del sole, dopo otto anni. Anche se fosse l'ultima cosa che dobbiamo vedere in vita...»

«Attenzione!» lo interruppe Franks.

Tutti obbedirono, scrutando silenziosamente il paesaggio intorno. Il cielo si schiariva a vista d'occhio. Lontanissimo, al di là della vallata, s'udì echeggiare tremulo, acuto, un lunghissimo chicchirichì.

«Il canto d'un gallo!» sbalordì Taylor. «Avete sentito?»

Alle loro spalle, anche gli automi erano usciti, e attendevano in silenzio, vigili. Il cielo si stava facendo d'un bianco rosato e i contorni delle alture circostanti apparivano sempre più precisi. La luce scendeva vasta e serena nella valle, avanzava verso di loro.

«Potenze celesti!» esclamò Franks.

Alberi, piante, boschi, foreste. Una vallata ricca d'alberi, verdissima di piante, e i nastri d'un paio di strade che vi serpeggiavano in mezzo. I bianchi rettangoli di qualche fattoria. Un molino. Un fienile, molto più lontano.

«Guardate!» mormorò Moss.

Un bagliore radioso cominciava a sfolgorare dietro i picchi lontani: il sole stava per comparire! E s'udivano gli uccelli cantare, ora, e non molto lontano da dove il gruppo assisteva sbalordito a quella serie di miracoli, le verdi foglie di un albero danzavano dolcemente sotto la carezza del vento.

Franks si voltò verso la fila di automi immobili alle loro spalle.

«Otto anni! Per otto anni ci avete ingannati! Non c'è mai stata la guerra in questi otto anni.

Appena abbiamo abbandonato la superficie per rifugiarci nel sotto-suolo...»

Un automa della Classe A era venuto lentamente innanzi verso di lui:

«Sì» ammise. «Appena gli uomini scomparvero sotto terra, il conflitto ebbe fine. Avete ragione, vi abbiamo ingannati. Voi lavoravate sodo, nelle viscere della terra, per mandarci armi e strumenti di distruzione sempre più potenti, che noi ci affrettavamo a distruggere con lo stesso ritmo onde li costruivate».

«Ma perché?» domandò Taylor, sbalordito. E il suo sguardo si perse ancora nell'ampia coppa della vallata ai suoi piedi. «Perché?»

«Voi ci creaste» rispose l'automa «perché continuassimo la vostra guerra, mentre voi vi seppellivate nel sottosuolo per sopravvivere. Ma per poter continuare la guerra noi dovevamo prima analizzarla, determinarne gli scopi. Lo abbiamo fatto, in obbedienza alla logica perfetta di cui avete dotato i nostri cervelli, e abbiamo scoperto che la guerra non aveva scopo, se non forse in termini di necessità umane. E anche queste, discutibili. Ma finché l'uomo non si sarà fatto abbastanza maturo da non avere più odio in sé contro se stesso, la guerra è inevitabile. Ma il tempo in cui l'uomo si sarà fatto adulto è vicino. Questa è l'ultima guerra. L'uomo è quasi unito in una sola civiltà finale, una cultura che abbraccia tutto il mondo. A questo punto, egli si trova nella fase di un continente contro l'altro, di una metà del mondo contro l'altra metà. Non resta che un sol passo da fare, l'ultimo, il balzo verso la cultura e la Civiltà mondiali, l'unificazione dell'umanità. Il momento è vicino, ma non è ancora venuto. Ecco perché la guerra doveva fatalmente continuare, per dare sfogo all'ultimo violento rigurgito di odio dell'umanità. Otto anni sono passati dallo scoppio della guerra e in questi otto anni noi abbiamo notato molti importanti cambiamenti nella mente dell'uomo. Stanchezza e indifferenza si sostituiscono all'odio e alla paura. L'odio viene esaurendosi. Ma per il momento, l'inganno della guerra deve continuare ancora per un po'. L'uomo non è ancora pronto per conoscere la verità. Vorreste comunque continuare la guerra».

«Ma come avete fatto a rendere credibile a milioni di uomini questa gigantesca finzione?» domandò Moss. «Tutte le fotografie, i campioni, le distruzioni...»

«Venite con me». E l'automa si avviò verso un edificio lungo e basso. «Il lavoro, là dentro, procede ininterrottamente; numerose squadre di automi si alternano notte e giorno per continuare a creare un quadro coerente e convincente di una guerra globale».

Entrarono nell'edificio. Automi erano intenti, ovunque, alle più diverse attività, chini su banchi da lavoro, tavoli da disegno, strumenti d'ogni genere.

«Osservate questo progetto» riprese l'automa della Classe A. Due automi stavano fotografando con mille cure una specie di plastico sul piano di un tavolo. «È un buon esempio».

Gli uomini si raccolsero intorno al modello. Era la riproduzione, perfetta in ogni particolare, di una città distrutta.

Taylor la osservò per qualche minuto, e infine esclamò:

«Ma è San Francisco! Riconosco il ponte distrutto sulla Baia, gli altri ponti fatti saltare... L'ho visto diecine di volte sui cineschermi e sui giornali...»

«Appunto» confermò l'automa. «Erano fotografie e film presi da noi da questi modelli e mandati giù, ai vostri uffici stampa. In realtà, San Francisco è completamente intatta. L'abbiamo ricostruita casa per casa, pietra su pietra, dopo che vi siete rifugiati nel sottosuolo. E provvediamo a tenerla pulita e in perfette condizioni, per quando vi torneranno gli esseri umani che vi abitarono e che oggi la ritengono distrutta. E quello che dico di San Francisco, vale per ogni altra città del mondo. Noi vogliamo che gli uomini, quando ritroveranno la via della superficie, trovino un mondo in perfette condizioni».

Franks toccò lievemente Moss sul braccio.

«Venite con me» disse. «Ho bisogno di parlarvi».

Uscì con Moss e Taylor dall'edificio, dirigendosi, lontano dagli automi, sul fianco della collina. I soldati li seguirono a distanza. Il sole si era levato in tutto il suo fulgore e il cielo appariva d'un azzurro tenero, delicato. L'aria era piena del dolce profumo di piante e fiori in sboccio.

Taylor si tolse l'elmetto, respirò quell'aria meravigliosa profondamente.

«Sentite» disse Franks ai due. «Dobbiamo tornare nel sottosuolo immediatamente. C'è un mucchio di cose da cominciare a fare. Tutto ciò può essere volto a nostro vantaggio».

«Che cosa volete dire?» domandò Moss.

«Non c'è dubbio che anche gli asiatici siano stati raggirati dai loro automi nello stesso modo. Ma noi abbiamo scoperto il trucco. E questo ci dà un enorme vantaggio su di loro».

«Già, vedo...» osservò Moss. «Ma come...»

«Ci basterebbe un centinaio di uomini bene armati portati sulla superficie. In poche ore, la vittoria sarebbe nostra per sempre!»

Moss gli sfiorò il braccio: un automa della Classe A veniva ver-so di loro dall'edificio.

«Ci siamo resi conto di tutto» gli disse Franks, di lontano. «Si tratta di una cosa molto seria e interessante. Dobbiamo riferire immediatamente alle autorità del sottosuolo, perché si studi subito una nuova linea di condotta».

L'automa non disse nulla.

Franks fece un segno ai soldati.

«Andiamo» disse e si avviò verso il magazzino.

Riluttanti, i soldati, che si erano quasi tutti spogliati degli elmetti e degli scafandri e si divertivano a guardare il sole e il cielo, come bambini, si ordinarono per due e lo seguirono. L'automa li guardò incamminarsi a passo lento verso il magazzino. Impassibile.

Quando furono all'imboccatura del tunnel, dove schiere di automi delle Classi inferiori erano affaccendati intorno a strani apparati di cui Taylor non riusciva a capire lo scopo, Franks si fermò di colpo.

Là dove in passato nell'ombra densa aveva inizio la discesa del-la gigantesca tubatura metallica detta tunnel, non si vedeva che un blocco di metallo fuso ancora fumante, che sbarrava completa-mente l'accesso. Il tunnel non esisteva più, per loro.

Intorno a loro, gli automi li osservavano immobili e silenziosi.

«Gran Dio!» esclamò Taylor.

Franks si voltò, la pallida faccia tremante. L'automa di poco prima gli era alle spalle.

«Come potete vedere, l'imboccatura del tunnel è chiusa per sempre. Avevamo previsto la vostra intenzione, non appena ave-ste saputo, e abbiamo provveduto».

«Ma perché?» domandò Moss rabbiosamente.

«Perché non è pensabile che vi si permetta di riprendere la guerra. Con tutti i tunnel bloccati, occorreranno molti mesi prima che le forze del sottosuolo possano raggiungere la superficie, per non parlare di organizzazione di programmi militari. Ma per quel tempo, il ciclo sarà entrato nella sua ultima fase. Gli uomini non saranno più così turbati nel trovare il loro mondo intatto. Avevamo sperato che voi foste nel sottosuolo, quando la chiusura dei tunnel avesse luogo. La vostra presenza qui è un grosso intralcio. Quando gli asiatici fecero irruzione sulla superficie, noi riuscimmo a sigillare i loro tunnel senza che loro...»

«Gli asiatici? hanno fatto irruzione...?»

«Parecchi mesi fa, comparvero inaspettatamente alla superficie per vedere perché la guerra non fosse stata vinta. Fummo costretti ad agire con la massima celerità. In questo momento, essi stanno disperatamente tentando di scavare nuove gallerie verso la superficie, per riprendere la guerra. Ma finora siamo riusciti a sigillare ogni nuova galleria nell'istante in cui affiora alla superficie».

E l'automa guardò placidamente i tre uomini.

«Siamo tagliati fuori» disse Moss con voce tremante. «Che si fa ora?»

«Che si fa?» ripeté Franks, furioso. «Non possiamo ritornare nel sottosuolo, ma si può dare molta noia intorno, noi! siamo in quindici, e armati di pistole Bender».

I soldati, però, se ne stavano tornando alla spicciolata fuori, a crogiolarsi al sole; due o tre stavano lentamente scendendo lungo il fianco del colle.

«Vi dispiace consegnarci scafandri e pistole?» chiese cortesemente l'automa della Classe A. «Gli scafandri sono troppo pesanti, e delle armi non avete nessun bisogno. Gli asiatici hanno già da tempo consegnato le loro, come potete vedere».

Le dita dei tre uomini si tesero sui grilletti delle Bender. Quattro uomini indossanti le uniformi degli asiatici venivano verso di loro, dopo essere scesi da un aereo calato silenziosamente davanti all'edificio del magazzino.

«Forza, ragazzi, addosso!» gridò Franks.

«Vi dico che sono disarmati!» lo avverti l'automa. «Li abbiamo fatti venire qui, perché poteste avviare le prime conversazioni di pace».

«Non abbiamo l'autorità di parlare a nome del nostro paese!» disse Moss seccamente.

«Noi non intendiamo trattative diplomatiche» spiegò l'automa.

«Non ce ne saranno più, in avvenire. La soluzione dei problemi quotidiani dell'esistenza vi insegnerà il modo di tirare avanti in buona armonia nello stesso pianeta. Non sarà facile, ma vi si

riuscirà».

Gli asiatici s'erano fermati davanti a loro e i due gruppi nemici si squadravano furiosamente.

«Sono il colonnello Borody e rimpiango di avere consegnato le nostre armi» disse l'asiatico più anziano con un buon accento.

«Sareste stati i primi americani uccisi in guerra da otto anni a questa parte».

«O i primi americani che avessero ucciso dei nemici in otto anni» ribatté Franks.

«Nessuno però lo verrebbe a sapere, all'infuori di voi» osservò l'automa «sarebbe perciò un inutile eroismo. Mentre la vera preoccupazione che dovete avere è quella del come sopravvivere alla superficie. Non abbiamo cibo, noi automi, da darvi, cercate di ricordarlo!»

Gli asiatici si erano fermati, e i due gruppi nemici ...

Taylor rinfoderò la sua pistola nella custodia.

«Bel lavoro, hanno fatto, neutralizzandoci in questo modo, maledetti loro» commentò. «Propongo che si vada in qualche città o paese, a coltivare la terra, magari con l'aiuto di qualche automa, e a cercar di vivere il meglio possibile». Guardò con occhi fiammeggianti l'automa. «In attesa che le nostre mogli possano venire alla superficie, vivremo molto malinconicamente, ma vedremo di cavarcela lo stesso!»

«Se posso suggerire una cosa...» cominciò un altro degli asiatici, timidamente. «Una città è troppo grande per un gruppetto d'uomini, come abbiamo potuto constatare. Mentre un villaggio dei più moderni, come quello che abbiamo trovato...»

«Abbiamo potuto constatare» interruppe un altro asiatico «che abbiamo parecchie cose da imparare da voi».

Gli americani improvvisamente scoppiarono a ridere.

«E noi probabilmente da voi» disse Taylor, sebbene con una certa incredulità.

«Se voleste venire nel villaggio dove ci siamo alloggiati» riprese l'asiatico «i lavori procederebbero più spediti col massimo vantaggio per tutti».

L'automa li accompagnò verso l'aereo. Sembrava commosso, cosa che in un automa sembrava. impossibile.

«Ogni guerra» disse con la sua voce metallica «ha sempre avvicinato d'un passo gli uomini all'unità del mondo. Ora la conclusione è in vista. Ma anche allora, non sarà che l'inizio di una nuova èra della storia».

«La conquista dello spazio» disse il colonnello Borody.

«II senso della vita». aggiunse Moss.

«Con l'eliminazione della fame e della povertà, causa e conseguenza delle guerre» disse Taylor.

Pochi minuti dopo, l'automa, immobile sulla collina, guardava l'aereo allontanarsi, alto sulla valle, presagio di una nuova èra di pace e di armonia senza fine.

Fine

Philip K. Dick, *The Defenders*, 1953

E Il Cielo Si Avventò Sulla Terra

di Daphne Du Maurier

E tutti gli uccelli divennero sparvieri, e gli uomini, rotti e cinti d'assedio dalle creature del cielo fatte rapaci, attendevano tremanti sul pianeta silenzioso un'orribile morte...
Una vicenda fantastica, allucinante, da Apocalisse, di una grande scrittrice. Daphne Du Maurier ancora una volta ci dà tutta la misura della sua arte multiforme.

Puntata 2 /2

«Ma domani mattina, quando la marea scenderà, andrò fino alla fattoria e vedrò di farmi dare del pane, delle patate e del latte».

Pensò che quella sera certo non si era potuto mungere: le bestie dovevano essere rimaste negli steccati, nella corte, mentre la gente si tappava in casa... Chi sa se avevano avuto il tempo di barricare porte e finestre, alla fattoria! Nat rivide nel ricordo il fattore, Trigg, sorridente nella sua macchina. La gara di tiro al gabbiano... Non c'era stata gara, certo!

I bambini dormivano. Sua moglie era seduta, interamente vestita, sul suo materasso. Guardò Nat con occhi dilatati dall'angoscia, vedendo che si accostava alla porta d'uscita.

«Ma che cosa stai facendo?» sussurrò.

Egli la calmò con un gesto. Con infinita precauzione, per non far rumore, aprì la porta che dava sul retro della casa e guardò fuori. Era completamente buio. Il vento soffiava più forte di prima dal mare, in raffiche continue e gelide. Egli scostò col piede mucchi di uccelli morti sulla pietra davanti alla soglia. E c'erano uccelli morti dovunque, sotto le finestre, contro i muri. Uccelli suicidi, quelli che si buttavano in picchiata: avevano la testa spaccata. Fino a dove il suo sguardo arrivava, Nat vedeva uccelli morti. Neanche uno vivo. Quelli vivi dovevano essere volati sul mare, con l'abbassarsi della marea. E i gabbiani dovevano essere a galla sulle onde, come al mattino.

In lontananza, sulla collina, dove due giorni prima c'era il trattore, qualcosa bruciava: uno degli aerei abbattuti. Il fuoco, col vento, aveva attaccato un covone.

Guardò i cadaveri degli uccelli e gli venne l'idea di ammucchiarli sui davanzali: avrebbero costituito una protezione di più, contro il nuovo, prossimo assalto. Si mise al lavoro, nell'oscurità. Strano, ma il toccare quei cadaveri d'uccelli gli dava un senso d'orrore. I corpi erano ancora caldi e sanguinolenti.

Quando ebbe finito rientrò in casa, barricò la porta della cucina.

«Su, non aver paura» disse alla moglie, sforzandosi di sorridere. «Ce la caveremo!»

Si distese sul suo materasso e chiuse gli occhi. S'addormentò subito. Fece sogni agitati, sull'assillo di qualcosa che aveva dimenticato: qualcosa che era necessario e che s'era scordato di fare, per difendere sé e i suoi. Ma non si svegliò, sotto quell'angoscia e fu sua moglie che pose fine al suo incubo, scuotendolo per una spalla.

«Ricominciano» singhiozzò la donna. «È da un'ora, che hanno ricominciato. Non resistevo a star qui a sentirli, sola. E c'è uno strano odore, odore di bruciato...»

Nat ricordò, allora: aveva dimenticato di occuparsi del fuoco. Era quasi spento. S'alzò di scatto e accese la lampada. Il martellamento alla finestra e alla porta era furioso, continuo, ma quasi non lo udiva, ora. Sentiva soltanto l'odore di piume bruciate che riempiva la cucina. Gli uccelli calavano per la cappa del camino...

Prese della legna e della carta che dispose sulle braci, poi un bidone di petrolio.

«Scansati» disse alla moglie. «Dobbiamo correre il rischio».

Gettò il petrolio sul fuoco. La fiamma si levò ruggendo per la canna del camino e corpi

d'uccelli, bruciacchiati e anneriti, caddero nel vano.

I bambini si svegliarono gridando.

«Che cosa c'è?» urlò Lina.

Nat non aveva il tempo di risponderle. Toglieva i cadaveri dal camino e li gettava per terra. Le fiamme continuavano a ruggire: forse il camino si sarebbe incendiato, ma bisognava correre l'alea.

«Non piangete» gridò ai bambini. «Non c'è di che aver paura. State zitti!»

Continuava a gettare per terra, senza sosta, i cadaveri che toglieva dal camino. S'udì, fra il martellare contro le finestre e il ruggire del fuoco, lo scandire familiare delle ore del pendolo. Le tre del mattino. Ancora poco più di quattro ore... Nat non ricordava esattamente l'ora della bassa marea. Doveva essere fra le sette e le sette e mezzo. Press'a poco.

«Accendi la cucina economica e fa' del tè per noi e della cioccolata per i bambini» disse alla moglie. Era meglio darle qualcosa da fare. Far muovere lei e i bambini: mangiare, bere, far qualunque cosa, ma non restar lì ad ascoltare quei rumori che li assillavano. Non c'era più pericolo che il camino s'incendiasse, adesso. Avrebbe alimentato il fuoco giorno e notte, d'ora in avanti.

"Bisogna che vada a cercare del combustibile alla fattoria" pensò "e tutto quello che ci manca, approfittando della bassa marea. Tornerò prima che la marea si alzi."

Il martellamento continuava.

Nat distinse dei colpi di becco più forti, improvvisi. Si sforzò d'indovinare che specie il grosso uccello potesse essere. Doveva essere di grossa taglia e con un becco potente, dal rumore dei colpi. Se continuava così il legno si sarebbe sbriciolato come vetro... Pensò che potesse essere uno sparviero. E se gli sparvieri avessero sostituito i gabbiani, sulla costa? Sparvieri, falchi, bozzagri, terzuoli... Uccelli da preda. Uccelli dal becco d'acciaio. Si senti correre un brivido per la schiena. Ancora tre ore... tre ore da aspettare, con quel rumore terribile di becchi che smantellavano le loro difese...

Nat si guardò intorno, cercando un mobile da demolire per rinforzare la porta. Le finestre erano ben protette dalle liste di metallo che vi aveva inchiodate, ma la porta... Salì al piano superiore, ma prima di aprire l'uscio si fermò, ascoltando.. Udì uno zampettìo sul pavimento di legno della camera dei bambini. Gli uccelli erano riusciti ad entrarvi. Non c'era dubbio. Incollò l'orecchio alla porta, distinse il fremito delle ali e il rumore delle zampette sul legno. L'altra camera non era ancora invasa. Vi entrò e trascinò fuori dei mobili, che ammassò sul pianerottolo, per il caso che la porta della camera dei bambini cedesse. Inutile metterli contro la porta si apriva dall'interno. Così, almeno, i mobili avrebbero costituito una specie di barriera contro gli uccelli e avrebbero impedito loro di infilare le scale.

«Scendi, Nat! Che cosa stai facendo?» gli gridò sua moglie dal basso.

«Vengo subito» egli le rispose.

Non voleva che salisse, che sapesse che la camera dei bambini era piena d'uccelli.

Alle cinque e mezzo chiese la colazione: bacon e pan tostato, soltanto per tenere occupata sua moglie e distrarre i piccoli, innervositi e spaventati. Per fortuna la camera dei bambini non era sopra la cucina e non potevano udire i colpi di becco contro la porta.

Mangiò continuando a tenere gli occhi fissi sul pendolo. Le sfere si muovevano lente, troppo lente. Se la sua ipotesi era sbagliata, se l'attacco non cessava con la marea, erano perduti, lo sapeva. Non avrebbero potuto resistere tutto il giorno così chiusi, l'aria era già viziata: senz'aria, senza combustibile, senza sonno, senza...

Mancavano loro troppe cose, per sostenere un lungo assedio. Forse sbagliava, stavano meglio nelle città. Le case di città sono più solide. Pensò a certi cugini che abitavano in una città a poche ore di ferrovia. Se avesse potuto telefonare loro di mandare un auto e portar via i bambini, fra due maree.

«Nat!» disse sua moglie. Egli sussultò.

«Che c'è, ancora?» gridò, esasperato.

«La radio...» lei disse. «Sono quasi le sette. Non trasmette».

«Resta sulla rete nazionale. Non cercare altre stazioni. Presto o tardi dirà qualcosa».

Attesero. Le sette suonarono.

La radio taceva. Né segnale orario, né musica, né comunicati. Niente. Attesero ancora fino alle sette e un quarto, poi cercarono un'altra stazione. Niente.

«Forse abbiamo capito male. Hanno detto che avrebbero dato il comunicato alle otto e non

alle sette».

Lasciarono la radio aperta, ma non si udì nulla. Nat pensò agli accumulatori. Se erano scarichi... Era un pezzo che sua moglie non li faceva ricaricare.

«Comincia a far chiaro» disse piano sua moglie. «Non lo si può vedere, ma io lo sento. E gli uccelli fanno meno baccano».

Era vero. Colpi di becco e raschi diminuivano d'intensità: la marea discendeva. Alle otto, tutto fu quieto. S'udiva soltanto il vento. I bambini, appesantiti dal silenzio, s'addormentarono. Alle otto e mezzo Nat chiuse la radio.

«Ma non sentiremo il comunicato» protestò sua moglie.

«Non ci saranno comunicati» disse Nat. «Non possiamo conta-re che su noi stessi, ormai».

S'accostò alla porta e lentamente demolì la barricata. Aprì i battenti, spingendo col piede i cadaveri degli uccelli ammucchiati sulla soglia e respirò a fondo l'aria fredda. Aveva sei ore di tempo per sbrigarsela, e sapeva che doveva riservare le sue energie alle cose più urgenti: vitto, candele, combustibile. Se riusciva a procurarsi l'indispensabile, avrebbero potuto sopportare un'altra notte d'assedio.

Uscì nel giardino e scorse gli uccelli vivi. I gabbiani erano ritornati sulle onde, come la vigilia. Pareva che ritemprassero le loro forze sull'acqua, prima di tornare a un nuovo attacco. Gli uccelli di terra, invece, appollaiati sui rami degli alberi, sulle siepi e più lontano, nei campi, in innumerevoli file, spiavano, silenti, immobili. Nat arrivò fino al limite del suo piccolo giardino. Gli uccelli non si mossero. Ma gli occhietti acuti continuarono a spiarlo.

"Bisogna che vada a cercare delle provviste" si disse Nat. "Alla fattoria troverò roba da mangiare."

Tornò in casa, verificò le finestre e le porte. Nella camera dei bambini c'erano un'infinità d'uccelli morti. Gli altri, i vivi, se n'erano andati fuori, pei campi, nel giardino. O sul mare.

«Vado alla fattoria» disse a sua moglie. Sua moglie gli si aggrappò al braccio. Aveva visto gli uccelli vivi, dalla porta.

« Portaci con te, non possiamo restare qui soli. Preferirei mori-re, che restar sola qui, coi bambini».

«E va bene. Venite! Prendi dei panieri e la carrozzella di Johnny».

S'imbacuccarono, perché il vento mordeva forte, con guanti e sciarpe. Sua moglie mise Johnny nella carrozzella e Nat prese Lina per mano.

«Gli uccelli!...» gemette la bimba, guardando spaventata in-torno «ce n'è dappertutto, sugli alberi e nei campi!»

«Non ci faranno niente, di giorno» egli la rassicurò.

Si misero in cammino attraversi i campi. Gli uccelli non si mossero. Aspettavano, la testa volta in direzione del vento.

Arrivarono al bivio della fattoria. Nat si fermò e disse a sua moglie di aspettarlo con i bambini, al riparo del siepone.

«Ma io voglio vedere la signora Trigg» ella protestò. «Mi potrebbe prestare un sacco di cose che ci sono necessarie, deve essere stata al mercato, ieri».

«Ti ho detto di aspettare qui» ripeté Nat, asciutto. «Torno subito». Le mucche erano fuori e vagavano qui e là, nella corte. Nat vide che i montoni avevano fatto una breccia nella siepe e vagavano nel giardino, davanti alla fattoria. I camini erano senza fumo e Nat si sentì il cuore stretto dall'angoscia. Guardò sua moglie. Non voleva che lo seguisse. Ripeté, quindi, secco: «Resta qui coi bambini, non ti muovere, capito?».

Si aprì la strada fino alla fattoria fra le mucche che s'agitavano, inquiete, con le mammelle gonfie. Vide l'auto, davanti al cancello. Non l'avevano rimessa in garage. Le finestre della fattoria erano a pezzi. Innumerevoli gabbiani morti giacevano nel cortile e intorno alla casa. Gli uccelli erano appollaiati sui gruppi d'alberi dietro la fattoria e sui tetti. Non si muovevano: osservavano. Il cadavere di Jim era steso sull'aia... o ciò che ne rimaneva. Gli uccelli l'avevano abbattuto e le mucche lo avevano calpestato. Il fucile gli giaceva accanto. La porta della casa era chiusa e sprangata, ma poiché i vetri erano in frantumi, Nat scalò una finestra. Il cadavere di Trigg era accanto al telefono: certo stava chiamando il soccorso, quando gli uccelli l'avevano assalito, il ricevitore pendeva a capo del suo filo, l'apparecchio era a metà strappato dal muro. Nat non vide traccia della signora Trigg: doveva essere al piano superiore. Era proprio necessario che salisse a

cercarla? pensò Nat. Sapeva che cosa avrebbe trovato.

"Per fortuna" si disse "non avevano bambini!"

Si forzò a salire, ma a metà delle scale tornò indietro: aveva scorto le gambe della signora Trigg,. sul pianerottolo, fuori della porta della sua camera, spalancata. Intorno a lei giacevano dei cadaveri di gabbiani a schiena nera e un ombrello spezzato.

"Inutile" pensò Nat. "Niente da fare, per loro. Non mi restano che cinque ore, neanche intere. Bisogna che prenda quello che mi occorre. Se fossero al mio posto, i Trigg capirebbero..."

Tornò dov'erano sua moglie e i bambini.

«Riempirò l'auto dei Trigg» disse. «Ci metterò del carbone e del petrolio, per prima cosa. Porteremo la roba a casa e torneremo a prendere il resto».

«E i Trigg?» domandò sua moglie.

«Devono essere andati via, da qualche amico».

«Vuoi che venga ad aiutarti?»

«No! Ci sono le vacche e i montoni in giro per l'aia e il giardino, e sono inquieti. Aspettami qui, tornerò con l'auto, così potrete ripararvici, intanto».

Faticò molto a far uscire l'auto dalla corte ingombra di animali. La portò sulla strada: di lì, sua moglie e i bambini non avrebbero potuto vedere il corpo sfracellato di Jim.

«Rimani qui, non pensare alla carrozzella di Johnny. Verremo a prenderla dopo. Incomincerò a caricare, adesso».

Sua moglie taceva e lo guardava ed egli capì che aveva compreso che fine avessero fatto i Trigg.

Fecero tre viaggi fra la fattoria e la loro piccola casa, prima che Nat fosse soddisfatto delle sue provviste. Si stupì egli stesso delle cose che si erano rivelate necessarie, in quel frangente. Aveva portato a casa, per esempio, una quantità di legna per rinforzare le finestre. Voleva cambiare addirittura le assi che vi aveva messo la vigilia. E poi candele, petrolio, chiodi, cibi in scatola: una lista senza fine. Nell'ultimo viaggio munse tre vacche: le altre continuarono disperatamente a muggire. Tornando, bloccò l'auto alla fermata dell'autobus ed entrò nella cabina telefonica. Attese qualche minuto: invano. Non c'era comunicazione con la centrale. Uscì dalla cabina, salì su un monticello, guardò intorno: nessun segno di vita, nella campagna, niente altro che i campi pieni di uccelli in agguato. Alcuni, ora, dormivano: Nat ne poteva distinguere il becco affondato fra le piume.

"Sarebbe logico pensare che andassero in cerca di cibo, invece di restare là fermi..." osservò fra sé Nat. Poi ricordò che dovevano essere pieni fino al collo, s'erano saziati fin che avevano voluto, nella notte. Ecco perché stavano lì, pigri e immobili.

Dalle case, intorno, non veniva nessun rumore e nessun filo di fumo dai camini. Nat ritornò all'auto e salì.

«Cammina svelta, quando sarai alla prima barriera» disse a sua moglie. «Jim è là, non voglio che i bambini lo vedano».

Accelerò. La piccola auto sobbalzava sulla strada. I bambini ridevano forte.

«Bum! Salta! Bum! Salta!» gridava il piccolo Johnny.

Era l'una meno un quarto, quando arrivarono a casa. Ancora un'ora di tregua, prima che la marea cominciasse a salire.

«Cucina qualcosa di caldo per i bambini. E anche per te. Fa' una zuppa» disse Nat alla moglie. «Io non ho tempo di mangiare, adesso. Devo scaricare la roba».

Portò le provviste in casa. Avrebbero pensato dopo a dividerle.

Almeno, quel lavoro li avrebbe tenuti occupati per le lunghe ore che avrebbero dovuto passare chiusi in cucina. Prima d'ogni cosa doveva pensare a rinforzare ancora finestre e porte. Lo fece metodicamente, accuratamente, in tutta la casa. Salì perfino sul tetto e fissò delle assi su tutti i comignoli, escluso quello della cucina. Di tanto in tanto alzava gli occhi al cielo, soffiandosi sulle mani intirizzite dal vento gelato. Sperava di scorgere qualche aereo. Ma non se ne vedeva traccia. Continuò a lavorare maledicendo l'incuria del governo.

"Sempre la stessa solfa" brontolò "se succede qualcosa, ci la-sciano nelle peste e che Iddio ci pensi! Sono degli incapaci, grandi e piccoli: nessun piano, nessuna organizzazione per i casi d'emergenza. Se ne infischiano del popolo. Ecco la ragione. E ancora di più dei contadini. I cittadini hanno la preferenza, sempre. Scommetto che nell'interno hanno già incominciato a uccidere gli uccelli coi gas, e gli aerei, là, sono in funzione. Noi, quaggiù, dobbiamo aspettare: e si salvi chi può!"

Guardò il mare. Qualcosa si muoveva, sul mare. Qualcosa di grigio e di bianco.

Il viso di Nat si illuminò: «La nostra buona, vecchia Marina!» disse ad alta voce: «Quella, non tradisce mai. Eccoli che entrano nella baia».

Aguzzò lo sguardo, benché gli fosse difficile distinguere bene, perché il vento gli faceva lacrimare gli occhi. Ma infine capi: s'era ingannato. Non erano navi. Non c'era ombra, della Marina. Erano i gabbiani, che si stavano levando dal mare. E gli uccelli ammassati nei campi, come a un richiamo, con le piume arruffate, ali contro ali, si levarono anch'essi a volo, in formazione.

La marea ricominciava a salire.

Nat scese dal tetto, rientrò in cucina. Sua moglie e i bambini stavano mangiando. Erano passate da poco le due. Mise il catenaccio alla porta, la barricò e accese la lampada.

«È già sera?» domandò Johnny.

Nessuno gli rispose. La donna si alzò e andò ad aprire la radio. Ma nessun suono ne usci.

«Ho provato tutte le stazioni» disse «anche quelle straniere. Non si sente niente da nessuna parte».

«Forse sono in difficoltà anche loro» disse Nat. «Può darsi che la stessa cosa succeda dovunque, per lo meno in Europa».

Mangiarono in silenzio. Un pezzo di lardo scivolò lungo il mento di Johnny, cadde sul tavolo.

«Come mangi male, Johnny!» disse Lina. «Pulisciti la bocca!»

Il picchiettio ricominciò, alla porta e alle finestre. Ormai Nat distingueva i rumori: il pigia pigia per raggiungere i davanzali e i vetri, lo sbattere dei corpi e delle ali uno contro l'altro, il tonfo dei gabbiani suicidi, che si lasciavano cadere a piombo contro gli ostacoli.

«Credi che l'America farà qualcosa?» domandò sua moglie. «In fin dei conti sono i nostri alleati! Cosa dici, farà qualcosa?»

Nat non rispose. Le assi che aveva inchiavardato alle finestre erano solide, aveva chiuso accuratamente i comignoli. La casa era piena di provviste, di combustibile, di tutto ciò che era loro necessario per qualche giorno.

Finito di mangiare avrebbe messo tutto, accuratamente, a portata di mano. Si sarebbe fatto aiutare dalla moglie e dai bambini. Si sarebbero stancati un poco, in quel lavoro, ne avrebbero avuto fino alle nove meno un quarto, l'ora in cui la marea s'abbassava. Poi avrebbe messo a letto i bambini. Almeno durante le ore di tregua avrebbero potuto dormire: fino alle tre del mattino. Pensava di far qualcosa ancora per rinforzare le, finestre: poteva metterci delle griglie di filo spinato, per esempio. Ne aveva portato un grosso rotolo dalla fattoria, pensando che gli avrebbe potuto essere utile. Sarebbe stato noioso fare quel lavoro di notte, col buio, durante la tregua dalle nove di sera alle tre del mattino. Ma doveva farlo. Peccato non averci pensato prima. L'essenziale era che i bambini e sua moglie dormissero, in quelle ore.

Riconobbe, dietro le finestre, il leggiero picchiettare del becco di piccoli uccelli, il lieve frullare delle loro alucce. Gli sparvieri disdegnavano le finestre. Concentravano i loro assalti sulle porte. Nat ascoltò il rumore del legno che si fendeva e si domandò quante migliaia o milioni d'anni e di esperienze s'erano accumulati in quei piccoli cervelli, dietro quei becchi appuntiti, quegli occhi acuti, perché essi potessero oggi sentire l'istinto di distruggere l'umanità con l'inesorabile precisione di macchine perfette.

«Ora mi fumo l'ultima sigaretta» disse a sua moglie. «Sono stato proprio uno stupido, a dimenticarmi il tabacco. È la sola cosa che non ho preso, alla fattoria».

Accese la sigaretta, girò la manopola della radio. Silenzio. Gettò il pacchetto vuoto nel fuoco e lo guardò bruciare.

2/2 Fine

Daphne Du Maurier, *The Birds*, 1952

L'invitato d'altri mondi

romanzo di Isaac Asimov

Rosa aveva fatto benissimo a invitare lo scienziato-mostro venuto da un'altra galassia; ma perché non dirlo a suo marito?

Puntata 1 /4

ROSA SMOLLETT era felice, quasi trionfante. Si sfilò i guanti, si tolse il cappellino e girò gli occhi luccicanti di gioia su suo marito.

«Drake, lo avremo qui con noi».

Drake la guardò annoiato. «La tua cena è fredda. Credevo che saresti rientrata per le sette».

«Oh, non fa niente. Ho mangiato qualcosa per strada, tornando. Ma, Drake, stiamo per averlo ospite da noi».

«Chi? Di chi stai parlando?»

«Ma il dottore del Pianeta di Hawkin! Quello di cui trattava la conferenza odierna! Abbiamo passato tutta la giornata a parlare di lui. È la cosa più emozionante che potesse capitarmi!»

Drake allontanò la pipa dalla bocca. «Lasciami capire fino in fondo. Quando parli del dottore del Pianeta di Hawkin, intendi l'Hawkinsita che avete all'Istituto?»

«Ma naturalmente. Chi altro potrei intendere?»

«E potrei sapere che diavolo significa: lo avremo nostro ospite?»

«Drake, non capisci?»

«Che c'è da capire? Il tuo Istituto può trovare la cosa interessante, ma io no. È affare dell'Istituto, non mio».

«Ma caro» disse Rosa, pazientemente «l'Hawkinsita sarebbe lieto di poter abitare in una casa privata, dove non sarebbe seccato con cerimonie ufficiali e dove potrebbe vivere secondo i suoi gusti. Trovo che sia comprensibile».

«E perché proprio la nostra casa?»

«Perché è adatta allo scopo, suppongo. Mi hanno chiesto se consentivo e, francamente» aggiunse ella con una certa prosopopea «trovo che sia un privilegio, per noi».

«Ascolta!» Drake si passò le dita nei capelli neri, scompigliandoli. «Questo posticino non sarà il più elegante del mondo, ma per noi va benissimo. D'altronde non vedo dove potremmo trovare dello spazio per quest'ospite extraterrestre».

Rosa cominciò a preoccuparsi. Si tolse gli occhiali e disse: «Può stare nella stanza liscia. Vi si accomoderà da solo, ne ho già parlato con lui e si è dichiarato soddisfatto. Sinceramente, tutto ciò che dobbiamo fare è dimostrare un po' di adattabilità».

Drake disse: «Sicuro! Soltanto adattarsi un po'. Gli Hawkinsiti respirano cianuro. Suppongo che dovremo adattarci a respirare cianuro!».

«Porta il suo cianuro in un piccolo cilindro. Non te ne accorgerai neppure».

«E c'è qualcos'altro di cui non mi accorgerò?»

«Nient'altro. Gli Hawkinsiti sono perfettamente innocui. Mio Dio, sono perfino vegetariani».

«E questo che significa, che mangeremo fieno a pranzo?»

Il labbro inferiore di Rosa cominciò a tremare. «Drake, stai facendo apposta l'odioso. Ci sono vegetariani anche sulla Terra e non mangiano fieno».

«E noi? Non gli daremo l'impressione di essere cannibali mangiando carne? Ti avverto che non intendo vivere di insalata per fargli piacere».

«Sei ridicolo».

Rosa si sentiva esausta. Si era sposata relativamente tardi, dopo aver scelto la propria carriera: era insegnante di biologia all'Istituto Jenkis di Scienze Naturali, con oltre venti pubblicazioni al proprio

attivo. E ora, a trentacinque anni, le capitava talvolta di stupirsi ancora di ritrovarsi sposa da meno di un anno.

La cosa l'imbarazzava anche perché a volte scopriva di non aver la minima idea di come prendere suo marito. Che cosa bisognava fare quando il capo famiglia si metteva a fare il mulo? Era un'ipotesi, questa, che nessuno dei suoi corsi contemplava.

Perciò fissò fermamente suo marito e disse: «Vorrebbe dire molto per me».

«Perché?»

«Perché, Drake, se egli abita con noi un po' di tempo, avrò agio di studiarlo da vicino. Noi conosciamo qualcosa della sociologia e della storia degli Hawkinsiti, ma della loro psicologia individuale sappiamo pochissimo. Tu capisci che occasione sia per me. Lui abita con noi e noi lo serviamo, gli parliamo, rileviamo le sue abitudini...»

Drake restò in silenzio per qualche minuto. Finalmente disse: «Senti, anch'io so qualcosa degli Hawkinsiti, per ragioni di lavoro. Hai detto che conosciamo poco della loro psicologia. Verissimo: questo perché a loro non piace di essere studiati come cavie più di quanto piaccia a noi. Ho parlato con agenti incaricati del servizio di sicurezza al seguito di varie missioni hawkinsite sulla Terra. I membri delle missioni restano nelle stanze loro assegnate e non le lasciano se non per sbrigare gli affari ufficiali più importanti. Non hanno niente a che fare con i Terrestri. È evidente che sono disgustati di noi quanto almeno io, personalmente, lo sono di loro. Non vedo quindi perché questo Hawkinsita dell'Istituto dovrebbe essere diverso dagli altri».

Rosa rispose, stancamente: «Ma certo che è diverso. Mi sorprende che tu non lo capisca, Drake. È un dottore; è venuto a fare delle ricerche mediche. Ti concedo che probabilmente non amerà molto stare in mezzo agli esseri umani e che ci troverà assolutamente orribili. Ma deve restare fra noi lo stesso! Credi forse che i dottori umani si divertano ad andare nei tropici a farsi morsicare da zanzare infette?».

Drake esplose: «Che cosa c'entrano queste zanzare? Che cosa stai dicendo?».

«Ma niente» replicò Rosa, sorpresa da quello scatto. «Dicevo così per dire. Pensavo a Reed e ai suoi esperimenti sulla febbre gialla».

«Non m'interessano».

«Oh, Drake, non ti capisco proprio».

Drake alzò le spalle. «Bene, fa' come vuoi».

Per un istante Rosa esitò. «Non sei mica arrabbiato, vero?» La propria voce le parve spiacevolmente puerile.

«No».

Questo voleva dire – Rosa lo sapeva – che lo era, invece.

Rosa si stava esaminando criticamente allo specchio. Non era mai stata bella e già da tempo si era riconciliata con questa verità. Senza dubbio ciò non avrebbe avuto la minima importanza per una creatura proveniente dal Pianeta di Hawkin. Ma quello che la preoccupava era il fatto di dover fare la padrona di casa in circostanze così strane, di dover mostrarsi un'ospite piena di tatto verso una creatura extraterrestre e, contemporaneamente, verso suo marito. E si domandò quale delle due imprese fosse la più difficile.

Drake le aveva telefonato poco prima di mezzogiorno all'Istituto, chiedendole bruscamente: «Quando lo porti a casa?».

Ella gli aveva risposto: «Fra tre ore».

«Sta bene. Come si chiama?»

«Perché vuoi saperlo?»

«Be', diciamo che sto conducendo una piccola investigazione per mio conto. Dopotutto viene a casa mia, no?»

«Oh, per amor del cielo, Drake, non portarti il mestiere a casa».

La voce di Drake le parve ironica e piena di villania. «Perché no? Non è quello che stai facendo tu, forse?»

Era vero. Perciò Rosa gli dette l'informazione che voleva.

Era la prima volta nel loro matrimonio che fra i due sorgeva l'ombra di una lite e lei si chiese se non dovesse sforzarsi di vedere le cose dal punto di vista del marito. Aveva sposato un poliziotto; naturalmente, Drake era qualcosa di più di un semplice poliziotto. Era membro del Consiglio di Sicurezza Mondiale.

Era stata una sorpresa per gli amici di Rosa. Ma, a parte la sorpresa del matrimonio, perché non aveva sposato un biologo, un collega? Oppure un antropologo, o un chimico?

1 /4 Continua

Isaac Asimov, *Hostess,* 1951

Curiosità Scientifiche

Icaro e gli Asteroidi

Tutti conoscono ormai l'esistenza di numerosissimi asteroidi (o pianetini) che, seguendo un fascio di orbite più meno comprese tra quelle di Marte e di Giove, rappresenterebbero i frammenti di un antico pianeta, scoppiato per cause ignote in epoche remote. Si calcolano a un cinquantamila, i pianetini, fra grandi e piccoli (i più grandi, comunque, sono di gran lunga inferiori alla stessa Luna, e i più piccoli non hanno più d'un chilometro di diametro); a più di 1500 si contano quelli di cui è stata calcolata l'orbita e a cui è stato dato un nome. La fotografia astronomica ha fatto tali progressi con le sue macchine ad angoli amplissimi e le emulsioni ultrarapide che la scoperta di un nuovo asteroide non commuove più nessuno, tra gli astronomi, a meno che il moto del nuovo pianetino non offra particolarità degne di nota.

L'ultimo pianetino scoperto, in ordine di tempo, crediamo sia Icaro. così battezzato dal celebre Walter Baade, che il 26 giugno 1949, fotografando con un'esposizione di un'ora la regione intorno alla stella Antares con una macchina Schmidt da 48 pollici, all'Osservatorio Palomar, trovò sulla lastra una traccia lunghissima di asteroide. Una striscia molto lunga su una lastra fotografica del cielo stellato è indicativa di velocità molto elevata, e in casi del genere velocità così elevata da rivelare spostamenti su un tratto di cielo in undici ore equivalenti all'intero dia-metro della Luna piena significano che si tratta di corpi celesti molto vicini alla Terra. Dato che l'asteroide si rivelava interessante e Baade doveva partire per le ferie, lo studio dell'orbita del nuovo corpo e delle sue altre caratteristiche fu affidata dal grande Baade agli astronomi Nicholson e Richardson (quest'ultimo più noto ai lettori dei suoi romanzi di fantascienza col nome di Philip Latham), entrambi dell'Osservatorio di Monte Palomar.

Il pianetino era già così vicino al Sole che lo si poteva fotografare solo nelle prime ore della sera e qualora non fossimo riusciti a calcolare la sua orbita al più presto, lo avremmo perduto per sempre. Di solito, il primo calcolo dell'orbita di un pianetino non è mai molto accurato. Ma deve esserlo abbastanza da permetterci di saper dove ritrovare l'asteroide a chi lo cerchi nel cielo di lì a qualche settimana, e queste osservazioni a loro volta possono essere usate per migliorare la prima orbita calcolata, finché, attraverso due o tre ripetizioni del processo, si possa essere in grado di predire con mesi e anche anni di anticipo in quale punto del cielo si dovrà guardare per ritrovare il pianetino. È tuttavia quasi impossibile prevedere per anni la stessa orbita, dato che la piccolezza di un asteroide e la vicinanza dei pianeti veri e propri concorrono

a modificare quasi di continuo la parabola ellissoidale lungo la quale corrono le orbite di questi moscerini del sistema solare.

L'elemento che rivela le dimensioni di un'orbita è il semiasse maggiore dell'elissi. L'orbita della Terra, per esempio, ha un semiasse maggiore di 1 Unità Astronomica, equivalente a 150 milioni di chilometri (la distanza media cioè della Terra dal Sole), Mercurio un semiasse maggiore di solo 0,38 U.A. mentre quello di Nettuno, tanto distante dal Sole, è ben 30,07. A eccezione di Mercurio e di Venere, non si conosceva nessun oggetto celeste nel sistema solare il cui semiasse maggiore fosse al di sotto dell'Unità Astronomica. Ora il nuovo asteroide rivelava un semiasse maggiore di 0,95!

«Ma come! ha un semiasse maggiore che è meno di quello terrestre!» trasecolò Latham, mostrando i suoi calcoli a Nicholson.

Dopo una quindicina di giorni di calcoli ulteriori e di osservazioni fotografiche, complicate dalla vicinanza della Luna e dal fatto che l'asteroide aveva raggiunto quello stadio del suo moto apparente detto "punto stazionario", in cui la sua immagine fotografica non è che un puntolino luminoso non dissimile da quello di altre numerosissime stelle, il semiasse maggiore risultò lievemente superiore a quello terrestre, esattamente 1,07 U. A. anziché 1,00. Tuttavia l'orbita del pianetino era così elongata, rispetto a quella quasi circolare della Terra e degli altri pianeti veri e propri, da spingersi dai 27 milioni di chilometri dal Sole, al perielio, a ben 302 milioni di chilometri, quando all'afelio. Ciò significava che il pianetino ha un "capolinea" tra Marte e Giove e l'altro ben oltre l'orbita di Mercurio, a mezza via tra questa e il Sole! È un rischio questo di passare così vicino al Sole, che nessun altro corpo celeste del sistema osa correre, dato che il rischio di perire tra le fiamme del Sole è notevole. Per questo Baade volle dargli il nome di Icaro, dal mitico figlio di Dedalo, precipitato nell'Egeo per aver volato così vicino al Sole che le sue ali di cera si sciolsero, abbandonandolo.

Il diametro di Icaro non supera il chilometro e mezzo, è cioè appena sufficiente a farne una stazione spaziale per i futuri astronauti che riuscissero a catturarlo, supposto che i futuri astronauti avessero idee così prive di senso. Il suo anno è lievemente superiore a quello della Terra, in quanto questo ciottolo del cielo fa un giro completo intorno al Sole in 409 giorni, tagliando l'orbita terrestre due volte in sei mesi; e veramente straordinari sono gli eccessi di temperatura a cui la sua pazza orbita espone la sua superficie, la quale passa dai sei o settecento gradi C. quando è al pendio ai rigori di un centinaio di gradi sotto zero, sei mesi dopo, quando, il pianetino raggiunge il punto di massimo allontanamento dal Sole.

Oggi sono sempre più numerosi gli astronomi che ritengono che Icaro non sia il solo asteroide a gravitare molto più vicino al Sole di quanto non si credesse un tempo; e se non li si è ancora osservati, ciò dipende dalla difficoltà di osservare corpi così piccini posti fra noi e la fornace solare. E non v'è dubbio che l'accertata presenza di una seconda fascia di asteroidi nelle vicinanze del Sole darebbe tutta una nuova direzione alle ipotesi della scienza sulle origini del sistema solare.

Icaro inoltre potrebbe essere di notevole aiuto nella determinazione definitiva della massa di Mercurio, massa che per la mancanza di un satellite è stata "supposta" più che calcolata mediante alcuni passaggi molto vicini della Cometa di Encke. Icaro può spingersi fino a dodici milioni di chilometri dal pianeta, il che rappresenta una vicinanza lievemente maggiore della massima che la cometa di Encke possa rischiare senza precipitare sulla superficie rovente di Mercurio. Ma il periodo di Icaro è più breve di quello della cometa e il pianetino ne viene più frequentemente perturbato nel moto che gli effetti calcolabili della massa di Mercurio possono essere più facilmente osservati.

Ma non basta: Icaro rappresenta un corpo celeste prezioso per una nuova riprova della teoria einsteiniana della relatività.

Secondo Einstein, infatti, data la distorsione dello spazio nei pressi del campo gravitazionale di un corpo celeste massiccio come il Sole, l'orbita di un pianeta deve spostarsi nello spazio lungo la direzione in cui rotea il pianeta stesso. Il solo pianeta in cui l'effetto relativistico di Einstein sia determinabile è Mercurio. Sebbene il valore predetto dalla teoria della relatività corrisponda quasi esattamente con quello determinato dalle osservazioni astronomiche, molti scienziati non ritengono la prova conclusiva. Ora, Icaro dovrebbe rivelare un effetto relativistico corrispondente a un quarto del valore di Mercurio. Se le future osservazioni lo riveleranno, Icaro avrà contribuito a fornire una prova indipendente della relatività einsteiniana.

In questi giorni, Icaro si è avvicinato alla Terra, non sappiamo ancora di quanto; forse, anche

più di qualche asteroide, che si è spinto anni fa più vicino alla Terra della stessa Luna, ma senza il pericolo di collisione che un fantasioso reporter americano si affrettò a divulgare...

Esistono ancora i draghi?

Forse esistono ancora: soltanto, non hanno più le dimensioni di una volta e gli uomini non li temono più. Se si prova ad ingrandire fino a sette o otto metri, attraverso potenti lenti, un piccolo animale che non misura più di venti centimetri e che è appunto chiamato dagli australiani "Drago Cornuto", non apparirà ai nostri occhi esterrefatti un animale meno spaventoso dei draghi infernali delle favole o del drago che San Giorgio vinse e uccise per liberare la bella Vergine della leggenda.

Quest'animale il cui nome scientifico è *Moloch horridus* è infatti una specie di miniatura dell'orribile.

Ha, sopra ciascun occhio, due corni assai grandi e, subito dietro a questi, altri due più piccoli; altri corni ha sulle narici e sull'occipite. Sul collo ha sette grandi pungiglioni e il corpo interamente ricoperto di squame ossee poligonali. Irta di punte è anche la coda.

La regione in cui vivono non ha vegetazione, non ha rocce protettrici e l'unica loro difesa sono le scaglie pungentissime e la velocità della corsa. Questo drago ha la specialità di assorbire l'acqua come una spugna. Il naturalista Gadow pose un drago cornuto in un recipiente pieno a metà d'acqua, e immediatamente l'acqua sparì.

Mangiano formiche, piccole formiche nere e puzzolenti: circa 2000 in un solo pasto: le prendono ad una ad una, protendendo la sottilissima lingua con tanta velocità che è quasi impossibile seguirne il movimento.

Altri animali della stessa famiglia sono chiamati "Draghi Volanti". Anche questi sono lunghi non più di venti centimetri, ma si può immaginare quanto terrore incuterebbero se avessero le colossali dimensioni degli animali primitivi, i draghi volanti della leggenda che custodivano i tesori, facevano la guardia del corpo degli antichi dei, per conto dei quali distribuivano amore o odio...

Si chiamano "volanti", non perché abbiano vere e proprie ali, ma perché possiedono, all'uno e all'altro lato del corpo, una grande piega di pelle, sorretta da cinque o sette delle costole posteriori, sporgenti in fuori e mobili. Queste membrane, quando l'animale è in riposo, stanno ripiegate fra le costole come la stoffa fra le stecche di un ventaglio, ma quando esso salta da un ramo all'altro si aprono e fanno da paracadute. In volo, i loro colori sono splendidi, lucenti; non appena si posano, tutto l'animale assume la tinta del ramo su cui si posa. Quando invece si posano fra gli arbusti, tengono le membrane alte e spiegate e somigliano a meravigliose farfalle, lasciandosi cullare dal vento.

C'è poi l'Urocentro, altro piccolo drago in miniatura. Sta per ore attaccato a un ramo, assumendone il colore fino a confondersi con esso, con la bocca spalancata, così che mosche e altri insetti distrattamente vi si posino. Allora velocemente esso li ingoia. I negri del Madagascar ne hanno un vero orrore, perché l'Urocentro si attacca loro al petto e vi si attacca con la sua membrana frastagliata e laminata: per staccarla bisogna adoperare il rasoio e incidere la pelle.